STORIA ANTICA

DEGLI

EGIZII ASSIRII MEDI PERSIANI
GRECI E CARTAGINESI

CON CARTE GEOGRAFICHE

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO-LIBRAIO
1856

STORIA ANTICA

DEGLI

EGIZII ASSIRII MEDI PERSIANI
GRECI E CARTAGINESI

CON CARTE GEOGRAFICHE

AD USO DELLA GIOVENTÙ

traduzione dal francese

TORINO
PER GIACINTO MARIETTI
TIPOGRAFO LIBRAIO
1847

PREFAZIONE

Non può negarsi che la Storia moderna debba essere per varii capi antiposta all'antica, conciossiachè ci ammaestra intorno alle principali cagioni dello stato politico, letterario, religioso in che ci troviamo; tratta di argomenti di cui udiam favellare di continuo; ci pone sott'occhio le glorie, gl' interessi, gli affari e altre assaissime cose risguardanti le nostre patrie. Ciò nondimeno se la Storia moderna venga considerata sotto qualche altro aspetto, non che sopravanzare l'antica, ci sembra a questa inferiore. Lasciando da parte i bellissimi e magnifici fatti che la Storia dell'antichità tramanda agli avvenire, quali sono le prime maravigliose vicende del Mondo e degli Stati; il nascere, il propagarsi e il morire di quegl'immensi imperi che abbracciavano un giorno così vaste province; il piombare dell'Asia sopra la Grecia, che per respingerla opera prodigii di non credibile valore; le sanguinose ed ostinate lotte di Roma e di Cartagine, e altrettali cose bellissime e degnissime

di essere rammemorate; lasciando, dico, queste scene, di cui senza dubbio non troveremo sì facilmente scene più magnifiche nella Storia moderna; par certo che alcuni esempi di virtù proprii dell'antichità abbiano alcun che di più splendido, di più luminoso, di più appariscente, e quindi sieno più acconci ad essere presentati alla gioventù come modelli di nobile imitazione. O questo addivenga per una cotal prevenzione che hassi degli antichi, per cui ci diamo a credere che fossero uomini da più di noi; ovvero perchè le loro virtù sono per avventura più lodevoli, perchè virtù di Pagani sprovveduti degli ammirabili insegnamenti della Fede; ossia perchè in giudicarli siamo più benigni (chè le cose appartenenti ai lontani non isvegliano comunemente livore); o finalmente perchè degli antichi virtuosi conosciamo d'ordinario le virtù ed ignoriamo i vizi; certo si è che la magnificenza d'una Semiramide, la sviseratezza d'un Zopiro, l'integrità d'un Aristide, il valore d'un Leonida, l'onoratezza d'un Scipione ci si presentano dinanzi sì maravigliose e sì grandi, che pare c'infondano assai più il desiderio d'imitarle, che non le virtù degli uomini che vissero in tempi

a noi più vicini. Oltre di ciò, chi non sa che la Storia antica abbraccia gli avvenimenti più importanti a sapersi e quanto alla speculazione e quanto alla pratica, quali sono l'origine del mondo, la dispersione dei popoli, i traviamenti della Gentilità, la venuta del Riparatore, il rapido e felice diffondersi della Religione riformatrice dell'universo, e cent'altri? Chi non sa che la Storia antica profana è una solenne comprovazione dell'antica sacra, e che amendue procedono di bellissimo accordo, e si lumeggiano e s'interpretano con iscambievole amore, e che il posséderle è conoscere e possedere la vera Religione, è avere alle mani le più valide armi per pigliarne le difese? Nel rimanente che la Storia antica debba essere conosciuta non meno della moderna ciò è manifesto ove si consideri, che la Storia è, a così dire, un nobilissimo edifizio, di cui non è possibile vagheggiare le bellezze e le proporzioni, ove non se ne conoscano tutte le parti. Ora nella Storia della prima età noi ritroviamo le cagioni di moltissimi avvenimenti che occorsero in tempi a noi men remoti: inoltre l'adeguata estimazione dei fatti, degli uomini, delle città, degl'imperi richiede giudiziosi rag-

guagli, e questi non sono il frutto di parziali istoriche cognizioni, sì bene d'un generale conoscimento della Storia di tutte le età.

Quanto al tempo in cui la Storia antica debbe essere insegnata ai fanciulli, ci pare che ciò convenga immediatamente dopo lo studio della Storia Sacra. L'ordine delle cose richiede che non si sovverta la serie degli avvenimenti, e che non s'apprenda ciò che è recente, se non dopo lo studio di ciò che è antico. Oltre di ciò i giovanetti dai primi loro anni cominciano ad avere infra le mani i più famosi autori del Lazio e della Grecia, autori il cui linguaggio per essere bene inteso presuppone una non lieve conoscenza del carattere, dei costumi, della religione, dei fatti dell'antichità. Che se è così, chi non vede la necessita che i fanciulli sieno ammaestrati intorno all'antica Storia, perchè comprendano a fondo le nobilissime opere di que' sommi, e ne gustino le bellezze, perchè ne traggano insomma i desiderati vantaggi?

Per ciò che si attiene alla maniera di studiare la Storia antica e qualsivoglia altra storia, ci sia lecito di raccordare quattro cose che ci sembrano di singolare importanza. In

prima è di mestieri che i fanciulli sieno intimamente persuasi della necessità della Storia, e a questo gioverà soprammodo che i Maestri ne siano convinti pe' primi, e che rammentino sovente ai loro discepoli i numerosi vantaggi che essa apporta, e per riguardo all'intelletto, quali sono l'informarlo a prudenza, l'arricchirlo d'importantissime cognizioni, e per riguardo al cuore, quali sono l'invaghirlo della virtù, l'empirlo di maraviglioso diletto. In secondo luogo i fanciulli sieno ausati dal maestro a ripetere a viva voce i fatti che egli avrà loro narrati in quella maniera che credea la più acconcia per solleticarne la curiosità, o che avrà fatto lor leggere chiaramente e posatamente in questo o in qualsivoglia altro libro di storia. Questo esercizio darà loro una cotal facilità nell'esprimere i concetti, nel disporli con ordine, imprimerà più altamente nel loro animo gli avvenimenti. Quanto poi alla maniera di ripetere i fatti, questo può farsi dai giovani o distesamente, narrando i fatti per intero, oppure rispondendo a certe interrogazioni analitiche, ciascuna delle quali abbia in veduta una parte, una circostanza degli avvenimenti di che si tratta. In terzo luo-

go si avvezzino i giovinetti ad imparare la Storia avendo dinanzi agli occhi le carte geografiche, chè questo sarà un chiedere aiuto ai sensi e alla fantasia, un operare di conserva con essi, un avere alla mano un nuovo mezzo onde richiamare più facilmente al pensiero i fatti già appresi. Finalmente i fanciulli un poco più avanzati negli anni sieno esercitati a stendere in carta i fatti che udirono raccontare, e a formarsi certi piccoli sunti o compendii *della Storia che è loro insegnata. Non è agevole a dirsi quanto un tal metodo sia opportuno e per apprendere e per ritenere gli storici avvenimenti. Le composizioni di quei fanciulli, soprattutto al principio, non saranno per verità capilavori, ma continuate con lodevole perseveranza renderanno que' piccoli scrittori capaci un giorno di più maestrevoli componimenti.*

Nutriamo fiducia che l'uso fedele e costante delle sopraccennate industrie renderà ai giovinetti più vantaggioso e aggradevole lo studio della Storia; e facciam voti perchè questa parte rilevantissima dell'insegnamento sia coltivata nelle scuole con maggiore assiduità e diligenza.

STORIA DEGLI EGIZII

SINO ALLA CONQUISTA DELL'EGITTO FATTA DAI PERSIANI

CRONOLOGIA FAVOLOSA DEGLI EGIZII

Non v'ha storia in tutta l'antichità nè più oscura nè più incerta di quella dei primi re d'Egitto. Alcuni increduli dello scorso secolo si prevalsero di questa oscurità, per dare alla monarchia Egizia una prodigiosa antichità, la quale, ove si volesse loro prestar fede, sarebbe di molto anteriore al diluvio ed alla stessa creazione del mondo. Il loro scopo fu di smentire le Divine Scritture, che assegnano al mondo un'età di 6,000 anni, e non fanno risalire la fondazione dei primi imperi che all'epoca della dispersione dei popoli, 100 anni circa dopo il diluvio. Ma è manifesto che la lunga serie dei principi che essi suppongono aver regnato successivamente sopra l'Egitto per tanti secoli, è solo un effetto della vanità degli Egizii, i quali per attribuirsi un' antichità maggiore, posero le une dopo le altre parecchie dinastie o famiglie di re che dominavano nel tempo stesso

sulle diverse parti dell'Egitto diviso allora in piccole signorie. E posto anche che questo fatto non fosse provato, perchè mai gli scrittori moderni pretenderanno di conoscere gli avvenimenti di quattromila anni or sono, meglio di Mosè scrittore contemporaneo? Atteniamoci dunque alla narrazione di quest'ultimo, e rigettiamo senza esitare tutto ciò che non concorda con quanto egli c' insegna delle prime età del mondo e del principio degl' imperi. Lasciando da parte la sua qualità d'autore ispirato, Mosè è di lunga pezza il più antico e quindi il più credibile di tutti gli storici.

MENETE O MESRAIM

(2245 *anni av. G. C.*)

Dopo la dispersione degli uomini che tenne dietro al diluvio, Cam, secondogenito di Noè, andò colla sua famiglia a stabilirsi nell'Egitto e nelle contrade circonvicine, dove ricevette dopo morte onori divini, sotto il nome di Giove Ammone. Menete o Mesraïm figlio di lui, popolò l'Egitto, ed è appunto questo principe che tutti gli storici pongono a fondatore ed a primo sovrano della monarchia: così pure i Libri Sacri chiamano indistintamente l'Egitto terra di Cam o terra di Mesraim.

BUSIRIDE

Gran tempo dopo Mesraim, il re Busiride fabbricò la celebre città di Tebe, capitale della Tebaide o Alto-Egitto, città dalle cento porte, da ciascuna delle quali poteano uscire nel tempo stesso, se dobbiam credere ai poeti, diecimila uomini. La sua magnificenza corrispondeva alla sua grandezza: i viaggiatori moderni hanno scoperto nelle sue rovine templi e palazzi quasi ancora intatti, nei quali le colonne e le statue, secondo la loro narrazione, sono innumerevoli.

MERIDE

(2000 *av. G. C.*)

Meride che pare abbia regnato alcun tempo prima d'Abramo, si rese immortale per la costruzione del famoso lago che porta il suo nome. Fece egli scavar questo lago per rimediare alla irregolarità delle inondazioni del Nilo.

Siccome di rado piove in Egitto, il Nilo compensa a questo difetto con uno straripamento annuale che reca nelle campagne la fertilità e l'abbondanza. L'accrescersi di questo fiume comincia coll'estate e finisce a mezzo l'autunno; e dopo che l'acque si sono ritirate, si semina, e si taglia il ricolto verso il mese di marzo. Oggidì si ammette generalmente che lo straripar del Nilo è cagio-

nato dalle grandi pioggie le quali cadono nell'Etiopia, donde questo fiume trae la sua origine. Non v'ha spettacolo più bello dell'Egitto, in due stagioni dell'anno. Nel mese di agosto si vede un vasto mare donde si leva una moltitudine di città e di villaggi, con rialti di terra che menano da un luogo all'altro, sparso il tutto di boschetti e d'alberi fruttiferi di cui non si scorgono che le cime, e si è questa una delle vedute più dilettevoli. Nel mese di gennaio al contrario, tutta la campagna rassomiglia ad una bella prateria smaltata di fiori. L'aria è imbalsamata dall'odore degli aranci, dei cedri e di altri alberi: di modo che la natura, poco meno che morta in molti altri climi, in quella stagione pare quasi non abbia vita che per questo.

È dunque il Nilo che forma la ricchezza e la bellezza dell'Egitto. Ma siccome i suoi straripamenti erano talvolta o troppo forti o troppo scarsi; il re Meride provvide a questo difetto con un lago di varie leghe di circonferenza, che ricevea le acque del fiume quando venivano troppo abbondanti, e che rendeva queste acque stesse alle campagne, quando l'inondazione era stata troppo scarsa. Quest'opera di Meride è certamente una delle più ammirabili e vantaggiose che abbiano intrapreso giammai i re d'Egitto.

I FARAONI

Dopo Meride regnò in Egitto una dinastia di principi nominati dalla scrittura *Faraoni*, uno dei quali innalzò Giuseppe alla dignità primaria dell'imperio (1715). I suoi successori, come ognun sa, perseguitarono con furore gl'Israeliti discendenti di Giacobbe, e li adoperarono a fabbricare quelle famose piramidi che per la loro solidità e immensa mole, trionfarono del tempo e dei barbari. Una di queste piramidi meritò di essere annoverata tra le sette maraviglie del mondo (1). Ella ha 77 tese di altezza; la cima, che, veduta di basso, sembra finire in punta, è un pianerottolo di 60 piedi di circonferenza. S'impiegarono trent'anni a fabbricarla; e se costò pei soli legumi somministrati agli operai, più di 4. milioni di franchi, è facile argomentare che la spesa totale dovette essere immensa.

SESOSTRI

(1500 *anni av. G. C.*)

Il disastro dell'empio Faraone, sommerso con tutto il suo esercito nel Mar Rosso (1491),

(1) Le altre sei maraviglie erano: il fanale di Faro, il colosso di Rodi, la tomba di Mausolo re di Caria, il tempio di Diana in Efeso, la statua di Giove Olimpico, e il laberinto di Creta.

pose l'Egitto in uno stato di debolezza, donde non valse a risorgere compiutamente che al tempo dei giudici d'Israele, e sotto il regno di Amenofide. Questo principe, se dobbiamo prestar fede ad Erodoto, ebbe un figliuolo che nominò Sesostri; avendo risoluto di farne un grande conquistatore, fece educare con lui tutti i fanciulli che erano nati lo stesso giorno. Li fece avvezzare fin dall'infanzia ad una vita dura e faticosa, per metterli in istato di sostenere un giorno i travagli della guerra. Sesostri corrispose ai disegni di suo padre, e divenne non solamente uno dei monarchi più potenti che l'Egitto abbia avuto mai, ma sì ancora uno dei più famosi conquistatori di cui si vanti l'antichità. Non sì tosto salì al trono, che concepì il disegno di conquistare il mondo intero; e con questo intendimento attese primieramente a cattivarsi il cuore di tutti i suoi sudditi colla liberalità, colla giustizia, colle maniere dolci e popolari. In questo mentre apparecchiava ogni cosa per la guerra; levava soldatesche e poneva alla loro testa i giovani educati con sè, già divenuti abili ed animosi capitani. Le sue forze salivano a 600,000 pedoni, e a 24,000 cavalli, senza contare 27,000 carri armati a uso di guerra.

Soggiogata l'Arabia e la Libia, rese tributaria l'Etiopia con tutte le coste del Mar

Rosso; quindi percorse l'Asia con una rapidità maravigliosa, e spinse le sue conquiste oltre il Gange e sino all'Oceano. Soggiogò parimente l'Asia Minore e la Scizia per modo che l'impero di lui si stendeva dal Danubio al Gange, e dal Tanai alle sorgenti del Nilo. Egli ebbe cura d' innalzare in diversi paesi alcuni monumenti delle sue vittorie; ma il tempo, quell'implacabile nemico della gloria e della vanità umana, distrusse tutti que' monumenti e le fastose iscrizioni che le decoravano.

SESAC

(970 *anni av. G. C.*)

Nulla sappiamo di certo intorno alla storia dei re d'Egitto, dal Faraone che morì nel Mar Rosso, sino a quello che fu l'alleato di Salomone e che gli diede in isposa la propria figlia. Sesac, figliuolo o nipote di quest'ultimo Faraone, fu lo strumento di cui Dio volle servirsi per castigare le ingratitudini di Roboamo re di Giuda. Il monarca Egizio entrò negli stati di lui, seguito da 1,200 carri di guerra, e da 60,000 cavalli. La sua fanteria si componeva d'una infinita moltitudine d'Egiziani, di Libii, di Etiopi e di Trogloditi. Soggiogò tutte le piazze d'arme della Giudea, e venne innanzi a Gerusalemme, dove Roboamo si era rinchiuso col fiore dei

suoi guerrieri. Il pericolo in cui vedevasi il re di Giuda gli aperse gli occhi; ricorse al Signore, il quale gli fece annunziare da uno de' suoi profeti, che Gerusalemme scamperebbe per questa volta ad una totale rovina, ma che rimarrebbe tributaria di Sesac perchè imparasse la differenza che corre tra il servire al re del cielo e il servire ai re della terra. Di fatto Sesac acconsentì di ritirarsi; ma dopo che gli vennero rilasciate tutte le ricchezze del tempio di Salomone e del palazzo dei re di Giuda.

I DODICI RE

I successori di Sesac, talvolta nemici, ma quasi sempre alleati dei re di Giuda e d'Israele, si sforzarono di sostenere questi re contro gli Assirii, la cui potenza cominciava a dar loro sospetto. Ma i loro sforzi ad altro non riuscirono che a trarsi addosso quella tempesta che volevano allontanare. Gli Assirii piombarono sulle due sponde del Nilo e le ricoprirono di rovine e di sangue (v. il 700).

L' Egitto devastato e spopolato, cadde in una totale anarchia, che durò sino a che dodici dei signori principali, impadronitisi del potere e diviso il regno in dodici parti, convennero (se dobbiamo prestar fede ad Erodoto) di governar ciascuno la sua provincia con un'eguale autorità, senza che giammai

alcuno d'essi pensasse a nulla imprendere contro l'altrui. Per lo spazio di quindici anni regnarono insieme in una grande unione; e per lasciare ai posteri un loro monumento fabbricarono a spese comuni il famoso Laberinto, una delle più belle opere dell'antichità. Era questo un maestoso ammasso di dodici palazzi disposti regolarmente, con interne comunicazioni, anzichè un solo palazzo. Millecinquecento camere, interrotte di quando in quando da terrazzi, circondavano tutto attorno dodici vastissime sale, e non lasciavano uscita alcuna a coloro che ardissero visitarle senza guida.

Se non che alla fine, undici di questi re, insospettiti del dodicesimo, detto Psammetico, lo cacciarono dalla sua provincia; e questi, dopo parecchi anni d'esilio, allestì soldatesche, cacciò alla sua volta gli undici re, e rimase unico signore di tutto l'Egitto. Tosto ch'egli si fu assicurato sul trono, mosse guerra al re d'Assiria per cagione de'confini de' due imperi. Questa guerra cominciò coll'assedio d'Azoto in Palestina; e fu lunghissima, se dobbiam giudicarne dalla durata di quest'assedio. Corsero 29 anni, prima che Psammetico riducesse in sua mano la città; e questo assedio è il più lungo di cui parli la Storia antica.

NECAO

(*v. l'anno* 615 *av. G. C.*)

Necao, uno dei successori di Psammetico, rinnovò o continuò la guerra contro gli Assirii, allora indeboliti dalle discordie intestine, per cui n'era andata distrutta Ninive, e mosse verso l'Eufrate, alla testa d'un possente esercito. Siccome gli era forza passare sulle frontiere del regno di Giuda, Giosia, che vi regnava, ne venne in sospetto, ed intraprese a serrargli il passo. Il re d'Egitto mandò ambasciatori a Giosia, protestando di voler muovere solamente contro gli Assirii, e che Dio stesso gli avea dato ordine di combatterli. Giosia, avendo per un pretesto le assicurazioni degli ambasciatori, venne a postarsi coll'esercito sul cammino che Necao avrebbe certamente tenuto. Ma ne pagò il fio; poichè fu vinto e ferito a morte. Il vincitore irritato trattò Gerusalemme e la Giudea come paese di conquista; ritornò quindi contro gli Assirii, cui tolse quanto possedevano sino all'Eufrate (610).

Fu questo l'ultimo sforzo dell'Egitto contro gli Assirii, i quali poco dopo, sotto la condotta di Nabucodonosor II. l'invasero colla Giudea e con tutte le vicine contrade, e gli fecero soffrire uno sterminio più orribile ancora del primo. Tutto andò a ferro e fuo-

co; la città di Tebe e tante altre, le cui rovine attestano ancora oggigiorno la loro magnificenza, furono distrutte pienamente, rovesciati i templi, e gl'idoli degli Egiziani sommersi nel sangue dei loro adoratori. Così fu trattata la terra che era stata la culla dell'idolatria. Tutte le circostanze di questa grande catastrofe erano state vaticinate dai Profeti. L'Egitto non risorse da questa caduta, e rimase soggetto agli Assirii sino al giorno in cui il loro imperio cedè il luogo a quello dei Persiani (1).

LEGGI, COSTUMI E RELIGIONE DEGLI EGIZII

L'Egitto è stato riguardato dagli antichi come la culla delle arti e delle scienze.

La corona era ereditaria; ma i re erano pei primi soggetti alle leggi del paese, e que-

(1) E qui non possiamo omettere di osservare, che la storia dell'antico Egitto, quale si legge in Erodoto ed in altri storici profani, ci pare un' alterazione quasi continua della Sacra Scrittura. Per tal modo in Amasi troviamo Nabucodonosor il Grande; nel conquistatore Sesostri il patriarca Giacobbe; nella famosa Tebe l'arca di Noè; nel Fenicio di Eliopoli il patriarca Giuseppe, ecc. Queste spiegazioni, a prima vista, paiono incredibili. Ma se ne osservi lo sviluppo e le prove nell'opera del dotto e modesto Guerin-du-Rocher, intitolata: *Histoire véritable des temps fabuleux;* e il leggitore si persuaderà facilmente che tutta la storia dei pòpoli antichi, che la stessa favola, e nel tutto e nelle parti, è un perpetuo omaggio reso all'antichità ed alla verità delle Divine Scritture.

ste regolavano in ogni particolare la loro condotta e persino le menome azioni di ciascun giorno. Il dovere principale di questi re e il loro più ordinario uffizio era quello di rendere in persona giustizia ai loro popoli.

Non era permesso di vivere inutile allo stato: ogni persona dovea dichiarare ai magistrati il suo nome, la sua dimora e la professione, donde ricavava il vitto. V'era pure una legge presso gli Egizii, di non potere contrar debito senza lasciare in pegno al creditore il corpo del proprio padre, ed era gravissima infamia l'indugiare a ritirare un pegno così prezioso; quindi colui che moriva senza aver soddisfatto a questo dovere veniva privato degli onori della sepoltura.

Non era permesso in Egitto di fare indistintamente l'elogio di tutti i morti; ma prima d'essere ammessi a ricevere un tale onore, bisognava subire un giudizio solenne. Si ascoltava l'accusatore pubblico e se egli provava che la condotta del morto era stata rea, si condannava la sua memoria e si seppelliva senza onori. Se poi il giudizio riusciva a favore del morto, si faceva pubblicamente l'elogio di lui; e i parenti e gli amici vestivano a lutto. Invece di seppellire il corpo s'imbalsamava, si restituiva quindi ai parenti, che lo racchiudevano in una specie di nicchia, dritto e contro il muro. Que-

sti corpi si chiamano *Mummie*, e ve ne ha alcune al presente, che contano al certo parecchie migliaia d'anni.

Il mestiere dell'armi era tenuto in grande onore dagli Egiziani. Dopo le famiglie sacerdotali, quelle destinate a portar l'armi in difesa dello stato, si riguardavano come le più illustri. In gran conto erano altresì tenuti gli agricoltori e i pastori; e a buon diritto riguardavano essi queste due professioni, come due sorgenti inesauste che sopperiscono a tutti i bisogni della vita; perocchè qualunque mezzo s'adoperi a procacciarsi il necessario o il superfluo, è forza che il sostentamento della vita si ripeta dai frutti della terra, e dagli animali ch'ella nutre, e per conseguente dagli agricoltori e dai pastori.

Gli Egizii erano dotati d'uno spirito inventore, e lo dirigevano alle cose utili. Gli Egizii sono i primi popoli fra i quali si veggano biblioteche, che essi chiamavano il *Tesoro dei rimedii dell'anima*. Furono parimente fra i primi a coltivare l'astronomia, la geometria e la medicina. Ciò che abbiamo detto delle piramidi, del laberinto, dei palazzi, di cui s'ammirano ancora oggidì le rovine in Egitto, ci dà a divedere a qual grado di perfezione i suoi abitanti aveano portata l'architettura, la scultura e tutte le arti. Ma teneano in poco conto la musica, giudicandola

un divertimento pericoloso ed atto a snervare gli animi.

Ci resta a parlare della religione degli Egiziani. L'immortalità dell'anima ne era un punto principalissimo; ma credevano alla metempsicosi, cioè al passaggio delle anime da un corpo all'altro. Nel rimanente nessun popolo fu mai tanto superstizioso nè tanto disennato nel suo culto. L'Egitto avea messi nel número degli Dei gli animali più immondi, perfino i legumi de' suoi giardini, come sarebbero le cipolle e i porri. Il bue, il cane, il lupo, il cocodrillo, il gatto, la scimia e molti altri animali, ricevevano onori divini; ma tra tutte queste bestie divinizzate la più celebre era il Dio Apis. Il Dio Apis era un bue a cui s' innalzavano tempii magnifici; gli si tributavano onori straordinarii finchè viveva, e maggiori ancora dopo la morte. L'Egitto entrava allora in un duolo generale; e, resi al morto pomposi funerali, si trattava di eleggergli un successore, che era riconosciuto a certi segni. Non sì tosto l'avean ritrovato, che il conduceano a Menfi, in mezzo ai trasporti della pubblica gioia, per entrare in possesso della loro nuova divinità, e ivi lo installavano con molte cerimonie. Si comprende di leggieri, che il vitello d'oro, innalzato dagl' Israeliti nel deserto, non era che una imitazione del

Dio Apis; come pure i vitelli d'oro, che in processo di tempo furono posti da Geroboamo, re d'Israele, alle due estremità del regno; poichè questo principe avea dimorato lungo tempo in Egitto. Così Dio, per dimostrare ciò che sia l'uomo abbandonato a se stesso, ha permesso che il paese, dove la saggezza umana avea spiccato singolarmente, diventasse il teatro dell'idolatria più stupida e più vergognosa.

STORIA DEGLI ASSIRII

Mentre Cam moveva a popolar l'Egitto e le contrade circonvicine, Nembrot, uno dei suoi nipoti, gittava le fondamenta di Babilonia ai piedi della torre di Babele. La Scrittura ci racconta che egli era un gran cacciatore. Egli, dopo aver fatto la guerra agli animali feroci, la dichiarò agli uomini, e fu il primo che ambì il titolo di conquistatore. Pare tuttavia che i suoi stati non abbiano oltrepassati i limiti della Mesopotamia; e solo molti secoli dopo giunse Babilonia a quel grado di grandezza e di magnificenza, per cui, sotto gli ultimi re d'Assiria, divenne capitale dell'Oriente.

La potenza di Nembrot si trovò bilanciata da quella di Assur, figliuolo di Sem, che for-

se per opporre un argine ai ladronecci di lui, fabbricò sulla riva sinistra del Tigri la famosa Ninive, rivale di Babilonia e lunga pezza sua dominatrice.

Sebbene i successori d'Assur non abbiano lasciato nella storia maggiori tracce di quelli di Nembrot, possiamo tuttavia credere che la loro signoria si stendesse molto lontana; poichè un piccolo stato non avrebbe avuto una capitale qual era Ninive. Dai tempi del profeta Giona (825 avanti G. C.), non ci volevano meno di tre giorni per visitarne tutti i quartieri. Vi si contavano allora, secondo la testimonianza delle Sante Scritture, più di 120,000 fanciulli non ancora in età di distinguere la loro destra dalla sinistra, ciò che suppone per lo meno due milioni d'abitanti. La sua forza corrispondeva alla sua grandezza; aveva muraglie alte cento piedi e così larghe che vi potean passare agevolmente tre carri di fronte; e queste mura venian fiancheggiate da mille cinquecento torri, che aveano, per lo meno, dugento piedi di elevazione.

NABUCODONOSOR I.

(820 *anni av. G. C.*)

Nabucodonosor I. successore del re che fece penitenza alla voce di Giona, può riguardarsi come il fondatore del grande im-

però Assiro, poichè questa potenza comincia sotto il suo regno ad allargarsi per ogni dove. A questo tempo regnava in Media Arfanad o Fraorte, figlio di Deiocete, primo re de' Medi. Costui avea fondata Ecbatana, capitale della Media, e date a' suoi popoli savie leggi, che doveano assicurare il loro ben essere.

Il figlio di Fraorte men pacifico del padre, fortificò Ecbatana; la cinse di sette ordini di mura costrutte di pietre di taglio che s'innalzavano in anfiteatro sino alla cima della isolata collina, dove era fabbricata la città; e ciò resela la piazza più forte dell'universo. Arfanad spinto dall'indole sua bellicosa, soggiogò la Persia, poi l'Armenia; dopo di ciò si credette invincibile, e mosse ad assalire Nabucodonosor verso le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate. Ma fu sconfitto e cadde nelle mani del vincitore che lo fece uccidere a colpi di freccia, e s'impadronì di tutti i suoi conquisti, non esclusa la Media, cui aggiunse ben tosto la Mesopotamia.

Nabucodonosor non credendosi ancora bastantemente grande, si stese verso le contrade occidentali dell'Asia, e mandò Oloferne per invadere la Giudea, che sola rifiutava subire il giogo, a cui per terrore si assoggettavano le altre nazioni. Superbo della superiorità delle sue forze, domandava se il

Dio d'Israele sarebbe stato più potente delle divinità di tanti altri popoli che non avean potuto scamparli dalla schiavitù e dalla morte. Ma una tale bestemmia non rimase impunita. Betulia fu assediata dagli Assirii: la coraggiosa Giuditta uccise il loro generale nella stessa sua tenda; e così una donna ebbe l'onore di dissipare da per se sola quell'esercito infedele che minacciava pieno sterminio al popolo di Dio. Tale sconfitta accadde durante l'interregno che tenne dietro alla morte di Amasia re di Giuda, e mandò a vuoto i disegni dell'orgoglioso Nabucodonosor (v. l'anno 810 av. G. C.).

FUL

(*v. l'anno* 800 *av. G. C.*)

Ful non meno ambizioso ma più sagace del suo predecessore, seppe accrescere egualmente la sua potenza colla guerra e colla pace. Ridusse sotto il giogo le nazioni vicine alla Giudea, che se n'erano liberate dopo la disfatta di Oloferne. Di questo numero furono gli Israeliti, il cui re Manaem, per pagare il tributo cui era stato condannato, fu costretto a dare uno dei vitelli d'oro che si adoravano a Samaria (769). Ful rivolse quindi le sue mire alla navigazione e al commercio, di cui fece centro Babilonia. Con questo disegno ingrandì la città, sino allora

di poco conto; e vi attirò i Caldei, che dimorando alle bocche del Tigri e dell'Eufrate, s'erano fatti arditi navigatori, e diede loro per governatore o re tributario, Nabonassar, uno de' suoi ufficiali (749). Il commercio dell'Africa e delle Indie arricchì tutta l'Assiria, e specialmente Babilonia, che da quel punto divenne rivale di Ninive. I Babilonesi, mossi da riconoscenza posero Ful nel numero dei loro Dei, e gli edificarono un tempio dove fu adorato sotto il nome di Belo.

TEGLAT FALASAR (745). SALMANASAR (730), SENACHERIB (714).

Acaz, re di Giuda perseguitato dai re di Israele e di Siria, implorò contro essi la protezione di Teglat Falasar, il quale gliela vendette a prezzo di tutti i tesori del tempio di Dio, e saccheggiò il regno d'Israele e s'impadronì di tutta la Siria. La politica dei monarchi Assirii era quella di trasportare in massa le nazioni vinte nel centro del loro imperio, e di ripopolare i paesi soggiogati coi proprii loro sudditi. Teglat Falasar adoperò di questa politica riguardo ai Sirii.

Dio si servì di Salmanasar per esercitare la sua giustizia sopra una parte del suo popolo, divenuto da gran tempo infedele alle sue leggi. Questo principe, non meno guerriero dei suoi predecessori, portò la guerra

nel reame d'Israele; atterrò ogni ostacolo; dopo lungo assedio prese Samaria, sua capitale, e trasse prigioniere nel fondo dell'Assiria le dieci tribù (718 anni av. G. C.). Tobia uno dei prigionieri, riuscì a procacciarsi la grazia del re, e non se ne valse che per addolcire la sorte de' suoi fratelli, pei quali espose più volte la propria fortuna e la vita.

Senacherib imprese di trattare il regno di Giuda, come suo padre avea trattato quello d'Israele. Entrò nella Giudea alla testa di un esercito formidabile, e giunse sino in vista delle mura di Gerusalemme. Ma Dio prese allora visibilmente la difesa del santo re Ezechia; imperocchè irritato dalle bestemmie del re d'Assiria, mandò un angelo sterminatore, che in una sola notte fece morire 185,000 uomini dell'esercito assediante. Senacherib dovette fuggirsi e traversare, coperto di vergogna, tutti quei popoli che poco prima l'aveano veduto così superbo e così minaccevole (711). La vendetta del cielo inseguì quest' empio principe sino a Ninive, dove fu ucciso per mano di due suoi figliuoli, i quali, dopo questo orribile parricidio, si rifuggirono in Armenia.

ASSARADON

(710 *anni av. G. C.*)

Assaradon profittò del delitto de' suoi fratelli e salì al trono. Questo re bellicoso conquistò la Fenicia ed una parte dell'Arabia; quindi si sparse a maniera di torrente nell'Egitto, lo devastò, e trasse seco gli abitanti in Assiria. Tutte le strade erano gremite di questi miserabili prigionieri, che il soldato del vincitore cacciava innanzi non altrimenti che vil gregge.

Assaradon, per quanto fosse ardimentoso, non ardì assalire i Giudei, vivo Ezechia; la memoria del disastro di Sennacherib gli stava troppo dinanzi agli occhi; ma sfogò la sua ira contro Merodac Baladan, re di Babilonia, che si era stretto in amicizia con quello di Giuda, e gli avea mandata un'ambasceria dopo la disfatta degli Assirii. Assaradon cacciò Merodac e riunì nella sua persona, al titolo di re d'Assiria, quello di re di Babilonia. Dopo la morte di Ezechia, i delitti di Manasse trassero sopra di lui e sopra il suo popolo il furore del cielo, e Gerusalemme cadde sotto l'impeto delle armi d'Assaradon, e Manasse fu strascinato prigioniero a Babilonia, dove consumò parecchi anni nel fondo d'un carcere.

Semiramide, moglie d'Assaradon (1), pare che sia stata incaricata da questo principe del governo di Babilonia, nella cui amministrazione fece prova di coraggio e di non minor prudenza. Babilonia è debitrice a questa regina di parecchie magnifiche opere, che la resero così famosa; tra le quali si vantavano specialmente i ripari spessi cinquanta cubiti (2) ed alti dugento, e i suoi vasti giardini pensili.

Pare che Semiramide godesse d'una grande autorità presso i suoi popoli, poichè la sola sua presenza bastava a contenere una sedizione. Un giorno mentre ella stava acconciandosi la capigliatura, vennero ad annunciarle che era insorto qualche tumulto nella città. Ella partì immantinente colle trecce ancora scomposte, nè prima ritornò che non fosse sedato affatto l'ammutinamento. Le venne innalzata una statua dove ella era rappresentata in quel disordinato abbigliamento, che non l'avea rattenuta di volare al proprio dovere e farsi ubbidire.

Questa principessa non accontentandosi della vasta estensione dell'impero che suo

(1) Ella era d'Ascalona, città della Fenicia. È certo che Assaradon è il primo dei re d'Assiria che abbia conquistato questa provincia; ed è certo altresì che Semiramide fu adorata insieme con Assaradon, detto Sardon nella Scrittura, e Sardon Pul o Sardanapalo dagli storici greci.

(2) Il cubito equivale incirca a un piede e mezzo.

marito morendo le avea lasciato, intraprese la conquista dell'Indie. Il monarca di quella regione le inviò ambasciatori per domandarle chi ella fosse, e con qual diritto moveva ad assalirlo: *Dite al signor vostro*, rispose ella, *che tra poco gli farò io stessa conoscere chi mi sia*; e s'avanzò immediatamente verso il fiume Indo, donde si denomina tutto il paese, e dopo un sanguinoso combattimento, sforzò il passo.

Semiramide vittoriosa penetrò nell'interno di quella regione; e fu questa un'imprudenza di cui ebbe ben presto a pentirsi. Il suo esercito fu sorpreso, circondato, fatto in pezzi: la regina stessa rimase ferita nel combattimento, e dovette il proprio scampo alla prestezza del suo cavallo, che la salvò dal furore degl'Indiani. Tornata da questa infelice impresa, Semiramide rinunziò l'impero in favore di Sardanapalo suo figliuolo.

SARDANAPALO

(649 *anni av. G. C.*)

Sardanapalo, seguendo l'usanza de' suoi predecessori, lasciò Babilonia al governo di luogotenenti, e si stabilì a Ninive. Egli fu senza dubbio il più infame principe di cui si parli nell'antichità. Consumava la vita tra una greggia di donne, di cui imitava il ve-

stire e più ancora i costumi, trattando com'esse, la rocca e il fuso. Un vivere così indegno ad un re non mancò di suscitare cospirazioni. Nabopolassar, governatore di Babilonia, mal reggendogli l'animo che tanti uomini valorosi ubbidissero ad un principe più molle e più effeminato delle donne stesse, scosse il giogo e ruppe in un'aperta rivoluzione. Arbace o Ciassare, governatore della Media e molti altri signori convennero nei disegni di lui e lo secondarono con ogni loro sforzo.

Al primo annunzio della rivolta, il re si appiattò in fondo del suo palazzo a Ninive, sperando che i rivoltosi non verrebbero mai a capo d'impadronirsi d'una città così bene fortificata. Infatti l'assedio durò lungo tempo: se non che il Tigri avendo abbattuto in una inondazione venti stadii (1) delle mura, aperse il varco agli assedianti, e la città fu presa. Sardanapalo, volendo ricoprire in qualche modo l'onta della sua vita molle ed effeminata, fece accendere un vasto rogo nel palazzo, e vi arse se stesso, le sue donne, i suoi tesori. Compose egli medesimo il suo epitafio, che è indegno al tutto d'un uomo, ed è il seguente:

(1) Lo stadio equivale a 125 passi geometrici. Il passo geometrico è di cinque piedi.

ALTRO NON FECI IN VITA
CHE BEVERE, MANGIARE E SOLLAZZARMI
OGNI ALTRA CURA FU DA ME SBANDITA.

I vincitori irritati dalla lunga resistenza dei Niniviti, rovinarono la loro città da capo a fondo (625). Da lunga pezza il Signore aveva annunziato per mezzo de' suoi profeti, che egli trarrebbe finalmente vendetta sopra Ninive del sangue del suo popolo, di cui ella erasi inebriata; che la distruggerebbe dalle fondamenta, e non rimarrebbe traccia di lei, e che un giorno si domanderebbe ove era stata la superba Ninive.

NABOPOLASSAR

(625 *anni av. G. C.*)

Questo principe trasportò la sede dell'impero dall'Assiria a Babilonia. Gli Egiziani vedendo il di lui regno mal fermo, profittarono della congiuntura e gli rapirono la Siria e la Palestina (610). Nabopolassar, vecchio e incapace di vendicar da se stesso quest'ingiuria, associò al trono suo figlio Nabucodonosor il Grande, e lo fece muovere contro gli Egizii che furono ricacciati ne'loro paesi. In questa spedizione, Nabucodonosor assediò in Gerusalemme Gioachino re di Giuda e lo costrinse ad arrendersi e a consegnargli un gran numero d'ostaggi delle famiglie

più cospicue. Si trovava tra costoro il profeta Daniele, in età non maggiore di dieci anni, ma già pieno di senno, come addimostrò poi (608). Da questo tempo comincia il primo dei settant'anni della cattività di Babilonia, predetta le tante volte da Geremia.

NABUCODONOSOR II.

(604 *anni av. G. C.*)

Il re ed il popolo di Giuda umiliati, ma non ancor domi, continuarono a provocare lo sdegno del cielo coi loro disordini e specialmente col disprezzo della legge di Dio. Oltre a questo si adoperavano di continuo per iscuotere il giogo imposto loro da Nabucodonosor. Questo fiero monarca, stanco delle loro frequenti ribellioni ed incaricato nel tempo stesso d'eseguire le vendette divine, non ebbe più freno: Gerusalemme fu presa dopo un assedio di due anni: Sedecia, l'ultimo re di Giuda, e più colpevole di tutti i suoi predecessori, fu accecato e condotto carico di catene a Babilonia, con tutti quelli che erano sfuggiti alla spada degli Assirii: le mura della città furono rovesciate dalle fondamenta; ed il tempio di Salomone, profanato tante volte, fu ridotto in ceneri (587 anni av. G. C.).

Nabucodonosor, tornato a Babilonia, fece innalzare una statua d'oro alta sessanta cu-

biti, e diede ordine che tutti i suoi sudditi l'adorassero. In questa circostanza tre giovinetti ebrei, che ricusarono d'obbedire all'empio comando del re, furono gittati nelle fiamme e vi stettero illesi. Il re testimonio di questo portento pubblicò un editto col quale proibiva sotto pena di morte di bestemmiare il nome del Dio d'Israele, ed innalzò i tre giovinetti ebrei alle più alte dignità dell'imperio.

Questo principe, dopo essersi impadronito della famosa città di Tiro, e aver devastato l'Egitto, e spinte per ogni dove le vittoriose sue armi, si occupò in abbellire Babilonia, che divenne allora la più ricca e la più superba città dell'universo. Parea che nulla mancasse alla gloria ed alla felicità del monarca; ma un sogno spaventoso venne a turbare ogni sua dolcezza. Ei vide un albero che s'innalzava sino al cielo ed i cui rami coprivano tutta la terra. Nel tempo stesso udì una voce che gridava: *Abbattete quest'albero e recidetene i rami: gli si tolga il cuore di uomo, e gli si dia un cuore di belva per sette anni*. Il re inorridito ricorse al profeta Daniele, che si trovava tra gli ebrei prigionieri a Babilonia. Questo santo profeta gli dichiarò che il sogno si sarebbe adempito nella sua persona, e che egli sarebbe ridotto alla condizione delle bestie; poscia lo esortò

ad espiare i suoi delitti con generose elemosine.

Nè corse lungo tempo che la predizione ebbe il suo effetto (569). Un giorno, mentre Nabucodonosor considerava con orgoglio la magnificenza dei palazzi che aveva fatti innalzare, ecco udirsi improvvisamente una voce dal cielo che gli pronunciò la sentenza. In quella perdette i sensi; fu cacciato dalla compagnia degli uomini; e visse come le belve, esposto alle ingiurie dell'aria, e non pascendosi d'altro fuorchè dell'erba de' campi. Poichè fu compiuto il termine prefisso, Nabucodonosor riebbe l'uso della ragione; riconobbe la grandezza di Dio, e si umiliò profondamente in presenza di colui che è l'arbitro sovrano così dei re come dei popoli. Dio pago della sua penitenza lo restituì all'essere di prima; risalì nuovamente sul trono e divenne potente più che mai. Nabucodonosor, ripieno di riconoscenza fece un solenne editto per pubblicare i maravigliosi portenti che Dio aveva fatti nella sua stessa persona. Morì dopo un anno, e v' ha fondamento di credere che sia trapassato co' sentimenti d'una verace pietà. Nabucodonosor II. è uno dei più grandi monarchi che abbiano regnato nell'Asia.

EVILMERODAC (561), **BALDASSARE**
559 *anni av. G. C.*)

Evilmerodac, d'indole ben diversa da quella del padre, fu principe pacifico, ma debole e superstizioso. Sebbene conoscesse il vero Dio, ed onorasse de' suoi favori il profeta Daniele, pure restò affezionato al culto degl'idoli.

Baldassare, nipote di Nabucodonosor, aggiunse all' indolenza di Evilmerodac i vizi che sogliono far traboccare a rovina gl'imperi, il libertinaggio e l'empietà. Ciro postosi alla testa dei Medi e dei Persiani collegati, venne ad accamparsi sotto le mura di Babilonia. La città fu presa; Baldassare fu ucciso, e con esso lui una gran parte degli abitanti (555 anni av. G. C.). Così ebbe fine il grande imperio degli Assirii, cui succedette quello dei Persiani.

STORIA DEI MEDI E DEI PERSIANI

FINO A DARIO FIGLIO D'ISTASPE

PRINCIPII DI QUESTI DUE POPOLI

Sembra che il primo a regnar sopra i Medi riuniti in un sol corpo di nazione, sia stato Deiocete. L'imprudente ambizione di Fraorte suo figlio fece lor perdere questo diritto; e la Media soggiogata dal primo Nabucodonosor, divenne una provincia dell' impero Assiro, cui si diedero dei governatori, ossia re tributarii. Questi re tentarono più volte di scuotere il giogo; e contribuirono grandemente alla rovina di Ninive, e poscia alla presa di Babilonia: anzi fu un principe della Media che ne tenne lo scettro pel primo dopo la grande catastrofe per cui l'impero degli Assirii passò ai Medi ed ai Persiani.

Il reame della Persia rimonta alla più lontana antichità, essendochè annovera fin dal tempo di Abramo i particolari suoi principi; ma la storia non ci ha trasmesso nè i loro nomi nè i loro fatti. La Persia, soggiogata dalla Media, passò con lei sotto il dominio

degli Assirii, ed ebbe similmente dei re tributarii che governarono in pace i loro popoli, fino a quando si videro i Persiani, per tanto tempo deboli ed ignorati uscire tutto improvvisamente dalle loro tenebre, e guidati da Ciro, dettar leggi a quasi tutta l'Asia.

DARIO IL MEDO

(555 *anni av. G. C.*)

Questo principe (1), a nome del quale Ciro suo genero e suo nipote, comandava l'esercito dei Medi e dei Persiani contro gli Assirii, era figlio di Astiage re della Media. Sembra che Astiage morisse verso il tempo della presa di Babilonia; e che vedendo suo figlio in possesso del vasto impero che tale conquista gli assicurava, lasciasse la corona della Media a Ciro suo nipote, che era di già monarca della Persia (2).

(1) Senofonte gli dà nome di Ciassare; Tolomeo nelle sue Tavole cronologiche il chiama Nabonide, e gli attribuisce diciassette anni di regno.

(2) Questa disposizione concilia non solamente le Tavole di Tolomeo, ma anche, almeno in parte, il racconto di Senofonte con quello del profeta Daniele, testimonio oculare di questi avvenimenti. Oltracciò può benissimo credersi che Ciro sia stato associato all'impero dalla presa di Babilonia fino all'anno 533, nel qual tempo avendo cominciato a regnar solo, pose fine alla cattività dei Giudei.

Si può, attenendosi strettamente al sistema d' un dotto critico moderno, assegnare a Dario solamente alcuni mesi di regno, e dargli per successore un Astiage, che si suppone essere suo fratello e che abbia regnato circa diciassette anni. Questi sarebbe il Nabonido di Tolomeo, cui final-

Checchè ne sia, Dario considerando che lo sbrigliato potere lasciato fin allora ai governatori o re dipendenti dall'impero era stata la principale cagione della caduta degli Assirii, tenne un modo tutto opposto. Egli divise il novello impero in centoventi province, a ognuna delle quali fu preposto col nome di Satrapo un governatore che rendeva giustizia, comandava alle soldatesche, e vegliava a riscuotere le imposizioni e a far osservare le leggi. Daniele che aveva avuto gran parte negli affari pubblici sotto i re precedenti, meritò in egual modo la confidenza di Dario, che nominollo capo dei centoventi Satrapi. La gelosia dei signori Medi e Persiani s'accese contro un ministro di non minore attitudine che lealtà, ma che era straniero alla nazione e nemico della loro idolatria. Essi congiurarono contro di lui, e fu d'uopo che il cielo si dichiarasse in suo favore con un prodigio che umiliò gl'invidiosi, e lo rendette caro più che mai al suo monarca.

mente succederebbe Ciro. Per tal modo si è perfettamente d'accordo (che è ciò che più importa) colle S. Scritture, secondo le quali Ciro succedette ad un Astiage o per la totalità o per una parte dell'impero, e non si è in contraddizione con Tolomeo, il quale, ciò supposto, avrà omesso Dario nelle sue Tavole, a cagione della breve durata del suo regno.

CIRO

(538 *anni av. G. C.*)

Ciro era figlio di Cambise, re dei Persiani e di Mandane, figlia di Astiage, re dei Medi. Egli venne allevato secondo le leggi del paese, che erano assai buone in fatto di educazione. Fin dall'infanzia dimostravasi pieno di dolcezza, di sincerità, e di ardore per lo studio; disposizioni, che unite ad una grande docilità, lo resero ben presto superiore a tutti i fanciulli dell'età sua.

Entrato Ciro nei dodici anni, Mandane menollo con sè nella Media presso dell'avo Astiage. Ciro non fu punto abbagliato dallo splendore e dal fasto che regnavano in questa corte, e seppe rimanervi senza suo danno. Astiage che volea fargli perdere il desiderio di ritornare in Persia, un giorno fece imbandire un magnifico banchetto, ma Ciro guardò quell'apparato con molta indifferenza: *I Persiani*, disse egli ad Astiage, *non si prendono già tanta briga come voi; per soddisfare alla fame pigliano una via più facile e più spedita; un po' di pane e del crescione, eccovi il loro nutrimento.*

Egli fu in quell'occasione che il giovine Ciro non men gentile che saggio, volle eseguire egli stesso l'ufficio di coppiere presso del suo avo; e se ne disimpegnò con tale

grazia e destrezza che fecero maravigliare tutta la corte. *Io sono contentissimo, figlio mio*, gli disse Astiage: *non si può servir meglio; hai tuttavolta dimenticato un'essenziale ceremonia, che si è di fare l'assaggio tu il primo del liquore che mi presenti.* — *Non già per dimenticanza*, riprese Ciro, *ho fatto così; ma perchè io temeva di gustar un veleno.* — *Un veleno!* gridò Astiage, *e perchè ciò? Perchè*, ripigliò Ciro, *alcuni giorni fa io m'avvidi che dopo aver bevuto di questo liquore venne il capogiro a tutti i convitati; e si gridava e cantavasi con grandissimo disordine e confusione. Parea che tutti vi foste dimenticati d'ogni cosa, tu di essere re, ed essi, di essere tuoi vassalli. Che più? Volendo mettervi a camminare, non potevate reggervi in sulle gambe.* — *Come!* soggiunse Astiage, *e non arriva tal cosa anche a tuo padre?* — *Mai no*, rispose Ciro, *quando egli ha bevuto cessa di aver sete; ecco tutto ciò che gli avviene.*

Dopo un soggiorno di quattro anni nella corte dei Medi, Ciro ritornò in Persia, dove gli ammaestramenti e gli esempi di suo padre Cambise compirono la sua educazione nella scienza della guerra e nell'arte del governare.

Astiage e Dario suo figliuolo (1) avendo fer-

(1) Questo Dario è quello stesso, a cui Senofonte nella sua Storia di Ciro dà nome di Ciassare.

mato di sottrarsi alla dominazione dei re di Assiria, richiesero aiuto dal re di Persia, che inviò loro trenta mila uomini scelti sotto la condotta di Ciro. Cambise volle accompagnare il suo figlio sino alle frontiere, e gli diede ottimi ammaestramenti intorno a' doveri di un capitano. Un giorno fra gli altri si trattava di sapere come si potrebbero rendere i soldati sottomessi ed ubbidienti: *Il mezzo mi pare ben facile*, disse Ciro, *bisogna lodare e premiare coloro che ubbidiscono, punire e notare d'infamia quelli che ricusano di farlo. Questo mezzo è buono*, rispose Cambise, *per farsi ubbidire colla forza; ma importa sommamente farsi ubbidire volentieri. Ora il vero mezzo per riuscirvi si è di persuadere a coloro cui si comanda, che il capitano è più abile e più prudente che essi non sono. — Ma che bisogna fare*, replicò Ciro, *per comparire più abile e più prudente degli altri? — Bisogna*, riprese il re, *esser veramente tale; e per esserlo, è d'uopo attendere alla sua professione, studiarne attentamente tutte le regole, consultare con docilità i più sperti maestri, ed implorare soprattutto il soccorso del cielo, donde viene la prudenza e il buon successo dei fatti.*

Quando Ciro giunse in Media, si segnalò, non pel lusso della tavola e degli equipaggi, ma per la giustizia e la grandezza dell'ani-

mo; il che valse a meritargli l'affezione di tutti i soldati. Il giovin principe vedendo i i suoi soldati pieni d'ardore, propose di condurli contro gli Assirii e d'entrare nel loro paese; il che venne fatto. Gli Assirii mossero incontro a lui: ma i Persiani ed i Medi incoraggiati dalla presenza e dall'esempio di Ciro, gli riurtarono con tanta forza, che in poco d'ora l'esercito de' nemici diè volta. Il vincitore inseguì i vinti sino nel loro campo, e ne menò un'orribile strage. ed il generale Assiro cadde nella mischia.

Dopo diverse conquiste, frutto di questa gran vittoria, Ciro riprese il cammino della Media; e diede avviso del suo arrivo a Dario che era rimasto sulla frontiera con un corpo di riserva. Ma questo principe, geloso della gloria del suo nipote, e temendo che gli avesse alienato l'animo dei sudditi, lo accolse freddamente e volse perfino altrove il volto per non abbracciarlo. Ciro, che non aveva minor prudenza che coraggio, si fece a dare ragione della sua condotta allo zio e gli parlò con tanta dolcezza e con tanto rispetto, che ne dissipò le ombre, e si rimise nella sua grazia. Dario allora, innamorato più che mai delle bellissime qualità di Ciro, gli offerse in matrimonio l'unica sua figlia, colla Media per dote, poichè egli stesso era l'unico erede di questa corona alla morte di Astiage.

Ciro, sebbene riconoscentissimo per un'offerta sì generosa, non giudicò opportuno l'accettarla, prima di aver ottenuto il consentimento di suo padre e di sua madre; lasciando per tal modo a tutti i secoli un raro esempio della rispettosa dipendenza che i figliuoli debbono ai genitori, qualunque siasi l'età dei figliuoli e le doti onde ponno essere forniti. Fece un viaggio nella Persia, donde era partito da sei anni, e ritornato, sposò la principessa, e divenne per tal guisa l'erede della corona di Media.

Subito dopo il suo matrimonio, Ciro si mise alla testa delle sue schiere, e mosse incontro agli Assirii, che avevano chiamato in aiuto tutti i re tributari dell'impero, ed allestito un esercito formidabile, condotto da Creso, re di Lidia, principe famoso per le sue ricchezze. Costoro si erano accampati sotto Timbrea; e appunto in vicinanza di questa città Ciro venne a presentar battaglia ai nemici, seguito da 200,000 uomini e da trecento carri falcati. Creso, che avea coraggio, e insieme un doppio numero di combattenti, non ricusò di venire alle mani, e dispose l'esercito in battaglia su d'una sola linea, che occupava quasi due leghe di terreno. Ciro dispose le sue schiere con miglior arte: formò tre linee, la prima di soldati di grave armatura, la seconda di lanciatori di

giavellotti, la terza di arcieri che potean trarre al disopra delle due prime linee, e che ne erano coperti come da un doppio riparo. Dopo di ciò, invocato ad alta voce il Dio dei suoi padri, montò a cavallo e corse incontro al nemico. I suoi carri da guerra cominciarono a metter lo scompiglio tra i nemici, sicchè il combattimento non rimase lunga pezza indeciso; dopo breve resistenza, i nemici furono rotti e messi in fuga. Solamente gli Egiziani in numero di 120,000 combatterono animosamente e tennero la vittoria in bilico; e Ciro, ammirando il loro valore, fece offrir loro condizioni onorevoli, che essi accettarono, e d'allora in poi servirono nell'esercito dei Persiani con inviolabile fedeltà (556). L'Egitto stesso si sottomise e divenne tributario del vincitore. Ciro, il giorno dopo della battaglia, mosse verso Sardi, capitale della Lidia, e dopo aver vinto Creso una seconda volta, mise l'assedio a questa città, che fu presa la notte appresso, e Creso stesso cadde nelle mani dei Persiani. Ciro, impietosito della sventura d'un re che sino a quel tempo era stato riguardato come il più felice degli uomini, lo trattò con molta clemenza e gli lasciò il titolo e l'autorità regia. Una condotta così generosa fruttò a Ciro nuovi sudditi, poichè le province vicine si sottomisero da per se stesse all'impero di lui.

Questo principe vittorioso non sì tosto ebbe tolto agli Assirii tutti i loro alleati, che mosse alla volta di Babilonia; ma l'assedio di questa piazza non era facil cosa. La città era vastissima, fortificata, provveduta di viveri per parecchi anni e piena d'innumerevoli abitanti, risoluti a difenderla coraggiosamente; sicchè gli assediati dall'alto delle loro mura insultavano Ciro e il suo esercito. Senza perder tempo nel rispondere alle loro millanterie, Ciro fece scavare un largo e profondo canale, per isvolgere il corso dell'Eufrate che era il più potente riparo di Babilonia. Appena l'opera fu compiuta, ebbe sentore che i Babilonesi dovevano celebrare una festa, nella quale soleano passare l' intera notte in festini ed in istravizzi. L'occasione era favorevole, e Ciro pensò di trar partito dalla confusione in cui trovavasi allora la città, per impossessarsene. Con questo disegno nella mente fece aprire, in sul far della notte, una comunicazione tra il fiume ed il canale che avea scavato: le acque vi si precipitarono, e in breve ora, il letto dell'Eufrate che traversava la città, si trovò asciutto. I Persiani entrarono per questa via in Babilonia. L'empio Baldassare, re di questa città, avea in quella medesima notte profanato i vasi sacri del tempio di Gerusalemme, e fu trucidato dai vincitori, che in ciò furono in ve-

ro gli strumenti della vendetta di Dio. E qui giova osservare che il profeta Isaia avea indicati i Persiani ed i Medi come coloro che doveano abbattere l'orgoglio di Babilonia, e chiamato Ciro col suo stesso nome, più di cent'anni prima che egli nascesse (555).

Ciro non pose in dimenticanza d'aver vinto in nome di Dario; perciò gli rimise le redini del nuovo impero e si tenne pago del reame di Persia che suo padre gli avea lasciato, e di quello di Media, che Astiage, morto in questo intervallo, gli avea legato di consentimento di Dario. Dopo diciassette anni di regno in Babilonia, Dario venne a morte, e Ciro salì finalmente sul trono che avea fondato col suo valore (538).

Il primo atto che Ciro esercitò di sua potenza fu di metter termine alla cattività del popolo di Dio, che languiva da 70 anni sotto una straniera dominazione. Pubblicò un editto, col quale dichiarava, che il Signore, Dio del cielo, avendogli dato tutti i reami della terra, si recava a dovere di fabbricare in onor suo un tempio nella città di Gerusalemme, invitava quindi tutti i Giudei a ritornare nella propria patria e promettea loro di proteggerli contro quelli che volessero opporsi al ristabilimento del tempio di Dio (538).

Questo principe, amato da tutti i sudditi,

godeva in pace i frutti di sue vittorie. Il suo regno confinava all'oriente coll'Indie; a settentrione col mar Caspio e col Ponto Eusino; all'occidente col mar Egeo; a mezzogiorno coll'Oceano e coll'Etiopia. Ciro conservò sino all'ultimo una sanità vigorosa e robusta; ricompensa della vita sobria e frugale che avea sempre menata. Morì in età di 70 anni, colla riputazione di conquistatore sapiente e di principe perfetto. Lui felice, se disingannato del folle culto degli idoli, e invitato dal profeta Daniele alla conoscenza del vero Dio, avesse avuto il coraggio di servire e glorificare il Creatore del cielo e della terra, il supremo Signore dei popoli e dei monarchi!

CAMBISE

(529 *anni av. G. C.*)

Cambise, figlio di Ciro, ereditò il trono, ma non la virtù di suo padre. Cominciò con portar la guerra in Egitto il cui monarca gli si era ribellato, e pose l'assedio a Pelusio. Per agevolarne la presa, usò d'uno stratagemma singolare, che fu di mettere nella prima fila un gran numero di gatti, di cani e di altri animali che gli Egizii riguardavano come sacri. Per tal modo gli assediati, non osando lanciare alcuno strale verso di quella parte per timore di ferire alcuno dei loro

Iddii, la città fu presa senza verun contrasto. Cambise mosse quindi contro Psammetico, re d'Egitto. Questo principe non potè reggere contro i Persiani; fu vinto, preso, messo a morte; e il suo regno venne in potere del vincitore.

Inorgoglito per queste vittorie, Cambise volle soggiogare eziandio l'Etiopia, e si mise per istrada senza provvigioni; ma questa temerità gli costò più della metà del suo esercito, che morì di fame o sepolto nelle sabbie. Tornato a Menfi, trovò la città in gran festa; ed immaginandosi che si rallegrassero pel sinistro evento della sua impresa, fece morire tutti i magistrati; ma avendo saputo che questa pubblica esultanza avea per oggetto il Dio Apis, comandò che gli venisse condotto innanzi *per fare*, diceva egli, *conoscenza con lui*. Questo principe rimase altamente maravigliato, quando invece d'un Iddio, vide un bue; e trasportato dalla collera lo trafisse col suo pugnale (522).

Cambise, il cui carattere diveniva feroce ogni giorno più, fece morire Smerdi, suo fratello, per semplici sospetti che non aveano altro fondamento che un sogno. Sua sorella essendosi lasciata sfuggire alcune lacrime per questa perdita, il principe furibondo l'ammazzò con un calcio nel ventre. Una inumanità così fiera fece inorridir tutti, e fu

presagio d'una rivoluzione. Di fatto un mago, detto Smerdi, che rassomigliava molto al fratello di Cambise fece correr voce, che egli era Smerdi, figlio di Ciro, e salì al trono. A questa nuova, Cambise, pieno di rabbia, volle mettersi in cammino per isterminare l'usurpatore; ma in quella che montava a cavallo, la sua propria spada uscì dal fodero e gli cagionò una ferita, per cui morì.

SMERDI

(522 *anni av. G. C.*)

La morte di Cambise assicurò per qualche tempo la corona al finto Smerdi, che prese tutte le precauzioni immaginabili per nascondere la sua impostura; ma queste precauzioni medesime il resero sospetto. I grandi della Persia vollero scoprire la verità; sapeano che Ciro avea fatto tagliare le orecchie a Smerdi il mago, in castigo d'un delitto che avea commesso. Ora una delle donne di Smerdi si assicurò che egli non avea orecchie, donde conchiuse che non era il vero Smerdi, fratello di Cambise. Immantinente Dario, figlio di Istaspe, ordì una congiura con sei altri signori: penetrarono nel palazzo, uccisero il finto Smerdi, e mostrandone la testa al popolo, svelarono l'impostura. La corona fu data a Dario. Questa rivoluzione accadde 522 avanti G. C. Il rimanente della

storia dei Persiani si trova intrecciata con quella dei Greci, sino all'anno 330 av. G. C., anno in cui Alessandro il Grande distrusse questa vasta monarchia.

COSTUMI DEGLI ASSIRII, DEI MEDI E DEI PERSIANI

Ciò che noi diremo dei costumi degli antichi popoli dell'Asia, riguarderà specialmente i Persiani, che sono i più conosciuti. Il reggimento monarchico è l'unico che abbia avuto luogo in Asia, dove era riguardato a buon diritto, come il più atto a mantenere i popoli in pace, e il meno esposto alle rivoluzioni che sconvolgono gli Stati. La corona era ereditaria. I popoli tributavano grandi onori al principe regnante, perchè in esso rispettavano il carattere della divinità, di cui egli era una viva immagine, e di cui occupava il luogo rispetto a quei popoli.

Presso gli antichi Persiani, i figliuoli dei re venivano educati secondo le leggi del paese, come gli altri fanciulli; nè si fidavano sempre delle cure dei parenti, cui talvolta rende inetti all'educare una sconsigliata tenerezza. Ne prendea cura lo stato; i fanciulli erano allevati in comune e d'una maniera uniforme. Tutto era regolato; il luogo, la durata degli esercizi, il tempo del ristoro, la qualità del bere e del mangiare. Tutto il lo-

ro nutrimento consisteva in pane, crescione ed acqua; poichè si voleano avvezzare per tempo alla temperanza: d'altra parte questo genere di nutrimento semplice e frugale, senza alcuna mistura di salse e d' intingoli, fortificava loro le membra e procacciava loro un temperamento atto a resistere alle più dure fatiche. I fanciulli erano educati alla giustizia, alla sincerità, alla riconoscenza, si faceva riguardar loro l' ingratitudine e la menzogna, come vizi sopra degli altri bassi ed infami.

I Persiani erano bellicosissimi al tempo di Ciro; e questo principe fece progredir molto la scienza militare. La celebre battaglia di Timbrea può somministrarci un' idea della maniera con cui si faceva allora la guerra. La fanteria stava nel centro coperta alle due ale dalla cavalleria, la quale, per tal guisa, potea più liberamente operare e spiegarsi. L'esercito formava parecchie linee, che si sostenevano a vicenda: la prima era composta di fanteria profonda di dodici uomini armati di mezze picche, di spade e di sciabole; la seconda, di soldati armati alla leggiera, che lanciavano giavellotti dissopra della prima: gli arcieri e i frombolieri formavano la terza; i loro archi e le loro fionde gittavano al dissopra delle due prime linee. Dietro di essi venian le torri ambulanti, ciascuna delle qua-

li era difesa da quindici o venti uomini, e intorno a cui poteano raccogliersi e riordinarsi le soldatesche, rotte ed incalzate dall'inimico. Facevano eziandio molto uso dei carri falcati, schierati d'ordinario a fronte della battaglia, e talvolta alle ale, quando temevano d'essere accerchiati dall'inimico.

Ecco alcuna cosa intorno all'arte degli antichi nelle battaglie: quanto all'assalto delle piazze, vi si accingevano in quattro differenti modi. Il primo era il *blocco*, che consisteva in circondar la città d'un muro o d'una fossa, per impedire che vi si potesse introdurre alcun soccorso d'uomini o di vettovaglie. Il secondo era la *scalata;* ma siccome soventi volte accadeva che le muraglie fossero più alte delle scale, si costruivano torri di legno poste sopra ruote; e sulla cima di queste torri stavano in pronto dei ponti levatoi che si abbassavano sulla muraglia, e che aprivano il varco agli assedianti. Il *montone* o *ariete* era una grossa trave sospesa pel mezzo, ed armata d'una testa di ferro o di bronzo, che venia spinta violentemente contro le mura, per iscuoterle e aprirvi la breccia. Il quarto modo era lo *scavamento* che serviva a doppio uffizio. Si apriva un cammino sotterraneo sino dentro la città assediata, e per tal guisa vi si entrava improvvisamente: ovvero si toglieva la terra che sosteneva le

fondamenta del riparo, e quindi si appiccava il fuoco ai puntelli, i quali rovinando traevano seco pezzi di muro. Solamente dopo Ciro si fece uso dell'ariete e dello scavamento.

Sebbene gli antichi popoli dell'Asia potessero conoscere agevolmente il vero Dio, poichè aveano in mezzo a loro gli Ebrei, pare tuttavia certo che tutti furono idolatri. La grande divinità dei Persiani era il Sole, che adoravano con molto rispetto, specialmente al suo levarsi. Ammettevano inoltre due Numi, l'uno autore del bene, l'altro del male; e dicevano che questi due Dei erano in continua guerra tra di loro, ma, che alla fine del mondo, un nume maggior di essi li avrebbe giudicati; che l'autore del male sarebbe precipitato co' suoi discepoli in un'eterna prigione, e che l'autore del bene sarebbe ammesso co'suoi discepoli in un luogo d'eterna felicità. Zoroastro ai tempi di Dario figlio di Istaspe, introdusse questa dottrina presso i Persiani; ed è manifesto che essa ha una grande rassomiglianza con quella delle Sante Scritture, che probabilmente Zoroastro aveva conosciute dagli Ebrei, allora prigionieri a Babilonia. I Sacerdoti depositari della religione si chiamavano *Magi;* ed erano presso i Persiani ciò che i *Druidi* erano presso i Galli, vale a dire i sapienti e i filosofi della Persia.

In Asia non si imbalsamavano i cadaveri siccome in Egitto, nè si abbruciavano come presso i Romani; si seppellivano e si rendevano alla terra donde erano usciti.

STORIA DELLA GRECIA

SINO A DARIO FIGLIO D'ISTASPE

ORIGINE E GOVERNO DEGLI STATI PRINCIPALI DELLA GRECIA

Fra tutti i paesi conosciuti dell'antichità profana, nessuno fu così celebre come la Grecia, sia per gloria militare, sia per saviezza di leggi, sia per bellezza di favella, sia infine per la perfezione a cui seppe innalzare le scienze e le arti. Per rispetto alle cose accennate può dirsi che ella sia stata in qualche modo la maestra del genere umano.

La Grecia fu popolata dalla posterità di Iavan, figlio di Iafet, e nipote di Noè: si scompartiva in un gran numero di piccioli Stati, indipendenti gli uni dagli altri, ma che riunivano le loro forze, quando bisognava resistere ad un possente inimico.

Il reggimento di questi stati in origine era il monarchico, reggimento il più antico di tutti i governi, fondato sul modello del-

l'autorità paterna e di quell'imperio dolce e moderato che i patriarchi avevano sulle loro famiglie nelle prime età del mondo. Ma non sì tosto le cose vennero degenerando, che uno spirito d'indipendenza si diffuse in tutta la Grecia, e le mise in odio la monarchia, e fece prevalere il governo repubblicano, ma variato quasi in tante forme, quante v' eran città, secondo l'indole e le inclinazioni dei varii popoli.

Le più antiche città della Grecia sono Sicione ed Argo, che dicesi sieno state fondate ai tempi d'Isacco e di Giacobbe, più di 1700 anni av. di G. C. Si videro quindi sorgere successivamente le città di Atene, di Sparta, di Tebe, di Corinto, poi quella di Micene, signoreggiata dal famoso Agamennone, che comandava sotto le mura di Troia ai Greci collegati. Siccome le due città che spiccheranno maggiormente in questa storia, sono Sparta ed Atene, così è convenevole il parlare un po' più distesamente della loro origine e del loro governo.

SPARTA

Sparta o Lacedemonia fu edificata nel Peloponneso 1516 anni av. di G. C. Dicesi, che sotto Menelao, decimo re di Sparta, Paride, figliuolo di Priamo, re di Troia, essendo venuto a Sparta, rapì Elena, moglie di Mene-

lao, e diede per tal modo occasione a quella crudel guerra, in cui i Greci confederati, dopo dieci anni di combattimenti, presero e rovesciarono la città di Troia dalle sue fondamenta. Questo avvenimento, sì celebre nella favola, ebbe luogo al tempo di Gedeone, l'anno 1209 av. di G. C.

Cento anni dopo, i Lacedemoni, per una notevole singolarità, cominciarono a crearsi due re che regnavano nel medesimo tempo. L'autorità di questi re si riduceva a ben poca cosa, soprattutto in tempo di pace, e poteano riguardarsi soltanto come i primi magistrati della repubblica. Questa istituzione durò sino agli ultimi tempi della libertà dei Greci.

Circa questo tempo, i Lacedemoni, avendo presa la città di Elos, ridussero in ischiavitù tutti i suoi abitanti, i quali furono, sotto il nome di Iloti, impiegati nei lavori più faticosi, e trattati con un estremo rigore da questo popolo naturalmente duro e crudele (1050).

Sparta non offre cosa alcuna di ragguardevole nei secoli successivi insino a Licurgo. Questo famoso legislatore, che governava lo stato durante la minorità d'un principe ancora fanciullo, concepì l'ardimentoso disegno di rifòrmare tutto il governo. Dopo aver fatti parecchi viaggi in Egitto, in Creta

ed in Asia, per consultare gli uomini più valenti di quelle contrade, conosciute allora per la saviezza delle loro leggi, tornò a Sparta, dove stabilì in prima un senato, che era, direi quasi, un anello tra i re e il popolo, a cui poscia si aggiunsero gli Efori, per temperare l'autorità troppo assoluta di questo nuovo tribunale.

Licurgo persuase quindi tutti i cittadini a mettere le loro terre in comune e farne una nuova divisione; il che fu subito posto ad effetto. Per isbandire pienamente la cupidigia, abolì le monete d'oro e d'argento, e ne fece fabbricare altre di ferro e di tal peso, che bisognava un picciol carro per trasportare una somma di 500 lire, ed una stanza intiera per contenerla.

Licurgo, volendo sradicare affatto il lusso e la mollezza, stabilì pubblici desinari, nei quali tutti i cittadini doveano mangiare in comune le vivande frugali prescritte dalla legge: i re stessi erano obbligati a trovarvisi, e non si nutrivano meglio degli altri. La corsa, la fatica, la fame, la sete erano i condimenti delle mense di Sparta.

Il legislatore non dimenticò l'educazione dei fanciulli. Si accostumavano per tempo a sopportare il freddo, il caldo e la fatica; a non abbandonarsi al proprio umore, a non essere schifiltosi nè delicati nel mangiare, a

non aver paura delle tenebre ecc. Veniano educati tutti in comune, sotto la stessa disciplina, e la loro educazione non era, a ver dire, che un esercizio continuo d'obbedienza.

Licurgo, dopo avere stabilito questa gran riforma nel governo, dichiarò al popolo che egli avea a fare un viaggio, e fece loro promettere con giuramento, di vivere secondo le nuove leggi sino al suo ritorno. Il popolo lo giurò; Licurgo allora partì, e si esiliò dalla sua patria, alla quale non fece mai più ritorno, obbligando per tal modo i suoi concittadini a mantenere per sempre quelle leggi, che loro avea date (885).

Queste leggi, sebben difettose in varii punti, erano tuttavia così sagge in generale, che la fedeltà degli Spartani nell'osservarle fu la precipua cagione che la repubblica di Sparta addivenisse una delle più potenti e delle più floride repubbliche dell'antichità.

ATENE

Atene, capitale dell'Attica, fu fondata nell'anno 1582 av. G. C. dall'egizio Cecrope, che vi stabilì il reggimento monarchico. L'ultimo de' suoi re fu Codro, il quale, in una guerra che gli Ateniesi ebbero a sostenere, corse a certa morte per salvezza della pa-

tria, e le diede la vittoria a costo della propria vita (1095) (1).

Morto Codro, in luogo dei re furono creati gli Arconti, o governatori perpetui, la cui autorità fu quindi limitata a dieci anni, e ridotta finalmente a un anno solo (684).

La limitata potenza degli Arconti mal conteneva gli spiriti faziosi e turbolenti. Le rivoluzioni che ne seguirono dimostrarono ad Atene che la vera libertà consisteva in ubbidire alla giustizia ed alla ragione. Si cercò dunque un legislatore e si gittarono gli occhi sopra Dracone, uomo di paragonata saviezza (624). Dracone dettò leggi, ma d'una tale severità che punivano di morte la colpa più leggera come il più grave delitto. Queste leggi sortirono l'effetto delle cose violente; imperciocchè non durarono e bisognò ricorrere a Solone. I ricchi l'accettarono volentieri, perchè era ricco, ed i poveri, perchè era onesto. Di fatto era un uomo assai dolce e virtuoso, e il proprio merito gli avea procacciato uno dei primi seggi tra i sette Savii della Grecia, che resero così famoso questo secolo nell'antichità (2).

(1) Saulle montava allora sul trono d'Israele. Al tempo medesimo, 400 anni dopo Mosè, viveva tra i Fenicii Sanconiatone, il più antico degli storici profani. Più di 100 anni dopo costui, si veggono fiorire nelle colonie Greche dell'Asia Minore Esiodo ed Omero.

(2) I sette Savii erano Talete, Solone, Chilone, Pittaco,

Solone diede mano all'opera coll'abrogare le leggi di Dracone; redense dalla servitù tutti i poveri, che per debiti erano stati costretti a vendersi, e li dichiarò liberi verso i loro creditori.

Divise quindi i cittadini tutti, in ragione delle loro rendite, in quattro classi o tribù, delle quali solamente le tre prime furono ammesse agl' impieghi ed alle magistrature. L'ultima, composta tutta di poveri ne andò esclusa; ma Solone, per darle alcun compenso, le lasciò il diritto di votare nelle pubbliche assemblee. Questo privilegio parea di poco momento; ma la quarta classe essendo cresciuta molto più delle altre, si trovò quindi arbitra assoluta del governo; conciossiachè gli affari pubblici si decidevano nelle assemblee del popolo. Invano Solone, per antivenire, il meglio che si potesse, l'abuso che il popolo potea fare di sua autorità, creò un senato, che esaminava gli affari prima che si ventilassero dinanzi al popolo; chè la moltitudine rimaneva egualmente libera di ammettere o di rigettare a suo talento tutto ciò che il senato proponeva. Per questo, il filosofo scita Anacarsi rimproverava al legislatore ateniese di aver dato la deliberazione ai savii, e riserbata la decisione agli stolti.

Biante, Cleobulo e Periandro. Avevano per contemporanei Alceo, Saffo, Anacreonte, Esopo, Anacarsi ecc.

Il tribunale dell'Areopago era in Atene da gran tempo: Solone ne accrebbe l'autorità, e non vi si ammise che uomini dotti e virtuosi; il che rese questo tribunale il più rispettabile ed augusto dell'universo (594). Dopo aver fatto parecchi altri regolamenti, quasi tutti savii e vantaggiosi, Solone ne fece giurar l'osservanza agli Ateniesi; quindi s'allontanò per alcun tempo dalla patria.

Tornato che fu, la trovò in preda ai tumulti e alle dissensioni civili; ed ebbe ben presto il dolore di vederla signoreggiata dal tiranno Pisistrato, il quale, a forza di astuzia e d'intrighi, riuscì a impadronirsi di Atene. Pisistrato era un semplice cittadino, che sotto le apparenze della moderazione e della virtù nascondeva la più sformata ambizione. Un giorno essendosi ferito da per se stesso, si fece portar sulla pubblica piazza tutto sparso di sangue, e risvegliò la pietà del popolo, affermando che i suoi nemici l'aveano ridotto a quello stato per punirlo del suo zelo per la repubblica. Il popolo gli prestò fede, e gli accordò quaranta guardie per sua sicurezza. Pisistrato ne accrebbe il numero, e per tal modo s'impadronì della sovrana autorità (564). A dire il vero egli la esercitò con molta dolcezza (1); ma i suoi figliuoli non ne

(1) Fiorivano allora Confucio nella China, Pitagora e Mi-

imitarono la moderazione; quindi furon cacciati; ed Atene ritornò al governo popolare, l'anno dopo di quello in cui Roma si costituì repubblica (508).

RELIGIONE, FESTE, ORACOLI, GIUOCHI E COMBATTIMENTI DELLA GRECIA

È degno d'osservazione che tutti i popoli della terra, per quanto disparati essi fossero di costumi, d'indole, d'inclinazioni, convennero mai sempre nella necessità di riconoscere un Dio e di tributargli un culto. Questo consentimento così universale non può derivare che da una tradizione antica quanto il mondo, e quindi emanata da Dio stesso. Ma i vizii del cuore umano alterarono stranamente questa antica verità, soprattutto fra i Greci, la cui religione non era che un ammasso mostruoso d'assurdità o d'infamie. In Grecia si videro innalzare i primi altari a un Giove adultero, a un Mercurio ladro, ad una Venere impudica, ed a mille altre divinità, proteggitrici di tutti i vizii e colpevoli di tutti i delitti. Si era stabilito in loro onore un numero infinito di feste; fra le più pompose delle quali era in Atene la festa di Bacco,

lone nella Magna Grecia o parte meridionale dell'Italia, popolata da colonie greche.

Dio del vino, che si celebrava ubbriacandosi, e correndo all'impazzata con grida orribili, tra danze oscene e libidini.

Ma la più rinomata di tutte le feste pagane era quella di Cerere di Eleusi, che durava nove giorni e rinnovavasi ogni quattro anni, e della quale era delitto capitale rivelarne i secreti a coloro che non ne erano iniziati. Si comprende agevolmente qual fosse lo scopo di questa austera legge di silenzio: essa tendeva a ricoprire i disordini e le abbominazioni che accompagnavano la celebrazione dei misteri del paganesimo.

Nessun paese fu più ricco e più fecondo d'oracoli che la Grecia, nè mai alcun oracolo fu sì famoso quanto quello d'Apolline in Delfo. Questo Dio avea una sacerdotessa che dava i responsi a coloro che traevano a consultarla; ma bisognava in prima che ella fosse inebriata dei vapori che esalavano dal santuario. La divinità non era sempre inchinevole ad ispirarla: in sulle prime non parlava che una volta all'anno; si ottenne in processo di tempo che la ispirerebbe una volta al mese. Quando era giunto il momento della ispirazione, si vedevano i capelli della sacerdotessa drizzarsele sopra la fronte, scintillar i suoi occhi, spumar la sua bocca; ed ella proferiva poche parole male articolate, che

gli assistenti raccoglievano attentamente, ed interpretavano come lor parea meglio.

Il carattere proprio degli oracoli era l'equivocazione e l'oscurità, per modo che una stessa risposta potea convenire ad avvenimenti al tutto contrarii. Mediante questi artifizi i demonii, che non possono conoscere l'avvenire, mascheravano la loro ignoranza e si facean beffe della credulità dei pagani. Così Creso, re di Lidia, mentre stava per assalir Ciro, avendo consultato l'oracolo di Delfo intorno all'evento della guerra, n'ebbe risposta che rovinerebbe un grande impero. Ma quale impero? il suo o quello di Ciro? Stava a Creso l'indovinare; ma qualunque dovesse essere l'esito della battaglia, l'oracolo avea sempre detto il vero. Dicasi lo stesso della risposta data a Pirro dal medesimo Dio:

Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse.

La qual frase significa egualmente, che Pirro potea vincere i Romani, e che i Romani potean vincere Pirro. Intanto costui l'intese nel senso che meglio lusingava la sua ambizione, e fu vinto.

I giuochi ed i combattimenti faceano parte della religione degli antichi. I Greci d'indole guerriera aveano introdotto questi esercizii per fortificare la gioventù e renderla più salda nei veri combattimenti. Vi erano quat-

tro sorta di giuochi solenni, i più famosi dei quali furono gli olimpici, che si celebravano ogni quattro anni a Pisa o Olimpia nel Peloponneso. Il metodo di contar gli anni per Olimpiadi trasse la sua origine dai giuochi olimpici. La prima Olimpiade corrisponde all'anno 776 av. G. C. Si chiamavano Atleti coloro che concorrevano al premio dei combattimenti; osservavano essi un modo di vita austerissimo; non si nutrivano che di fichi secchi, di noci, di cacio molle e d'un pane grossolano; il vino poi era loro vietato. Per poter combattere bisognava esser greco, libero, e di fama immacolata.

I combattimenti usitati nei giuochi solenni erano la lotta, il pugilato, il pancrazio, il disco e la corsa. Nella *lotta* i combattenti, unti il corpo di olio, si stringevano l'uno coll'altro e tentavano di atterrarsi. Nel *pugilato*, gli Atleti aveano le mani armate di cesti, specie di guanti impiombati, e si battevano a colpi di pugno. Il *pancrazio* era composto della lotta e del pugilato, ed era riguardato come il più duro dei combattimenti del circo; imperciocchè gli Atleti ne uscivano non rade volte sfigurati e storpi e coperti di piaghe anche mortali. Il *disco* era una specie di piastra rotonda pesantissima, di piombo o di rame; e la vittoria toccava a quello che l'avea lanciato più lungi. V'erano tre sorte

di corse: la *corsa a piedi*, la *corsa a cavallo*, e la *corsa dei carri;* quest'ultima era la più rinomata fra tutti i giuochi, e gli stessi monarchi si recavano ad onore di gareggiare in essa per la vittoria.

Il vincitore venia coronato al cospetto di tutta la Grecia, ed accompagnato con gran pompa alla patria, dove entrava, non per la porta, ma per una breccia che si apriva a bella posta nella muraglia. Il resto di sua vita era esente da ogni imposta e nutrito a pubbliche spese, e i poeti ne cantavano la vittoria e gli si ergevano statue. Qual eccitamento maggiore di queste ricompense poteano avere uomini che non conoscevano altra gloria che l'umana? Per tal modo non sapeano immaginarsi cosa alcuna che potesse stare a petto della corona dei giuochi olimpici, e non credevano che fosse lecito ad un mortale lo spinger più in alto i suoi desiderii.

STORIA DEI PERSIANI E DEI GRECI

DA DARIO FIGLIUOLO D'ISTASPE
FINO ALLA MORTE DI ALESSANDRO IL GRANDE

GUERRA DI DARIO CONTRO I BABILONESI

(516 *anni av. G. C.*)

Poichè Dario si vide fermo sul trono di Ciro, attese a regolare lo stato delle province del suo vasto impero, e ad assicurarsi una rendita fissa che l'aiutasse a sostenere lo splendore di sua corona. Radunò dunque i principali abitanti d'ogni provincia e chiese loro, se una certa somma che egli avea in animo di imporre, non fosse troppo forte. Tutti risposero che non sarebbe gravosa ai suoi popoli. Tuttavia Dario la ridusse alla metà, dichiarando che non voleva angariare i suoi sudditi, ma trarne soltanto gli aiuti necessarii a sostegno dello stato. Nonostante questa rara moderazione, siccome le imposte hanno sempre un non so che di odioso, i Persiani che aveano dato a Ciro il nome di *padre*, ed a Cambise quello di *signore*, non sepper trovar nome più acconcio a caratterizzare Dario che quello di *mercadante* (521).

Intanto i Babilonesi, malcontenti di vedere la sede dell'imperio trasportata a Susa, si ribellarono; il che costrinse Dario a marciar contro loro con tutte le sue forze. Gli assediati, per far durare più a lungo le vettovaglie, abbracciarono la crudele risoluzione di sterminare tutte le persone inutili. Dario, dopo venti mesi di assedio, cominciava a disperare della riuscita, quando uno stratagemma, inudito sino allora, gli aperse le porte di Babilonia. Uno dei signori della sua corte, detto Zopiro, venne un giorno a presentarsi al suo cospetto tutto coperto di sangue, e mutilato delle orecchie e del naso. Dario a quella vista esclamò: *Deh! chi ha potuto trattarti in questa guisa? Tu stesso*, rispose Zopiro: *il desiderio di servirti mi ha ridotto a questo stato: io mi recherò ai nemici e spero che ti aiuterò a sterminarli.* Estremo fu il dolore del Re in vederlo partire. Zopiro si avvicinò alla città, dove era conosciutissimo, e fu lasciato entrare. Allora si fece a narrare la sua disgrazia e la crudeltà con che Dario l'avea trattato, perchè l'avea consigliato a levar l'assedio. I Babilonesi prestarono fede alle parole di Zopiro; gli affidarono alcune soldatesche, colle quali riportò grandi vantaggi sugli assedianti; da quel punto venne riguardato come l'implacabile nemico di Dario, e ricevette dai Babi-

lonesi il titolo di generalissimo. Zopiro, raggiunto lo scopo cui mirava, aperse le porte a Dario e lo fece signore d'una città, che nè la fame nè la forza avean potuto costringere a sottomettersi (515).

GUERRA DI DARIO CONTRO GLI SCITI

(514 *anni av. G. C.*)

Dario, soggiogata Babilonia, volse le sue armi contro gli Sciti, popoli che abitavano il paese che è tra il Danubio ed il Tanai, commendevoli per la purezza e la semplicità dei loro costumi. Si pascevano principalmente di latte e di mele; abitavano sotto tende innalzate sopra i loro carri; nè presso loro avean corso l'argento e l'oro. La giustizia v'era osservata per amore e per la buona loro indole naturale, non per obbligo di leggi, che non conoscevano: insomma, senza arti, e senza scienze erano assai più saggi dei Greci, che pure vantavano tanti dotti e tanti filosofi. Tale è l'idea che gli scrittori profani, e soprattutto i poeti, ci tramandarono intorno agli Sciti.

Eppure Dario ebbe l'ambizione di portar la guerra fra questi popoli. Partì da Susa con un esercito di 600,000 uomini e marciò verso il Bosforo di Tracia che traversò sopra un ponte di battelli, e passò allo stesso modo il Danubio.

Gli Sciti, all'avvicinarsi di Dario, chiusero i pozzi e consumarono i viveri di tutti i luoghi, pei quali potea venire sino a loro, e si ritirarono, per attirare i Persiani nell'interno del paese. Dario infatti ebbe l'imprudenza d'innoltrarvisi; e ben presto la fame cominciò a farsi sentire nell'esercito. Egli mandò a dire per un araldo al re degli Sciti: *Principe degli Sciti, perchè fuggi dinanzi a me? perchè non ti arresti una volta, o per combattermi, se sei in istato di resistermi, o per sottometterti, se sei più debole di me?* Gli Sciti si fecero beffe delle millanterie di Dario e continuarono a ritirarsi; quando poi videro che i Persiani, per difetto di viveri, erano ridotti all'estremo, mandarono a Dario un araldo incaricato d'offrirgli un uccello, un sorcio, una rana e cinque frecce. Dario credette sulle prime che questi presenti fossero un segno di sommissione per parte degli Sciti; ma uno dei loro ufficiali spiegò la cosa ben altrimenti: *Sappiate*, diss'egli ai Persiani, *che se voi non vi salvate per aria come gli uccelli, ó non vi nascondete nella terra come i sorci, o non vi immergete nell'acqua come le rane, voi non isfuggirete alle saette degli Sciti.*

Infatti l'esercito persiano trovandosi omai vicino a perire di fame e di sete, bisognò pensasse al ritorno. Dario, non senza grave danno

e pericolo, coperto di vergogna, ricondusse gli avanzi delle sue soldatesche sino al Danubio, che si affrettò di varcare per avere un riparo dall'inimico. Gli Sciti, per vendicarsi di Dario, devastarono parecchie delle sue provincie; e questo fu tutto il frutto che egli trasse dall' imprudente intrapresa. La fortuna gli riuscì più favorevole nella sua spedizione nelle Indie: poichè questo vasto paese, in pochi anni, fu ridotto sotto la sua dominazione (504).

GUERRA DI 50 ANNI FRA I GRECI ED I PERSIANI

Uno degli spettacoli più maravigliosi che ci presenti la storia antica, si è la guerra che va ad accendersi tra i Greci ed i Persiani. Si vedranno da una parte questi ultimi precipitarsi con tutte le forze dell'Oriente sopra una piccola contrada, appena eguale in estensione ad una delle nostre province e priva d'ogni soccorso straniero; dall'altra due deboli città, Sparta e Atene, abbandonate dai loro alleati, non ismarrire, e senza altro appoggio che il loro coraggio, far fronte a quasi tutta l'Asia, distruggere numerose flotte, fugare eserciti innumerevoli, e restar vincitrici della potenza più formidabile che fosse allora nell'universo.

Il motivo di tanta guerra fu il seguente. Gli Ionii, popoli Greci stabiliti sulle coste del-

l'Asia Minore, erano stati assoggettati da Ciro; ma sotto il regno di Dario figliuolo d'Istaspe trovaron modo di scuotere il giogo. Gli Ateniesi già potenti sul mare, vennero in soccorso dei loro antichi compatrioti; e, di concerto con essi, ridussero in cenere l'antica ed opulenta città di Sardi (500).

Cio bastò per chiamare in Europa le armi di Dario, il quale, risoluto di vendicare sugli Ateniesi l'incendio di Sardi, mosse contro la Grecia un esercito poderoso. Gli araldi che lo precedevano, andarono a dimandare nelle città principali, a nome del re, terra ed acqua; domanda di cui i Persiani solean servirsi per esigere sottomissione da coloro che voleano conquistare. Alcune città furono intimorite, e fecero ciò che loro si domandava. Ma in Atene e in Sparta gli araldi furono male accolti; poichè vennero gettati in una profonda fossa, e si disse loro di prender ivi la terra e l'acqua che addimandavano (493).

Dario più irritato dell'insulto che della resistenza, fece muovere i soldati verso l'Attica, con ordine di ridurre in ceneri Atene, e d'inviargli carichi di catene tutti gli abitanti. I Persiani in numero di 110,000 uomini vennero ad accamparsi a Maratona. Diecimila Ateniesi, il cui coraggio suppliva al numero mossero ad incontrarli. Aristide la

cui rara bontà gli avea meritato il nome di Giusto, comandava all'esercito con Milziade ed otto altri capitani. Egli ebbe la generosità di cedere la sua parte di comando a Milziade, perchè più capace e più sperimentato di lui; e quest'esempio fu imitato dagli altri generali, i quali anteposero la pubblica salvezza alla privata loro gloria. Allora Milziade pensò a guadagnare colla opportunità del luogo, ciò che gli mancava dalla parte del numero; e dispose l'esercito in un luogo stretto, ricoprendone ambo i lati con un gran numero d'alberi recisi, acciò che il nemico non potesse avvilupparlo. Gli Ateniesi così ordinati, non aspettarono l'urto dei Persiani; ma avutone il segno lanciaronsi a tutta lena incontro al nemico. Il combattimento fu accanito e feroce, perchè i Persiani erano più di dieci contro uno; ma finalmente le due ale degli Ateniesi avendo rotto quelle degli avversarii, si ripiegarono impetuosamente sul loro centro che in breve fu sbaragliato. I Persiani, invece di raccògliersi nell'accampamento, fuggirono ai loro vascelli, e si gettarono in essi quanti riuscirono a scampare dalla spada del vincitore. Intanto un soldato fumante ancora del sangue dei nemici, partì dall'esercito e corse senza posa ad Atene onde recare pel primo a' suoi concittadini il felice annunzio della vittoria: non disse loro che que-

ste sole parole: *rallegratevi*, *abbiamo vinto!* e cadde morto ai loro piedi (490).

La riconoscenza degli Ateniesi verso Milziade non durò lunga pezza; imperciocchè qualche tempo dopo la battaglia di Maratona, fu accusato di tradimento e condannato a una ammenda di cinquanta talenti (1). Siccome una tal somma superava la sua fortuna, egli fu arrestato, e il vincitore dei Persiani, e il liberatore della Grecia, chiuse i suoi giorni in una carcere. Aristide non fu trattato guari meglio da questo popolo sconoscente: imperciocchè il suo amore della giustizia e la gelosia di Temistocle suo rivale lo fecero condannare, per giudizio d'ostracismo, ad un esilio di dieci anni (2). Per tal modo gli Ateniesi ricompensavano dei loro servigi quei cittadini, che un merito troppo luminoso avea levati di sopra degli altri.

Dario, colto dalla morte, lasciò a Serse suo figliuolo la cura di proseguire i suoi disegni di vendetta contro dei Greci. Serse avea un fratello che gli contendea la corona. Questi due principi, non potendosi conciliare, convennero di rapportarsene al giudizio del loro zio; e da costui fu la corona aggiudicata a Serse. Per tutto il tempo che durò la conte-

(1) Il talento attico valeva mille scudi della nostra moneta.

(2) Questo giudizio prende nome dalle schegge o cocci o conchiglie sopra cui si scriveva il suffragio, ovvero dal bossolo detto grecamente ostraco nel quale si ponevano i suffragi.

sa; i due fratelli si diedero tutte le prove di un' amicizia veramente fraterna; ed allorquando fu deciso in favore di Serse, il suo fratello fu il primo ad inchinarglisi e a riconoscerlo per suo re (485).

Serse non conservò molto tempo questa rara moderazione, che lo rendeva sì degno della corona; e non sì tosto salì sul trono, che spinse i suoi eserciti contro della Grecia. Per agevolare il cammino alle sue milizie, egli avea risoluto di traforare il monte Atos che opponevasi al suo passaggio; quindi gli mandò questa lettera stravagante: *Superbo Atos, non ti prenda la temerità di contrapporre a' miei lavoratori dei massi e delle pietre ch'essi non possan recidere, altrimenti io reciderò interamente te stesso, e ti precipiterò nel mare.* Serse avea eziandio gettato un ponte di navi sull'Ellesponto, per farvi trapassare gli eserciti dall'Asia in Europa; ma avendolo disperso una gagliarda tempesta, questo principe trasportato dall'ira, ordinò si dessero al mare cento colpi di bastone, e si decapitassero coloro a cui era stata commessa quell'opera. Al suo comando furono costrutti due altri ponti di navi più solidi del primo, sopra i quali valicarono lo stretto i soldati di Serse, che per sentenza d'alcuni storici oltrepassavano il numero di due milioni.

Un armamento sì prodigioso sparse per ogni dove il terrore: tutti i popoli della Grecia si sottomisero a gara; e non vi ebbe che Sparta, Atene e Platea, le quali osarono far difesa. La vista del pericolo avea rianimato il loro coraggio, e messa in mare una flotta di trecento vele, mandarono Leonida re di Sparta, con 4,000 uomini a difendere le Termopili, gola del monte Oeta, ch'era l'unico passaggio donde i Persiani potessero penetrar nel cuore della Grecia. Serse, appena giunto alle Termopili, rimase stordito al sentire che gli venisse contesa la via. Egli tentò sulle prime di vincere Leonida per mezzo di larghe promesse; passò quindi alle minacce, e gli scrisse che deponesse subitamente le armi. Leonida rispose in due parole, con uno stile ed una fierezza al tutto laconica: *Vientele a prendere.* Il Persiano trovavasi in grande perplessità e non sapeva a qual partito appigliarsi; quando un uomo del paese gli venne ad indicare un sentiero fuor di mano per cui potevasi occupare un'altezza che dominava l'accampamento de' Greci. Serse vi mandò subito un distaccamento che se ne rese padrone: allora Leonida vedendo impossibile allontanar il nemico, obbligò tutto il resto dei Greci a ritirarsi, e restò solo con trecento Spartani determinati a morire imitando l'esempio del loro capo. Terribile fu la mischia: i Lacede-

moni uccisero più di ventimila Persiani, ed oppressi dal numero piuttosto che vinti, perirono tutti ad eccezione di un solo. Costui salvossi in patria, ove fu riguardato qual traditore, e non rinvenne persona che gli volesse nè parlare nè vederlo (480).

Serse dopo aver devastate ed incendiate le città della Focide, giunse in vista di Atene che trovò abbandonata, e la ridusse in cenere. Nel medesimo tempo la flotta persiane inoltrossi per combattere quella dei Greci. Costoro intanto erano divisi di parere. Gli uni, e con essi Euribiade re di Sparta, opinavano doversi la flotta ritirare verso il Peloponneso; altri invece dichiaravano ch'era un tradire la patria, l'abbandonare lo stretto di Salamina, dove i nemici non potrebbero far uso di tutta la loro potenza. Temistocle sostenea con molto calore quest'ultima sentenza, però Euribiade levò il bastone sopra di lui come per batterlo; ma l'Ateniese senza scomporsi, *batti pure*, gli disse, *ma ascoltami*. Siffatta moderazione congiunta alla forza delle sue ragioni, rivolse tutto l'esercito in favore di Temistocle, ed a lui si dovette la salvezza della Grecia.

Allora dall'una parte e dall'altra si apparecchiarono al conflitto. Serse aveva fatto porre il suo trono sopra un'altura da presso al mare; e i Persiani che vedevano gli oc-

chi del monarca rivolti sopra di sè, attaccarono a prima giunta la flotta Greca con molta impetuosità. Ma l'accoglimento che ne ebbero allentò quanto prima quella lor foga, ed essi non tardarono a retrocedere, quindi a prendere la fuga, sebben di numero infinitamente maggiore a chi gl'incalzava. Artemisia, regina di Caria, ed alleata di Serse, fu la sola che desse prova di coraggio e di prudenza. Dopo sforzi di straordinario valore, vedendosi minacciata da un vascello Ateniese, ella inalberò bandiera greca, ed assalita una nave Persiana governata da un principe, con cui avea avuti dei dissapori, in poco d'ora mandolla a fondo. Ciò fece credere agli aggressori che il suo vascello fosse del partito dei Greci, quindi lasciarono di attaccarla. I Persiani perdettero un numero prodigioso di navi venute in man del nemico, o sprofondate. Serse fuggì all'Ellesponto, ma trovò che il ponte era spezzato; e questo principe orgoglioso, del quale la terra e il mare appena erano bastati a contenere poco prima i soldati e i navigli, ritornò quasi solo nel suo regno, e in una barca di pescatori (480).

Mardonio uno dei generali di Serse era restato nella Grecia con 300,000 uomini. Egli tentò di separare gli Ateniesi dal rimanente dei Greci; ma Aristide allora primo arconte

gli diè questa risoluta risposta: *Sappiate*, gli disse, additando il sole, *che fino a tanto che quell'astro continuerà la sua via, gli Atenesi saranno nemici dei Persiani, nè cesseranno giammai dal vendicare il saccheggio delle proprie terre, l'incendio delle loro case e dei loro tempii.* La guerra continuò adunque con ardore, acceso ne' Greci dalla sete della vendetta. Gli Ateniesi e i Lacedemoni, condotti i primi da Aristide, e i secondi da Pausania, incontrarono l'esercito nemico in vicinanza di Platea nella Beozia. Orribile fu lo scontro e dubbia per lungo tempo la vittoria: se non che essendo caduto morto nella mischia il generale persiano, tutte le sue truppe si perdettero di animo e presero la fuga. I Greci ne fecero un sì sanguinoso macello, che di 300,000 uomini che componevano l'esercito nemico, meno di 50,000 furono salvi. Il medesimo giorno che i Greci pugnarono sì felicemente a Platea, la loro armata navale sfidò in sulle coste dell'Asia gli avanzi della flotta Persiana. I vinti si rifuggirono al promontorio di Micale, dove si era trincierato il loro esercito di terra composto di 100,000 uomini, ma furono inseguiti dai Greci, i quali sforzarono il campo dei Persiani, ed abbruciarono tutti i loro vascelli. Spaventato da queste due grandi disfatte, Serse abbandonò Sardi con tutta fretta, e si ritirò a Susa, in

fondo del suo impero. Dopo quest'epoca così gloriosa pei Greci, nessun esercito persiano osò più mostrarsi al di quà dell'Ellesponto (479).

Gli Ateniesi, liberati dalle invasioni dei Persiani, pensavano a rifabbricare la loro città e a circondarla di forti mura. I Lacedemoni, gelosi secretamente d'una potenza che cominciava a pareggiare la loro, diedero ad intendere che l'interesse comune della Grecia richiedeva che non si lasciasse fuori del Peloponneso alcuna città fortificata, per timore, dicean essi, che potesse un giorno servire di piazza d'armi ai Barbari. Ma Temistocle, che ben comprese il loro disegno, usò anch'egli l'astuzia: Propose agli Ateniesi di mandare a Sparta una deputazione quasi per accomodare quest'affare amichevolmente: si fece ammettere tra i deputati, e partì il primo, avvisando i suoi colleghi di incamminarsi gli uni dopo gli altri, e di viaggiare a piccole giornate. Procedevano intanto i lavori in Atene, adoperandovisi i cittadini di giorno e di notte. Temistocle per guadagnar tempo giunto a Sparta non si affrettò di domandare udienza; aspettava, diceva egli, i compagni. Gli mossero lagnanze del lavoro che facevano gli Ateniesi; ed egli rispose, che prima di lamentarsi, bisognava mandar deputati in Atene per assicurarsi del fatto; e fece intanto

avvertire secretamente i suoi concittadini di ritenere in ostaggio i deputati di Sparta, sino a che egli ritornasse. Dichiarò allora agli Spartani, che gli Ateniesi aveano giudicato opportuno di fortificare la loro città di salde mura, e che erano pronti a difenderla contro chiunque ardisse d'assalirla. Ai Lacedemoni riuscì durissima una tal nuova; ma siccome non erano i più forti, presero il partito di dissimulare (478), e Temistocle tornò in Atene, dove finì di costruire e di munire il famoso porto del Pireo.

Quest'uomo desiderava ardentemente l'ingrandimento della sua patria, ma poco badava alla scelta dei mezzi. Diss'egli un giorno in piena assemblea, che avea concepito un disegno importante, ma che non poteva pubblicarlo. Si designò Aristide per conferirne con lui. Si trattava di sorprendere e di abbruciare la flotta dei Greci e di dare per tal modo ad Atene il dominio assoluto del mare. Aristide, udito che ebbe Temistocle, tornò nell'assemblea, e dichiarò che nulla vi era di più utile, ma nel tempo stesso di più ingiusto, che il divisamento del suo collega; e tutto il popolo unanimemente proibì a Temistocle di più oltre procedere. Per tal modo tutto quanto un popolo rinunciava al maggiore de' suoi interessi per questa sola ragione che era contrario alla giustizia. Ari-

stide morì qualche tempo dopo, compianto dai cittadini, come il più onesto uomo della loro città. Quanto a Temistocle l'ambizione che avea di dominare, e di dominar solo, lo rese odioso e gli valse il bando per ostracismo (473).

Mentre la Grecia riparava ai mali che le aveano cagionato le invasioni dei Persiani, Serse, caduto in disprezzo pel suo lusso e per la sua mollezza, fu assassinato e lasciò il trono a suo figliuolo Artaserse Longimano (473). A questo principe, decantato nella storia per la sua bontà, rifuggì Temistocle, e ne ricevette testimonianze straordinarie di stima e splendidi benefizii. Atene sempre in guerra col re di Persia, tentò di compensare la perdita di Temistocle, ed affidò a Cimone il comando de' suoi eserciti.

Cimone era figlio di Milziade; e dacchè pose mano alle cose pubbliche, nulla si vide in lui che grande e nobile non fosse. Non era da meno di suo padre, nè di Temistocle nella scienza militare; e li superava di assai in modestia, in disinteresse, in giustizia ed in amore per la patria. Non vi fu forse giammai capitano che atterrasse l'orgoglio del gran re di Persia, come fece Cimone. Questi, cacciati i Barbari dalle isole della Grecia, li inseguì perfino nelle loro terre, assaltò e distrusse la loro flotta, sebbene assai più numerosa della

sua. Il giorno stesso di questa vittoria, fece sbarcare i soldati, e li condusse difilati contro i Persiani accampati sulla spiaggia e li fe' in pezzi (470). Negli anni seguenti, Cimone spinse tant'oltre i suoi conquisti, che Artaserse più non trovando un capitano da opporgli, propose a Temistocle di mettersi alla testa dei Persiani contro gli Ateniesi. Questi si trovò allora nel più difficile imbarazzo: non volea spiacere al re che l'avea colmato di benefizii, nè mancare all'amore dovuto all'ingrata sua patria. Per isvilupparsi da queste strette, è fama che si avvelenasse, bevendo del sangue di toro (466). Il re tentò ancora di lottare contro Cimone; ma questo gran capitano gli fu cagione di così gravi disastri, che lo costrinse a segnare una pace tanto vergognosa per i Persiani, quanto gloriosa pei Greci.

La guerra contando dall'incendio di Sardi suscitato dagli Ateniesi, era durata 51 anno; ed ebbe fine nel 449 av. G. C.

GUERRA
DEL PELOPONNESO

I Greci non sì tosto riuscirono vincitori dei Persiani e furono liberi dal timore dell'armi forestiere, non tardarono a rompere quei legami che aveano costituita la loro forza, ed a rivolgere contro se stessi quel-

l' armi, che tanto prosperamente avevano trattato contro dei Barbari. Dall'una parte la potenza e la superiorità di Atene, dall'altra la gelosia di Sparta e di parecchie altre città, furono le vere cagioni della guerra del Peloponneso.

Morto Cimone, Pericle ebbe la parte principale nel governo di Atene (449) (1). Questo uomo d'un' indole dolce, persuasiva, moderata, possedeva in un grado eminente la facoltà della parola; facoltà, cui egli attese a coltivare con molto studio, poichè la riguardava come lo strumento più necessario, dopo la virtù, a chiunque voglia condurre e signoreggiare un popolo repubblicano. Il tempo del suo governo fu quello dello splendore e della magnificenza della sua patria; ed è cosa maravigliosa, che in così breve tempo sieno state condotte a termine tante opere di architettura, di pittura, di scultura, che abbellirono Atene, e che furono giudicate mai sempre capilavori dell'antichità.

Ma queste opere maravigliose suscitarono la gelosia degli alleati di Atene. Costoro s' lamentarono che le contribuzioni pagate da essi, perch'ella vegliasse alla sicurezza comune dei Greci, fossero impiegate in superflui abbellimenti, e che Atene assorbisse nel

(1) In questo secolo fiorirono Erodoto, Tucidide, Pindaro, Euripide, Sofocle, Fidia, Ippocrate, Aristofane, ecc.

suo seno tutte le ricchezze della Grecia. Pericle e gli Ateniesi risposero che, protetti gli alleati, non si dovea render conto dell'impiego delle contribuzioni. Questa altera risposta non essendo piaciuta ad alcuno, Atene, che temeva d'una rivolta, ordinò a Potidea una delle città malcontente, di abbattere le proprie mura e dare ostaggi. Potidea ricusò d'ubbidire ad un ordine che riguardava come tirannico, e qui cominciò la guerra (431). I Lacedemoni sempre invidiosi dello splendore di Atene, non mancarono di dichiararsi contro essa, il che fecero eziandio i Tebani, i Corinzii e quasi tutto il Peloponneso. Archidamo re di Sparta, entrò nell'Attica con un esercito di 60,000 uomini. Gli Ateniesi, per consiglio di Pericle, evitarono ogni combattimento con un nemico troppo superiore di numero, e lasciarono che si avanzasse sino alle porte della città. In questo mezzo la loro flotta comandata da Pericle, veleggiò verso il Peloponneso, ne saccheggiò tutta la costa, il che costrinse gli Spartani e i loro alleati a ritornare in soccorso del loro paese.

Al principio della seconda e della terza campagna, gli Spartani rientrarono nell'Attica e le diedero il guasto; ma la peste che sopravvenne recò ad Atene un danno ancor più considerevole. I corpi i più robusti

non le potean resistere: le case, i templi stessi erano pieni di cadaveri; la città offriva d'ogni lato una spaventosa imagine della morte, senza rimedio pel presente e senza speranza per l'avvenire. Pericle stesso fu attaccato dalla peste e ridotto ben presto agli estremi. Quando egli stava per morire, gli amici di lui, raccoltisi intorno al suo letto, si fecero a vantare le sue imprese. Essi credevano di non essere intesi dall'infermo che parea privo di conoscenza; ma Pericle rompendo improvvisamente il silenzio: *Voi dimenticate*, diss'egli, *ciò che v'ha di più glorioso in tutta la mia vita: cioè che non v'ha alcun cittadino che abbia vestito il duolo per cagion mia*. È facile argomentare, quale desiderio di sè lasciasse questo grand'uomo; e gli errori che gli Ateniesi commisero dopo la sua morte, fecero l'elogio di lui meglio ancora delle lacrime che accompagnarono i suoi funerali (428).

Ciò che avvenne di più memorabile negli anni seguenti, fu l'assedio di Platea, uno dei più celebri dell'antichità, per la grandezza dell'opere dall'una parte e dall'altra, ma specialmente per la resistenza degli assediati. Cinquecento uomini, per lo spazio di tre anni, valsero a tener fermo contro tutti gli sforzi di un numeroso esercito di Spartani. Dopo una così lunga resistenza, i Plateesi, man-

cando di vettovaglie, e disperati di ricevere soccorsi da Atene, formarono l'ardito divisamento di salvarsi attraverso il campo dei nemici; ma la metà d'essi, atterrita alla grandezza del pericolo, cadde d'animo quando fu tempo di muoversi; l'altra metà persistette nel suo proposito, e durante una notte oscura, superò il muro che gli assedianti avevano innalzato intorno alla città, e si ridusse in salvo senza alcuna perdita. I rimasti in Platea si arresero, a condizione che si decidesse della sorte secondo le leggi della giustizia. Vennero dunque commissarii da Sparta, e senza dar carico ai Plateesi di alcun delitto, domandarono loro semplicemente *se avessero reso qualche servizio, durante questa guerra, a Sparta ed agli alleati*. Questa interrogazione gli sorprese e li mise in imbarazzo: ricordarono agli Spartani i servizii che aveano resi alla Grecia ed a Sparta in particolare, nell'invasione dei Persiani; ma la rovina dei Plateesi era stata risoluta. Gli Spartani persistettero nella prima domanda, *se avessero reso qualche servizio in questa guerra*, ed avendoli fatti passare gli uni dopo gli altri, a misura che rispondevano *no*, gli uccidevano, senza risparmiarne veruno (427).

Questa crudel guerra era durata dieci anni, quando gli Ateniesi dall'una parte e gli Spartanì dall'altra, esausti dalle scambievoli

loro perdite, convennero in una tregua, che sospese per qualche tempo gli effetti della inimicizia di questi due popoli rivali (421).

Dopo un anno di riposo, la guerra del Peloponneso che pareva sopita, si riaccese più furibonda che mai (420). Cagione di questo nuovo incendio fu l'ambizione d' Alcibiade. Era questi un giovane Ateniese d'una delle famiglie più ricche e più nobili della città, gentile, affabile, pieno d'ingegno, dotato di un'indole accorta ed atta a ricevere tutte le impressioni che le circostanze richiedevano, proclive egualmente al vizio, che alla virtù. Era amicissimo di Socrate, e la sua intrinsichezza con quel filosofo gli sarebbe stata utilissima a formare il suo spirito ed il suo cuore, se egli avesse saputo giovarsi delle lezioni di così savio maestro.

Alcibiade che non era nato pel riposo, e che voleva a qualunque costo far parlare di sè, si prevalse della negligenza degli Spartani nell'osservare l'ultimo trattato, per provocarne l'inimicizia e immergere nuovamente la patria in frangenti pericolosi ne' quali egli sperava di segnalarsi. Gli uomini accorti temevano le conseguenze del suo ingegno irrequieto; ma il popolo, meno avveduto non iscopriva in lui che splendide doti d'ingegno e si accecava sui disordini della sua vita. Per tal modo si abbandonò interamente alla con-

dotta di questo giovane ambizioso, sulla parola del quale, mentre avea a difendersi dagli Spartani, risolvette di portar la guerra in Sicilia contro di Siracusa.

Siracusa, fabbricata dai Corinzii, 758 anni avanti G. C. era una delle più grandi e più floride città del mondo. Dopo aver subito parecchie rivoluzioni, avea finalmente abbracciato il governo repubblicano. Durante la guerra del Peloponneso insorse disputa tra Siracusa e Segesta città vicina; e quest'ultima, troppo debole contro una rivale così potente, implorò il soccorso di Atene. Gli Ateniesi credettero aver trovata l'occasione di tentare con buon evento la conquista di Siracusa e di tutta la Sicilia: fecero grandissimi preparativi; e ben tosto la loro flotta uscì dal Pireo sotto il comando di Alcibiade, di Nicia e di Lamaco. Approdò alle coste di Sicilia, ed Alcibiade s'impadronì di Catania per sorpresa, e fu questa la prima e l'ultima delle sue imprese in quella spedizione, imperciocchè fu richiamato in Atene, dove era accusato di avere qualche giorno prima di sua partenza mutilate tutte le statue di Mercurio. Alcibiade ubbidì e si pose tosto in cammino; ma riflettendo per istrada sopra l'incostanza e la volubilità de' suoi concittadini, e conoscendo per avventura che non era in istato di reggere all'esame che si farebbe

della sua condotta, giudicò partito più sicuro il prender la fuga; e ciò gli venne fatto colla sua consueta accortezza. Ivi a qualche tempo essendogli recata la nuova che gli Ateniesi l'aveano condannato a morte: *Mostrerò loro*, diss'egli, *che sono in vita* (415). Infatti abbracciò le parti dei Lacedemoni, e non cessò di dar loro consigli funestissimi per la sua patria.

Frattanto Nicia, che, partito Alcibiade, avea la somma del comando, si mise a campo sotto Siracusa, e la cinse quasi tutta d'un muro di controvallazione, mentre la sua flotta la bloccava per mare. I Siracusani, respinti bravamente, già stavano per arrendersi, quando l'arrivo d'un comandante Spartano, detto Gilippo, cambiò la faccia delle cose. Cominciò dal far dire a Nicia, che non gli concedeva più di cinque giorni per uscir di Sicilia. Nicia non si degnò nemmeno di rispondere ad una proposizione che egli riguardava come una millanteria d'un avventuriere: e sì gli uni come gli altri si prepararono al combattimento. Gilippo prese d'assalto un forte che gli Ateniesi occupavano in vicinanza della città, e di lì a pochi giorni riportò sopra essi una vittoria, che diede mezzo agli assediati di spingere un trinceramento sino al punto dove gli assedianti non aveano ancora terminata la loro controvallazione; il

che tolse a costoro lo avanzare più oltre. Nicia, dopo la perdita di una seconda battaglia sul mare, chiuso nel campo dai nemici, sprovvisto di viveri, chiese soccorso agli Ateniesi, che gl'inviarono Demostene (1) con una flotta ed una armata non meno numerosa della prima. Questo soccorso rianimò la speranza degli assediatori, e scoraggiò gli assediati; ma per breve tempo; poichè Demostene volendo segnalare il suo arrivo con qualche gloriosa impresa, tentò nel buio della notte un assalto mal concertato, nel quale i soldati, colti da terror panico, gettarono l'armi e si abbandonarono a una fuga precipitosa. Allora bisognò pensare a ritirarsi, e si sarebbe fatto ciò senza pericolo, se non fosse avvenuto un eclisse della luna, che tutti, e generali e soldati, riguardarono come un sinistro presagio. Gl'indovini comandarono di differire la partenza sino alla nuova luna piena; e ciò fu la cagione della rovina dell'esercito. I Siracusani, conosciuto il disegno degli Ateniesi, impresero di chiudere la flotta nemica dentro il gran porto, di cui si era impadronita in sul cominciare dell'assedio; ed ella rimase presa come in una rete. Nel tempo stesso Gilippo, con soldati che avea raccolti in diverse parti di Sicilia, si rese

(1) È d'uopo non confonderlo coll' oratore dello stesso nome.

padrone di tutte le uscite per cui l'esercito degli Ateniesi avrebbe potuto scampare. Nicia e Demostene si misero in cammino, senza viveri, senza bagagli, quasi senza armi, costretti di abbandonare gli ammalati e i feriti, seguiti e incalzati continuamente da un nemico che non dava loro riposo. Per colmo di sventura, Demostene essendosi smarrito nella notte colla retroguardia, fu sorpreso in una gola di montagne, circondato e costretto ad arrendersi coi pochi soldati che gli rimanevano. Nicia l'indomani fu assalito al guado d'una riviera, e la metà di sua gente fu scannata o precipitata nell'acque; il resto preso col suo capitano. I Siracusani irritati de' passati danni, ed inebriati delle prosperità presenti, trattarono i prigionieri senza pietà. I due generali furono condannati a morte e giustiziati immantinente: sette mila soldati vennero dannati alle miniere, dove sofferirono incredibili sciagure, e perirono la maggior parte di fame, di sete e d'ogni genere di miseria. Alcuni soltanto andarono debitori della loro liberazione allo studio che aveano posto nell'imparare le poesie d'Euripide, ne recitarono i più begli squarci ai loro padroni, i quali, in ricompensa, restituirono loro la libertà: tornati in Atene, andarono a salutare questo poeta come loro liberatore (413).

Gli Ateniesi costernati per la sciagura avvenuta a Siracusa, pensarono a richiamare Alcibiade come il solo uomo capace di ristabilire gli affari. Ne accolse egli la proposta con gioia: ma non volendo ricomparire nella sua patria in altro aspetto che di vincitore, andò a congiungersi con alcuni vascelli, alla flotta Ateniese, a cui fece guadagnar due vittorie, in una delle quali l'ammiraglio degli Spartani fu ucciso e distrutta quasi interamente tutta la loro flotta (408). Dopo queste due imprese, si rivolse verso Atene colle navi cariche delle spoglie nemiche; ed entrò nella città in trionfo, fra le acclamazioni dalla moltitudine. Ma questa affezione così viva non durò lungo tempo. Alcibiade essendosi rimesso in mare per continuare le sue conquiste, uno de'suoi luogotenenti, profittò un giorno dell'assenza di lui per assalire gli Spartani che lo sconfissero e gli presero quindici galere (406). Gli Ateniesi incolparono Alcibiade di questo sinistro; lo deposero e gli sostituirono dieci generali, che, non avendo le sue doti, furono sempre sconfitti. Atene, per riparar queste perdite, fece un ultimo sforzo, e allestì 160 galere in una sola volta. Callicratida, allora ammiraglio degli Spartani, era un valoroso guerriero, ma in questa circostanza ascoltò troppo un falso punto d'onore, che costò caro alla sua patria.

Consigliato a non mettersi a repentaglio contro forze tanto superiori alle sue, rispose, che non potea dare addietro senza vergogna, e che la sua morte importava poco alla repubblica. *Sparta*, diss'egli, *non fa caso d'un uomo solo*. Si attaccò la battaglia presso le isole Arginuse: e dopo inuditi sforzi il vascello di Callicratida fu uncinato da un vascello Ateniese, ed egli cadde trafitto da mille colpi. La morte di Callicratida trasse seco la disfatta e la distruzione della sua flotta, i cui vascelli furono presi o sommersi (406).

Gli antichi riputavano dover sacro seppellire i soldati uccisi nella battaglia; e per tal modo era intendimento dei generali Ateniesi, dopo la vittoria delle isole Arginuse, dar sepoltura ai morti; ma una tempesta che sopravvenne, ne li impedì. Saputosi in Atene, che i morti non erano stati seppelliti, il popolo furibondo depose i capitani, e senza volere intendere giustificazioni, li dannò a morte. Fra tre mila cittadini e più, che componevano l'assemblea, due soli ardirono alzar la voce in favore dell'innocenza oppressa, e nel senato, Socrate solo tenne fermo e protestò a viso aperto contro la prevaricazione generale. Non sì tosto questa iniqua sentenza ebbe effetto, che il popolo stesso ne comprese tutta la indegnità. Ma non sarà questa l'ultima volta che noi vedremo questo popolo

invido e capriccioso immolare al suo sdegno i più illustri cittadini, e riconoscer quindi con tardo pentimento la loro innocenza e la sua propria ingiustizia.

Intanto i Lacedemoni affidarono il comando della loro flotta a Lisandro capitano non meno accorto che valoroso. Gli Ateniesi gli vennero a offrir battaglia nell'Ellesponto, presso l'imboccatura di Egos-Potamos (1); e ciò fecero quattro giorni di seguito, senza che l'astuto Spartano si movesse. Il quinto giorno lo sfidarono egualmente, e la sera si ritrassero in vista più disprezzante delle prime volte, e discesero dai loro vascelli per isparpagliarsi nella campagna. Lisandro, che aspettava questo momento e tenea pronta la flotta, move subitamente, piomba sulle galere abbandonate, parte ne prende parte ne distrugge, e colti all'improvviso gli Ateniesi sparsi disordinatamente per le terre, ne uccide una parte, e fa prigionieri tutti i capitani, e dissipa il loro esercito. Un'ora sola bastò per abbattere senza rimedio la potenza di Atene e per conchiudere una guerra che durava da 27 anni, e di cui non si prevedeva la fine (404).

Di fatto gli Ateniesi, sprovveduti di soldati, di vascelli, di viveri, insomma d'ogni aiuto, videro ben tosto approdare alle loro porte la flotta vittoriosa di Lisandro. Non vo-

(1) Questa parola greca significa *fiume della capra.*

leano pur anco depor l'armi; ma la fame ve li costrinse, e bisognò trattare d'accomodamento. I Tebani ed i Corinzii domandarono che, senza venire a patti, si distruggesse Atene. Ma gli Spartani risposero, che non si sarebbe mai rimproverato a Sparta d'aver distrutto una città che avea reso alla Grecia servizii così grandi. Si fermò dunque la pace a queste condizioni: *le fortificazioni del Pireo sarebbero demolite: gli Ateniesi darebbero nelle loro mani tutte le galere, tranne dodici: gli Ateniesi sarebbero ristretti al territorio delle loro città, e seguirebbero in guerra gli Spartani dovunque questi volessero condurli.*

RITIRATA DEI DIECIMILA

(401 *anni av. G. C.*)

Dopo la morte di Artaserse Longimano e di due re suoi successori, che non fecero che mostrarsi, si vide sul trono di Persia Dario Noto (424), sotto il cui regno non avvenne cosa ragguardevole, tranne alcune guerre intraprese e prosperamente terminate contro parecchie province ribellatesi, e particolarmente contro l'Egitto, cui riuscì sempre molesta la dominazione dei Persiani. Artaserse Mnemone suo figliuolo gli succedette sul finire della guerra del Peloponneso. Questo principe avea un fratello nomato Ciro il Giovane, cui era stato assegnato il governo dell'Asia Mi-

nore; ma l'ambizioso Ciro, non contento di questo assegnamento aspirava alla corona. Con questo disegno allestì un esercito composto di 13,000 Greci e di 100,000 Barbari alla testa dei quali partì da Sardi e s'avanzò verso Susa, risoluto di strappare, se fortuna gli arrideva, lo scettro e la vita al fratello. In quel mezzo Artaserse radunò presso a 900,000 uomini, e mosse contro al ribelle. I due eserciti fronteggiarono a Cunassa, presso a Babilonia, e vennero a battaglia. Fra la mischia l'impetuoso Ciro, vedendo il re, spronò contro lui: abbatte, uccide quanto gli si oppone; raggiunge Artaserse e gli mena due colpi di scimitarra. Il monarca, come lione ferito, che infuria vieppiù alla vista del sangue, si slancia alla sua volta contro di Ciro, lo colpisce colla sua chiaverina nelle tempia, e lo rovescia morto a' suoi piedi.

Intanto i Greci dell'esercito di Ciro aveano assalito i Persiani, i quali non potendo reggere contro un pugno d'uomini, presero la fuga, senza che il re potesse rannodarli. I Greci aveano pienamente vinto; ma Ciro era morto: bisognò dunque pensare al ritorno in Grecia, e si misero in marcia. Tisaferne generale Persiano, tenne lor dietro, ma non osando di assalirli a faccia aperta, usò la perfidia, ed essendosi impadronito, per tradimento, dei capi principali, li fece morire. I

Greci privi dei loro generali, rimasero altamente costernati, lontani come erano 600 leghe dalla Grecia, circondati da grandi fiumi e da nazioni nemiche, incalzati da un esercito innumerevole, senza guida per insegnar loro il cammino, e senza mezzi per trovar viveri. Senofonte, giovane Ateniese, fece loro animo; gl'indusse a continuare la ritirata ed a scegliersi capitani. Nominarono allora lui stesso ed altri quattro a capitani, e si abbandonarono alla loro condotta, risoluti di marciare senza far violenza se non erano assaliti, altrimenti, aprirsi il passo col ferro in pugno. Senofonte li fece muovere in due colonne, co' bagagli nel mezzo, e per mancanza di battelli, bisognò risalire il Tigri e l'Eufrate sino alla loro sorgente. Le montagne dell'Armenia, che si ebbero quindi a traversare, erano coperte di barbari che ne custodivano le gole, dimodochè i Greci doveano difendersi e contro Tisaferne che li avea perseguitati sin là e contro gli Armeni che contendevan loro il passaggio; tuttavia a forza di pazienza, di accortezza e di coraggio riuscirono a trarsi dal mal passo. Agli ostacoli che gli uomini opponevano a quella generosa schiera, si univa la difficoltà di passare i fiumi, le gole dei monti, i deserti; bisognava resistere all'intemperie delle stagioni, alle pioggie, alle brine, alle nevi e so-

prattutto alla fame, nemico domestico ben più terribile di qualsivoglia esterno nemico. Finalmente dopo cinque mesi di cammino, i Greci, vittoriosi di tutti gli ostacoli, arrivarono allo stretto dell'Ellesponto. La ritirata dei dieci mila è passata mai sempre per il capolavoro dell'arte militare. Di fatto, non possiamo vedere un'intrapresa nè più difficile, nè formata con maggior ardimento, nè condotta con maggior prudenza, nè eseguita con miglior fortuna; e da questo momento i Greci concepirono il disegno e la speranza di rovesciare un giorno l'impero dei Persiani.

VITA DI SOCRATE

Mentre che i dieci mila, sotto la condotta di Senofonte traversavano l' Asia con tanta gloria, Socrate soccombeva in Atene sotto gli sforzi de' suoi nemici. Quell'illustre filosofo, uno degli uomini più perfetti che ci presenti l'antichità pagana, si era ausato per tempo ad una vita sobria, dura e faticosa. È cosa difficile il vantaggiar quest'uomo nel disprezzo in cui egli teneva le ricchezze. Vedendo un giorno quantità di gemme e di preziose mercatanzie esposte in una fiera: *Quante cose*, diss'egli, rallegrandosi seco stesso, *quante cose, di cui posso far senza!* Socrate amava la sua povertà, e non arrossiva di far co-

noscere i suoi bisogni. *Se avessi avuto danaro*, diceva un giorno in presenza de' suoi amici, *mi sarei comprato un mantello*; e ne nacque una gara fra di loro per chi gli farebbe questo picciol dono. Una delle principali virtù di Socrate era una tranquillità d'animo ed una pazienza inalterabile, virtù che trovava mezzo di esercitare senza uscir di sua casa. Santippe sua moglie, mise la pazienza di Socrate alle prove più difficili coll'indole sua bizzarra ed impetuosa. Un giorno, dopo aver vomitate contro di lui tutte le ingiurie che la sua collera le potea suggerire, finì con rovesciargli sul capo un'idria ripiena d'acqua sudicia; ed egli non fece che sorriderne, dicendo, *esser ben naturale che dopo sì gran tuono venisse la pioggia.*

Socrate non mostrò minor coraggio nelle diverse rivoluzioni che agitarono la sua patria. Lisandro, presa Atene, vi avea stabilito, per governarla, un consiglio di trenta cittadini. Questi magistrati divennero in poco d'ora tiranni che si diedero a saccheggiare e ad uccidere, senza che alcuno ardisse di opporsi. Soltanto Socrate mostrossi generoso ed intrepido: sostenne gli oppressi, consolò gli afflitti, camminò a testa alta nel mezzo dei trenta tiranni, che facevano tremar tutti, ma che non riuscirono mai a spaventare colle loro minacce la sua esimia costanza. Que-

sta generosa intrepidità durò quanto la tirannia, cioè otto mesi, dopo i quali Trasibulo, cittadino d'alto merito, postosi alla testa degli esuli e dei proscritti, venne a capo di cacciare i tiranni e di liberare la patria (404).

Ma ciò che forma il vero carattere di Socrate, si è lo studio che egli pose d'instruir la gioventù di Atene. Egli era un filosofo di tutti i luoghi e di tutte le ore; insegnava in ogni tempo ed in ogni occasione; nei conviti, nelle conversazioni, a passeggio, nell'esercito, in mezzo ai campi. Nessun altro filosofo ebbe mai tanti e più rinomati discepoli: Platone e Senofonte, quando anche fossero soli, basterebbero per illustrare il celebre loro maestro. Incredibile era l'ardore dei giovani Ateniesi in seguir Socrate: abbandonavano il padre e la madre; rinunziavano ad ogni sollazzo, per accompagnarlo ed udirlo.

Socrate ebbe nemici ed erano quelli del ben pubblico. La gelosia e l'odio li armarono contro di lui. Dopo di aver bene accertati i loro colpi, l'accusarono giuridicamente di non ammettere gli Dei della repubblica e di corrompere la gioventù Ateniese. Socrate si difese con fermezza; ma i giudici prezzolati pronunciarono contro di lui, e non gli lasciarono che la scelta della pena. Socrate allora dichiarò *che, costretto a sentenziar se*

medesimo, *si condannava*, *per aver consacrata la sua vita all'educazione degli Ateniesi*, *ad esser nutrito il resto de' suoi giorni nel Pritaneo* (1), *a spese della repubblica*. Questa risposta irritò i giudici, e lo condannarono a bere la cicuta. Socrate prese tranquillamente il cammino della prigione, e ad uno de' suoi amici che si era mosso verso di lui per significargli il suo dolore nel vederlo morire innocente, rispose sorridendo: *Vorresti tu che io morissi colpevole?* Bevette la tazza avvelenata e di lì a pochi momenti spirò (400). Atene, secondo il suo costume, passò bentosto dall'ingiustizia al rimorso; non contenta d'aver punito i suoi calunniatori, gli fece erigere una statua di bronzo, e per testificare il rispetto che portava alla memoria di lui, gli consacrò un tempietto, come ad un eroe, o ad un semidio. Socrate univa alle virtù morali, idee poco comuni sopra l'immortalità dell'anima, sulla provvidenza, sull'unità di Dio creatore e conservatore dell'universo. Il suo delitto e la sua sventura furono di non averlo glorificato al cospetto degli uomini, e d'avere fino all'estremo piegato il ginocchio a idoli, di cui conosceva benissimo il nulla e la vanità.

(1) Pritaneo, edifizio pubblico, dove erano alloggiati e nutriti coloro che si erano distinti per qualsivoglia genere di merito.

GUERRA FRA I LACEDEMONI ED I TEBANI

Sparta, abbassata Atene sua rivale, aveva tocco il colmo della prosperità. Agesilao suo re avea portato le armi in Asia, e fatto tremare il re di Persia Artaserse sul proprio trono (394). Richiamato in Grecia per opporsi alla lega che i popoli vicini aveano formata contro Sparta, li vinse a Coronea; e la pace di Antalcide (1) conchiusa con Artaserse, aveva messo questa repubblica ambiziosa in istato di dettar leggi a tutta la Grecia con inusata imperiosità. Non paga di quanto possedeva, ridusse in sua mano, in piena pace e per tradimento, la cittadella di Tebe (382); ma questa ingiustizia mise termine alla prosperità dei Lacedemoni, poichè da Tebe stessa partirono i colpi che prostrarono la potenza Spartana. Questa città nutriva allora nel suo seno due cittadini illustri, Pelopida ed Epaminonda. Il primo ancora giovane, unico erede di una casa opulenta, impiegava fin d'allora la propria fortuna a soccorso dei poveri, dimostrando con questo nobil uso delle ricchezze, ch' egli n' era veramente il padrone e non lo schiavo. Quanto ad Epaminonda, non aveva in retaggio che la povertà,

(1) È questo il nome dello Spartano che trattò questa pace.

e se lo recava ad onore: era modesto, grave, prudente, e teneva in sì gran conto la sincerità, che non solea mentire nemmeno per ischerzo. Questi erano i due grandi uomini che doveano liberar Tebe ed innalzarla sopra tutte le città della Grecia.

Pelopida, che, presa Tebe dagli Spartani, si era ritirato nell' Attica con parecchi dei suoi concittadini, propose loro d'unirsi a lui nell'intento di liberare la patria, ed essi abbracciarono con gioia un tale partito. Pelopida partì secretamente colla sua schiera, entra in Tebe sul far della sera senza essere riconosciuto, e cammina alla testa dei compagni verso la casa dei magistrati stabiliti da Sparta. Erano essi a mezzo d'un convito, immersi nella crapola e nello stravizzo. Un momento prima che la rivoluzione scoppiasse, era giunto un corriere a recar loro lettere che ne contenevano tutti i particolari, e gli aveva avvisati che queste lettere concernevano cose importanti. *A domani*, gridarono essi, *le cose importanti;* e si rimisero a bere senza nè anche aprir le lettere. Poco dopo compariscono i congiurati, colgono i magistrati avvinazzati e li scannano prima che abbiano tempo di mettersi sulle difese. Pelopida, al nuovo giorno, seguito da tutti i Tebani, mosse all' assalto della rocca; la guarnigione Spartana si difese sulle prime

molto vigorosamente colla speranza d'un pronto soccorso; ma cominciando a scarseggiar di viveri e già facendosi sentir la fame, chiese di venire a patti. Consegnata appena la fortezza, comparvero gli aspettati aiuti; ma non era più tempo: Tebe era libera e già disponevasi a far pentire gli Spartani delle loro ingiustizie (378).

Dopo parecchie campagne, che diedero tempo ai Tebani d'agguerrirsi, i Lacedemoni, volendo fare contro essi gli sforzi estremi, mandarono Cleombroto uno dei loro re, alla testa di 24,000 uomini, per devastar la Beozia. Epaminonda, allora capitano dei Tebani, si fece incontro al nemico con soli 6,000 uomini, e lo raggiunse a Leutra. Il combattimento fu dei più accaniti. Sino a che Cleombroto potè combattere, la vittoria stava in bilico; ma, caduto morto, le due parti raddoppiarono gli sforzi, gli uni per salvare il cadavere del loro re, gli altri per impadronirsene. Finalmente i Lacedemoni vennero a capo d'impossessarsene; ma furono rotti e messi in fuga con perdita considerevole (371). Epaminonda, di concerto con Pelopida, volle profittare della vittoria: entrò nella Laconia, e la devastò insino all'Eurota. Agesilao, re di Sparta, costretto a tenersi chiuso nella città, fu spettatore del guasto; ed ebbe il rammarico di vedere smen-

tito dinanzi agli occhi suoi quel detto che egli medesimo avea ripetuto più volte: *che giammai donna di Sparta avea veduto il fumo d'un campo nemico.*

Pare, che i due comandanti Tebani, al loro ritorno, avrebbero dovuto essere accolti con plausi e ricolmati d'onori; ma avvenne tutto altrimenti. Furono chiamati in giudizio per aver ritenuto il comando dei soldati oltre il termine stabilito. Pelopida colla solita grandezza d'animo si astenne dalle difese, e a stento fu assoluto dai giudici. Epaminonda invece comparve con sicuro aspetto, e in luogo di giustificarsi, fece il proprio elogio; narrò le sue gesta con magnifiche parole, e pose fine al discorso con dire, che morrebbe contento se i Tebani volevano lasciare a lui solo tutto l'onore dell'impresa contro Sparta, e dichiarare che vi si era messo di propria volontà e senza loro consentimento. Tutti i suffragi furono in suo favore, ed egli uscì da quel giudizio, come soleva uscire dai combattimenti, vittorioso e cinto di gloria.

La guerra che era stata assopita per la mediazione del re di Persia, si riaccese a capo di parecchi anni. I Tebani crearono capitano Epaminonda, che entrò subito nel paese nemico e si dispose all'assedio di Mantinea. Avvisato che Agesilao movea al soccorso della piazza, formò il disegno di andare improv-

visamente a sorprendere Sparta e si avviò per un cammino differente da quello che teneva Agesilao. Epaminonda si sarebbe certo impadronito di primo lancio della città, che era senza mura e senza soldati; ma Agesilao, avutone sentore da un fuggitivo, tornò addietro ed ebbe la fortuna di giugnere in tempo. Epaminonda, vedendo fallito il colpo, ritornò a Mantinea. Gli Spartani ed i loro alleati lo inseguirono e lo trovarono pronto a riceverli. Si combattè dall'una parte e dall'altra con un coraggio ed un accanimento incredibile, soprattutto dai Tebani, i quali, condotti ed animati dal loro intrepido capitano, costrinsero il nemico a indietreggiare. Nel momento che la vittoria si dichiarava per essi, Epaminonda fu colto da una mortale ferita. Fu trasportato sopra il suo scudo, e i chirurghi dichiararono, che, non sì tosto si trarrebbe il ferro dalla piaga, spirerebbe. Epaminonda informossi dell'evento della battaglia, ed assicurato che i Tebani aveano riportato la vittoria, così disse a' suoi amici: *Grazie agli Dei lascio Tebe trionfante, la superba Sparta umiliata, e la Grecia libera dal giogo della servitù. Del resto non muoio senza posterità: Leutra e Mantinea sono due illustri figliuole che non lasceranno perire il mio nome.* Dopo queste parole, trattosi il ferro dalla piaga, spirò (363). Pelopida, qualche tempo

prima, avea trovata la morte in mezzo d'una vittoria (364). La potenza di Tebe cominciata con questi due grandi uomini, finì con essi; e dopo la loro morte, questa città, fatta pace cogli Spartani, ricadde nella sua prima oscurità.

IMPRESE DI FILIPPO RE DI MACEDONIA CONTRO I GRECI

Mentre i Greci finivano d'indebolirsi con guerre sempre rinascenti, accese tra di loro dall'ambizione e dalla gelosia del comando, si vedeva sorgere alle loro porte una nuova potenza, che in breve doveva ridurli tutti sotto lo stesso giogo. Questa potenza era la Macedonia, regno ereditario, posto a settentrione della Grecia, e fondato da una colonia di Corinzii 800 anni avanti l'era cristiana. La storia de' suoi re non offre cosa ragguardevole sino a Filippo, allievo di Epaminonda, e padre di Alessandro il Grande. Questo principe trasse la Macedonia dalla sua oscurità, e in poco tempo le diede una evidente maggioranza sugli altri stati della Grecia. Ma i mezzi di cui fece uso per riuscirvi non gli procacciano onore: le sue armi più famigliari erano la destrezza e il danaro. Non riconosceva inespugnabile nessuna fortezza dove poteva salire un mulo carico d'oro; la sua destrezza, degenerò sovente in mali-

zia; dimodochè la sua vita fu contaminata assai spesso da astuzie e da frodi. Tale è l'idea che ha lasciata di sè, e che non ostante le sue grandi doti si sveglierà sempre nella mente dei posteri.

Filippo apprezzava gli uomini di lettere e comprendeva tutta l'importanza dell'educazione, e ne diede una prova luminosa nella nascita d'Alessandro il Grande. Questo principe essendo nato a Pella, città capitale della Macedonia, il re suo padre scrisse subito al famoso filosofo Aristotele, per significargli che sino da quel tempo lo sceglieva a precettore di suo figliuolo. *Vi do la notizia*, scriveva egli, *che mi è nato un figliuolo, e ne ringrazio gli Dei, non tanto per avermelo dato, quanto per avermelo dato al tempo di Aristotele. Posso confidare che ne farete un re degno della Macedonia* (356).

Qualche tempo dopo, Filippo perdette un occhio all'assedio di Metona, per un' avventura singolarissima. Un balestriere di nome Asterio erasi presentato a lui qual arciere valentissimo, che non falliva gli uccelli al volo: *Ebbene*, gli disse Filippo, *io ti prenderò al mio servigio quando porterò l'armi contro agli storni*. Il motteggio ferì nel vivo l'arciere, che ritiratosi nella terra assediata, diresse contro Filippo una freccia, su cui leggevasi il motto: *All'occhio destro di Filippo:*

e gli provò fieramente il suo valore nel trar saette, perchè gli tolse di fatto l'occhio destro. Il Macedone gli rimandò il suo dardo con questa iscrizione: *Se Filippo prende la città, Asterio sarà appiccato:* e gli mantenne la sua parola. Questo fatto di Filippo e di Asterio prova chiaramente che un semplice motteggio alcune volte costa assai caro.

Frattanto i Focesi, che abitavano le vicinanze del tempio di Delfo, avendo osato di lavorar le terre consacrate ad Apolline, azione avuta dai Pagani in conto di delitto, suscitarono con quest'attentato il fuoco della discordia (355). Tutti i popoli circonvicini gridarono al sacrilegio, gli uni mossi da religione, gli altri per velare con ispeciosi pretesti particolari vendette. Si portò la causa al tribunale degli Anfittioni (1), che dichiararono gli accusati colpevoli di profanazione e li condannarono ad un'ammenda considerevole. I Focesi, irritati da questa sentenza, afferrano l'armi, strappano dal tempio il decreto che li condannava, e saccheggiano i tesori d'Apolline. Di qui ebbe principio la *guerra sacra*. Tutta la Grecia prese parte in que-

(1) Il consiglio degli Anfittioni era composto dei deputati delle città della Grecia, e si radunava due volte l'anno a Delfo o alle Termopili: giudicava le differenze che sorgevano fra i popoli, e vegliava alla conservazione della concordia e della pace. La sua autorità fu rispettata lungo tempo.

la contesa, che riuscì a snervare i varii popoli di essa. Filippo solo stette neutrale; poco mosso dagl' interessi d'Apollo, badò studiosamente ai suoi proprii, e trasse partito dalle turbolenze per ingrandirsi, conquistando la Tracia. Compiuta quest' impresa, non sì tosto credette i Greci bastantemente affievoliti, che si dichiarò contro i Focesi; ed impadronitosi del passaggio delle Termopili, entrò nel loro paese. I Focesi furono vinti agevolmente, e questo principe raccolse solo tutto l'onore e il frutto d'una guerra, di cui non avea corso i pericoli (344).

Filippo, padrone delle Termopili, che erano quasi la chiave di Grecia, spinse più oltre i suoi disegni; e sotto colore di vendicare una seconda ingiuria fatta ad Apolline, ridusse in sua mano Elatea, città principale della Focide (338). La voce di questa conquista sparse la costernazione in Atene ed in Tebe, che si trovavano per le prime esposte all'armi di questo principe ambizioso; e Filippo le avrebbe subito soggiogate, se non si fosse trovato un uomo il quale senza altre armi che quelle dell'eloquenza, intraprese di sostenere contro di lui la pubblica libertà. Quest'uomo era Demostene. Quest'oratore sì celebre non annunziò sulle prime, ciò che un giorno sarebbe stato. Avendo perduto in giovane età il padre e la madre, cadde nelle

mani di avari tutori, che non l'educarono con quella cura, cui ben domandava un'indole eccellente come la sua; talchè si formò quasi da se medesimo e coll'assidua lettura delle opere di Platone. La prima volta che arrischiossi a parlare in pubblico, riuscì malissimo e fu fischiato da tutto l'uditorio. Ma non cadde d'animo per un tale sinistro avvenimento: comprese ciò che gli mancava, e studiò di procacciarselo. Aveva affannoso il respiro e impedita la lingua. Per correggere questi difetti naturali, si mettea in bocca piccoli sassolini, e pronunciava ad alta voce parecchi versi di seguito, camminando ed inerpicandosi per luoghi aspri e dirupati. Fece di più: andava in sulle rive del mare, e mentre i flutti muggivano più fieramente, pronunciava arringhe, per abituarsi al frastuono ed alle grida tumultuose delle adunanze del popolo. I suoi sforzi furono premiati largamente: imperciocchè portò l'eloquenza al più alto grado cui possa arrivare, per modo che le genti traevano da tutta Grecia in Atene per udire parlare Demostene.

Questo grand'uomo, non meno accorto politico che eccellente oratore, era sempre stato, da per sè solo, più formidabile a Filippo che tutte le flotte e gli eserciti degli Ateniesi. Mentre quel principe s'impadroniva di Elatea, fu egli il solo che osò dare un consiglio

coraggioso alla sua patria. Fece conchiudere fra Tebe ed Atene una lega contro Filippo; e queste due città sino allora rivali e nemiche, persuase da Demostene, riunirono le loro forze contro il nemico comune della libertà dei Greci. Filippo, non essendo venuto a capo d'impedire questa lega contro di lui, fermò di combatterla: invase la Beozia, ed incontrò gli alleati presso Cheronea (338). Affidò allora il comando dell'ala sinistra al suo figliuolo Alessandro, che era in età di diciassette anni, ed egli assunse quello della destra. Lo scontro fu terribile e sanguinoso, tra due nazioni egualmente guerriere, che combattevano le une per l'imperio, le altre per la libertà. Alessandro fu il primo, che, dopo una lunga resistenza, ruppe il battaglione sacro, il fiore dell'esercito Tebano. L'ala destra, capitanata da Filippo, non si adoperò così fortemente. Gli Ateniesi vi penetrarono, e già credendosi vincitori, gridavano: *Corriamo, inseguiamoli sino nella Macedonia*. Quando Filippo vedendo che gli Ateniesi, invece di urtar di fianco il suo corpo di battaglia, s'abbandonavano disordinati ad inseguire i fuggiaschi, disse freddamente: *Gli Ateniesi non sanno vincere;* e subito accenna alla sua falange di ripiegarsi e piombar sopra di essi. Gli Ateniesi assaliti da tergo e di fianco, furono rotti e sbaragliati con grave perdita.

Filippo usò generosamente di sua vittoria; concesse pace alle due repubbliche, e pervenne a farsi eleggere capitano generale dei Greci contro i Persiani. Da lunga pezza egli meditava la conquista dell'Asia; ma la morte lo colse a mezzo dei preparativi di quest'impresa; e, l'aver negato di far giustizia gli costò la vita. Un giovane Macedone avea ricevuto una grave ingiuria da uno dei favoriti di Filippo, e non avendo potuto ottenerne riparazione, volse l'ira contro il re, e l'uccise nel mezzo di una festa. Così morì questo principe vittorioso, vittima della propria ingiustizia, mentre s'immaginava di essere per raccogliere i frutti della sua politica e della sua ambizione (336) (1).

DISTRUZIONE DELL'IMPERO DEI PERSIANI PER OPERA DI ALESSANDRO IL GRANDE

Alessandro era appena in età di venti anni, quando salì al trono di Macedonia, ed i popoli soggiogati da Filippo credettero questa l'occasione favorevole per iscuotere il giogo che quel principe avea loro imposto. I Greci, animati soprattutto dalle arringhe di Demostene, aveano formato una potente lega contro il nuovo re; e disprezzando la

(1) Allora vivevano Menandro, Prassitele, Isocrate, Eschine, Diogene, Apelle, Focione ecc.

giovinezza di lui ne parlavano come d'un *fanciullo* che bisognava castigare. Alessandro non tardò a provar loro che era uomo fatto; accorse alla testa del suo esercito e comparve dinanzi a Tebe, mentre ancora lo credevano in Macedonia. I Tebani osarono d'aspettarlo in campo aperto, e furono messi in pezzi; e quel giorno medesimo Tebe fu presa, saccheggiata e distrutta. Quest'improvviso e terribile avvenimento atterrì la Grecia e le fece cader l'armi di mano. Si affrettarono a fermare una pace alle condizioni che Alessandro volle imporre, e lo proclamarono generalissimo dei Greci contro i Persiani (335).

Alessandro non frappose alcun indugio. Assestata ogni cosa in Macedonia, si mise in cammino per l'Asia e senza ostacoli passò l'Ellesponto. Giunto in Frigia sulle sponde del Granico, trovò 100,000 Persiani che l'aspettavano per contrastargliene il passaggio. Alessandro non per questo si rimosse dal tentarlo, e si gettò nella riviera, seguito dai soldati. I Persiani opposero sulle prime una gagliarda resistenza, ed Alessandro fu a pericolo della vita. Un nobile Persiano aveva già levato il braccio per menargli sul capo un fendente, quando Clito, che combatteva ai fianchi del re, tagliò d' un colpo di spada la mano del Persiano e salvò la vita al suo signore. I nemici, perduto il loro

capitano, furono sconfitti: si sperperarono e lasciarono Alessandro padrone di tutto il paese (334). Il principe vittorioso percorse tutta l'Asia Minore; prese, passando, le città di Sardi, d'Efeso, di Mileto, d'Alicarnasso, e giunse vicino a Tarso in Cilicia sulle sponde del Cidno. Alla vista delle sue limpide acque, il re, che era coperto di sudore e di polvere, ebbe voglia di bagnarsi; ma, siccome le acque di questa riviera erano freddissime, appena vi fu entro sentì un brivido violento e perdette la conoscenza. Fu trasportato quasi morto nella sua tenda. Rinvenuto dichiarò, che trovandosi presso i nemici, voleva rimedii efficaci, e anche violenti se bisognava; e che infine amava meglio una presta morte che una tarda guarigione. L'impazienza del re spaventò tutti, ed i medici non osavano proporre rimedio alcuno. Finalmente Filippo, uno d'essi, che l'amava teneramente, perchè l'avea sempre servito fin da fanciullo, s'incaricò di questa cura pericolosa. In quel mentre, Alessandro ricevette da Parmenione, uno de' suoi generali, una lettera, in cui l'avvisava che Filippo era stato corrotto dai Persiani, e che avea promesso d'avvelenarlo. Alessandro presenta questa lettera a Filippo, mentre questi gli porgeva la medicina; prende intanto la tazza e la beve senza esitare. Filippo, leggendo la

lettera, dimostrò più indegnazione che timore: *Signore*, diss'egli, *la vostra guarigione mi giustificherà ben presto del parricidio di cui mi accusano*. Infatti tre giorni dopo, Alessandro si trovò ristabilito, e si fece vedere all'esercito, che tanto si rallegrò della guarigione di lui, quanto si era afflitto pel timore di perderlo.

In questo intervallo Dario Codomano, allora re di Persia, avendo radunato un esercito di 600,000 uomini, venne ad incontrar Alessandro. I suoi lo consigliavano d'aspettarlo nelle pianure d'Assiria, dove potrebbe spiegare tutte le sue forze e circondare l'esercito Macedone che non superava i 40,000 uomini. Ma il principe Persiano non porse orecchio a questo salutevole avviso, e si avanzò sino alla piccola città di Isso (332). La situazione dei luoghi non poteva essere più svantaggiosa per lui, nè più vantaggiosa per Alessandro, il quale, difeso da una parte dal mare e dall'altra dalle montagne, non potea temere d'essere avviluppato. Per tal modo la vittoria non istette lungamente in forse tra una moltitudine confusa, ed un esercito ben agguerrito. Alessandro, avendo rotto l'ala sinistra dei Persiani dove era Dario, si ripiegò sul centro, quindi sulla destra, che ruppe parimente. La vittoria fu compiuta: i nemici perdettero più di 100,000 uomini:

fu preso il loro campo e fra i prigionieri furono trovate Sisigambi, madre di Dario, la moglie e due figliuole di lui, ed un figliuolo ancor fanciullo. Alessandro usò tanto rispetto e tanta gentilezza verso queste principesse, che per poco non si accorsero di lor prigionia. Rimasero nel campo dei Greci, non come in un campo nemico, ma come in un luogo sacro, destinato ad essere l'asilo del pudore e della onestà. Se Alessandro avesse conservata sempre questa condotta degnissima d'un eroe, avrebbe meritato per ogni riguardo il soprannome di Grande. Egli si diportò nei principii di sua fortuna con una moderazione ed una saggezza che lo mettevano sopra del resto degli uomini; ma questa fortuna divenne in ultimo più forte di lui, ed egli non seppe resisterle.

Alessandro, vittorioso ad Isso, s'avanzò verso la Siria, e tranne la città di Tiro, tutte le piazze se gli arresero. Tiro, fondata dai Sidonii verso il tempo della guerra Troiana (1200), s'era resa famosa pel commercio e per le ricchezze, che l'aveano fatta, in qualche modo, la regina del mare. Insuperbitasi di questa sua condizione, osò negare ad Alessandro l'entrata nelle sue mura; in guisa che il giovane vincitore, recandosi a grave oltraggio questo rifiuto, formò l'assedio di Tiro e la prese a capo di sette mesi, dopo estremi tra-

vagli e pericoli. Tutti gli abitanti furono passati a fil di spada, o venduti schiavi. Quindi Alessandro, offeso della fedeltà costante degli Ebrei verso il re di Persia, prese il cammino di Gerusalemme, fermo di trattarla come Tiro. Ma Dio che ha in mano il cuore dei re, mutò in un subito quello di Alessandro, il quale riconobbe nei lineamenti del gran sacerdote Iaddo, quelli dell'uomo venerabile che gli era apparso in sogno quando egli era ancora in Macedonia, e gli avea promessa la conquista dell'Asia. Pieno di rispetto si prosternò ai piedi del sacerdote del vero Dio, ed invece di maltrattare gli Ebrei li ricolmò di privilegi e di benefizi.

Si volse quindi verso l'Egitto. Gli Egiziani, stanchi della signoria dei Persiani, trassero a lui; ed egli non ebbe che a mostrarsi, per vedersi padrone assoluto di tutto il paese. Ma l'orgoglio, soggiogato allora il suo cuore, gli ispirò il divisamento di farsi credere un Dio; e pieno di questa idea non meno empia che stravagante, si mise, seguito dall'esercito, pei deserti della Libia, sino al tempio di Giove Ammone. I sacerdoti, corrotti dai presenti del re, non lasciarono di proclamarlo figliuolo di questo Dio (331).

Alessandro, appagata la sua vanità, lasciò l'Egitto, e mosse verso l'Eufrate ed il Tigri, che passò senza che alcuno si opponesse. Po-

co dopo si vide innanzi Dario che lo aspettava con esercito innumerevole. Appiccatosi il combattimento, i Persiani ottenero sulle prime qualche vantaggio; s'impadronirono dell'accampamento dei Macedoni e lo saccheggiarono. Alessandro persuaso che la vittoria gli renderebbe ogni cosa, si contenne dal mandarvi aiuto; ma postosi alla testa dei suoi, piomba furiosamente sopra il corpo di battaglia, si avanza sino a Dario, e con un colpo di chiaverina gli abbatte lo scudiero. I Persiani che lo circondavano, credettero che il re fosse ucciso, e le loro grida di dolore gittarono in tutte le file la costernazione e lo spavento, e tutti cominciarono a dar volta. Dario stesso atterrito di vedersi Alessandro così vicino, balza dal carro, si spoglia delle insegne reali, monta a cavallo e fugge a tutta briglia. Questa fuga disonorevole mise in piena rotta i Persiani da una parte, mentre dall'altra Parmenione era vivamente incalzato dal nemico che d'ogni parte lo circondava. Questi fece consapevole Alessandro del pericolo in cui travagliavasi, ed Alessandro, che inseguiva Dario, s'arrestò, ed accorse in aiuto di Parmenione; ma questi avea già ristabilita la fortuna del combattimento ed era riuscito finalmente a mettere in fuga il nemico. Tale fu la riuscita della battaglia d'Arbela, che costò ai Persiani vi-

cino a 300,000 uomini e fruttò al vincitore l'imperio dell'Asia (331).

Alessandro, disperso l'esercito nemico, mosse difilato a Babilonia, di là a Susa, quindi a Persepoli, dove trovò ricchezze immense, che distribuì quasi tutte ai soldati. A Persepoli, durante un convito, una donna del numero dei commensali, osò dire, che per terminare nobilmente la festa, bisognava abbruciare il magnifico palazzo di quel Serse che avea abbruciata Atene. Tutta l'adunanza, che aveva bevuto eccessivamente, applaudì a questa proposta: il palazzo fu dato alle fiamme ed il re stesso volle aver l'onore d'essere il primo ad appiccarvi il fuoco. Non sì tosto i vapori del vino si dissiparono, cercossi di arrestare l'incendio; ma non era più tempo, e quel superbo edifizio perì coi tesori che i re di Persia vi aveano accumulati.

Intanto Dario si era ricoverato in Ecbatana, capitale della Media. Avvisato dell'avvicinarsi d'Alessandro, ne partì per addentrarsi nella Battriana: ma per istrada, uno dei proprii ufficiali, detto Besso, s'impadronì della persona del re, e il mise in ferri. Questo traditore, vedendo l'imminente arrivo di Alessandro, volle costringer Dario a seguirlo nella fuga, ma Dario ricusò altamente di seguire un suddito ribelle e scellerato. Allora Besso, infiammato d'ira, lo trafisse a colpi di

saetta. Alessandro giunse appunto nel momento che questo infelice principe era spirato: lo pianse amaramente e gli ordinò funerali d'una magnificenza reale (330). Con Dario cadde il grande impero dei Persiani, che era durato 225 anni dalla presa di Babilonia per l'armi di Ciro.

ALESSANDRO CONQUISTA LE INDIE

Alessandro vedendosi signore di tutta l'Asia sino alle Indie, vinti gli Sciti, non trovava più nemici a combattere (328); e allora il riposo domò colui che le fatiche ed i pericoli non aveano potuto espugnare. Questo principe, prima sì giusto e sì moderato, così padrone di sè, si abbandonò intieramente all'orgoglio, all'ira, al lusso, all'intemperanza ed alla libidine. In una delle orgie che solea fare coi principali ufficiali dell' esercito, e dove i convitati aveano bevuto oltre misura, Alessandro, avvinazzato anche più degli altri, si mise a vantare le proprie geste, e parlò con disprezzo di quelle di Filippo suo padre. Clito, fratello della nutrice di Alessandro, quello stesso che gli avea salvata la vita al passaggio del Granico, prese la difesa di Filippo sotto il quale anticamente avea servito, e, nel calore della disputa, dimenticò che parlava al suo re. Alessandro offesone

vivamente, dissimulò per quel momento la sua collera; ma si appostò alla porta della sala per ivi aspettar Clito, e quando questi si fece innanzi per uscire, lo trafisse di sua mano. Il dì vegnente, passata l'ebbrezza, Alessandro ebbe orrore di se stesso e volle uccidersi: bisognò strappargli di forza il pugnale col quale già stava per trafiggersi. Per tal modo si avviliva colla crapola e coi delitti che ne seguono, un principe che nel suo orgoglio avea preteso di farsi Dio.

Intanto, siccome l'ambizione era pur sempre l'affetto che lo signoreggiava, vedendo i Macedoni malcontenti delle sue maniere superbe e fastose, risolvette di occuparli, e prese la via delle Indie, col disegno di assoggettare questa vasta e doviziosa contrada. Dopo sedici giorni di cammino giunse al fiume Indo, donde si denomina tutto il paese; e tutti i re circonvicini vennero da per se stessi a fargli omaggio. Poro solo non volle riconoscere Alessandro per suo signore. Bisognava assalirlo; ma ciò non era facile, poichè l'Idaspe fiume larghissimo e rapidissimo separava i due re, e Poro ne difendea il passo con esercito numeroso. Alessandro vedendo che la forza non riusciva, ricorse all'astuzia. Ingannò il nemico, e colse il momento di una violenta tempesta, la cui oscurità coperse e favoreggiò il suo passaggio. Poro vinto e fat-

to prigioniero, comparve dinanzi al suo vincitore, che gli dimandò in qual maniera voleva essere trattato: *da re*, rispose Poro. Alessandro commosso dalla grandezza d'animo del principe Indiano, non volle cedergli in generosità: gli rese il regno accresciuto di nuove provincie (327).

Alessandro divisava avanzarsi al di là del Gange, e di sottomettere quanti popoli dimoravano in quelle remote contrade. Ma i lamenti, le maldicenze e le lacrime de'soldati che volgeano continuamente gli occhi verso la loro patria, lo costrinsero a mettere un termine alle sue conquiste nell'Oriente. Prima di abbandonar l'Indie, volle avere almeno la soddisfazione di discender l'Indo sino alla sua imboccatura; e dopo aver contemplata con occhio avido e generoso la vasta estensione dell'Oceano, riprese, non senza rincrescimento, il cammino per Babilonia. In una sì lunga marcia, dove bisognò traversare deserti aridi ed infecondi l'esercito ebbe a provare tutti gli orrori della fame; ma giunti finalmente in un paese più fertile, il re volle ricompensarneli con feste che durarono sette giorni, durante i quali non si mise regola al bere. Per buona ventura dei Macedoni allora non venne in animo a' popoli soggiogati di assalirli in quello stato: mille uomini di fermo coraggio sarebbero ba-

stati per esterminare quei vincitori del mondo immersi nel vino e nello stravizzo (325).

Alessandro trovò a Babilonia ambasciatori di tutti i paesi del mondo, che vi si erano radunati per gareggiare in rendergli omaggio, e diede loro udienza. Questo principe, avido sempre di gloria, meditava nuovi disegni, il giro dell'Africa, la conquista dell'Arabia, la guerra contro Cartagine, il servaggio dell'intera Europa. Ma la morte non gli diè tempo di eseguirne alcuno; poichè trovandosi egli ad un sontuoso convito, bevette tanto che gli mancarono le forze, e cadde privo dei sensi. Nel tempo stesso fu assalito da una febbre violenta, e trasportato quasi morto nel suo palazzo, e a capo di pochi giorni il male parve irremediabile. I soldati afflitti bramavano di vederlo ancora una volta; ed egli, per quanto si sentisse estenuato, fece uno sforzo, e sostenendosi sopra il gomito, porse loro la morente destra a baciare. I grandi della sua corte, avendogli domandato a chi lasciava l'imperio, rispose: *Al più degno.* Gli chiesero anche quando voleva che gli si rendessero onori divini: *Quando*, soggiunse egli, *sarete felici.* Dette queste parole, di lì a poco spirò (324).

Il mondo è sempre stato diviso intorno al giudizio che si deve dare d'Alessandro. Gli uni non considerando che le virtù de' suoi

primi anni e la grandezza delle sue imprese militari, lo lodarono come il primo degli eroi e gli attribuirono il soprannome di Grande: altri lo dipinsero con colori troppo differenti, perchè riguardavano l'orgoglio, il lusso, la crapola, la scostumatezza come vizii capaci di oscurare e di cancellare la gloria delle azioni più belle. Quanto alle sue spedizioni, sarebbero certo scusabili se si fosse contentato di punire i Persiani dei mali che i loro re aveano arrecato alla Grecia. Ma non si tenne pago di questo: assalì senza alcuna ragione gli Sciti, gl'Indiani e molti altri popoli, che non gli avevano recato mai alcun male, e il cui solo delitto agli occhi suoi era quello di voler conservare la libertà ricevuta dai loro padri. Per tal modo, parlando delle conquiste d'Alessandro, possiam attenerci alla risposta energica e spiritosa d'un pirata, a cui il re Macedone addimandava per qual diritto infestasse i mari: *Per quello stesso*, rispose il pirata, *che tu infesti l' universo; ma perchè io lo faccio con un piccolo legno, son detto ladrone; e tu, perchè lo fai con una gran flotta, sei onorato col titolo di conquistatore.*

DIVISIONE DELL'IMPERO D'ALESSANDRO

Gli anni che succedettero alla morte d'Alessandro non furono che una continua serie di discordie, di guerra, d'usurpazioni e di perfidie fra i suoi generali. Questi, per rendersi indipendenti nelle provincie che governavano, cominciarono dallo sterminare la famiglia del loro signore. Dopo questo primo delitto, rivolsero le armi l'uno contro dell' altro. Eumene, l' unico, che siasi comportato onestamente e con amore verso la reale famiglia, fu vinto per un tradimento dei proprii soldati, e consegnato ad Antigono che lo fece morire, sebbene dapprima fossero stati intimi amici (315). Ma l'ambizione soffocò tutti i sentimenti di natura; ed Antigono insuperbito del buon successo del suo delitto, prese il titolo di re, dopo averne avuta già da lungo tempo l'autorità su quasi tutta l'Asia. Una tal potenza, congiunta a pretensioni ancor più grandi, ispirò giusti sospetti negli altri generali d'Alessandro, per rispetto alle province che possedevano. Incitati da Seleuco, governatore di Babilonia, fecero lega contro Antigono, e presero, ad esempio di lui, il titolo di re, Tolomeo nell' Egitto, Lisimaco nella Tracia e Cassandro nella Macedonia (305).

Antigono si apparecchiò a far fronte da ogni parte, ed era secondato a maraviglia dal suo figliuolo Demetrio, detto quindi Poliorcete, cioè *prenditore di città*. Questo giovine principe era di elevata statura, dotato di singolar bellezza, e di una naturale vivacità, temperata da un'aria di volto eroica e da una maestà al tutto reale. Quando si trattava di un'impresa, era egli il più attivo, il più coraggioso, il più vigilante di tutti: quando poi le cose concedevangli riposo ed agio, nulla agguagliava il suo lusso, la sua pompa, la sua mollezza. Quest'incostanza d'indole e di costumi ebbe una grande influenza su tutta la sua vita, che fu segnata ora da prodigiose vittorie, ora da umilianti sconfitte.

Dopo varie guerre, che lo resero padrone di Atene e dell'isola di Cipro, portò le sue armi nell'isola di Rodi, che gli avea negati vascelli contro di Tolomeo (304). I Rodiani erano celebri da lungo tempo pel loro commercio, per coraggio ed arte marinaresca, e si prepararono a vigorosa difesa. Infatti vigoroso fu l'assalto, ed ostinata la resistenza. Demetrio, fecondo di ritrovati, avea fatte costruire diverse macchine da guerra; ma gli assediati vi misero fuoco durante la notte, e ne abbruciarono la maggior parte. Demetrio ne immaginò altre capaci di resistere all'azione del fuoco, ed una specialmente che,

sorpassando d'assai l'altezza delle mura della città, parea doverla prontamente dar vinta. Gli assediati, non potendola abbruciare, ricorsero ad altro mezzo, e minarono il terreno per cui quella macchina dovea avvicinarsi ai ripari. Quest'astuzia riuscì felicemente. Quando l'*Elepoli* (così avea nome la tremenda macchina) giunse al luogo minato, profondò col suo peso il terreno; e gli assedianti non poterono mai più rialzarla. Demetrio, disperando di vincere, pensò a ritirarsi; s'accordò coi Rodiani, ed in segno di riconciliazione, fece loro presente di tutte le sue macchine da guerra. I cittadini poi le vendettero, ed il danaro che ne ricavarono servì ad innalzare quel famoso colosso di bronzo, tra le cui gambe è fama passassero i vascelli a piene vele per entrare nel porto di Rodi. Questa statua fu poi rovesciata da un terremoto, e rimase in questo stato sino al settimo secolo, quando i Saraceni, impadronitisi dell'isola, la vendettero ad un mercante ebreo, che caricò 800 camelli coi suoi avanzi.

Demetrio, tolto l'assedio da Rodi, andò a raggiungere Antigono, per muovere di concerto contro l'esercito dei principi confederati, capitanato da Seleuco e da Lisimaco; e l'incontrarono vicino alla città di Ipso nella Frigia. Demetrio ruppe ben presto il corpo

di truppa che lo fronteggiava, ma per un cieco desiderio di gloria, che tornò funesto a molti generali, cacciandosi ad inseguire i fuggiaschi troppo impetuosamente e senza pensare al resto dell'esercito, si lasciò strappar di mano la vittoria, che avrebbe riportato certamente, se avesse saputo profittare di sua fortuna. Infatti, ritornando dall'inseguire i vinti, non trovò più alcun passo per raggiungere i suoi soldati, chè lo spazio frapposto era tutto ingombro dagli elefanti dei nemici. Allora la fanteria di Demetrio passò alla parte dei confederati, mentre Seleuco, alla testa del fior delle truppe, andò a rovesciarsi furiosamente contro Antigono, che sostenne alcun poco gli sforzi nemici. Ma alla fine ei morì, oppresso dagli strali e trafitto di colpi. I quattro principi collegati, dopo questa vittoria, divisero fra di loro gli stati di Antigono; e Seleuco ebbe per sua parte sotto il nome di Siria quasi tutta l'Asia insino al fiume Indo. Questa divisione formò quattro regni usciti dall'impero di Alessandro, cioè, il regno di Tracia, che non durò lungo tempo, il regno di Macedonia, quello d'Egitto, e finalmente quello di Siria che fu il più potente ed il più ragguardevole dei quattro (301).

STORIA
DEL NUOVO REAME D'EGITTO

TOLOMEO LAGO

(323 *anni av. G. C.*)

Tolomeo Lago, soprannominato Sotero (1), regnò in Egitto quasi 40 anni, contando dalla morte d'Alessandro. Fu l'uomo più onesto e più ragguardevole della sua stirpe, e lasciò esempi di prudenza e di giustizia che quasi nessuno de' suoi successori si diede pensiero d'imitare. Egli conservò sul trono la semplicità che vi avea recata; e quando gli venia rappresentato che la regia dignità parea chiedere maggiore opulenza, rispondeva che la vera grandezza d'un re non consisteva in esser ricco egli medesimo, sì bene in arricchire altrui. Amò le scienze, protesse gli eruditi, e diede principio a quella biblioteca d'Alessandria, sì famosa nei tempi antichi e per la scelta e pel numero dei suoi volumi che ascendevano sino a 700,000.

(1) La parola greca *sotero* significa *salvatore*. Questo nome gli fu dato dai Rodiani in riconoscenza dei servizii che loro avea resi.

TOLOMEO FILADELFO

(283 *anni av. G. C.*)

Tolomeo Filadelfo (1), suo figliuolo, ereditò il suo gusto per le arti, e nel primo anno del suo regno, fece innalzare il fanale dell'isola Faro che fu annoverato tra le sette meraviglie del mondo. Era questo un'alta torre di marmo bianco, sopra la quale di continuo alimentavasi il fuoco per servir di guida nella notte ai naviganti che approdavano nell'Egitto. Questo principe avendo inteso a parlare del libro delle leggi di Mosè e degli altri Libri sacri, divisò farli tradurre dall'ebraico in greco, per arricchirne la sua biblioteca. Il Sommo Sacerdote degli ebrei gliene inviò un esemplare scritto in cifre d'oro, e 72 deputati per tradurre i Libri sacri. Si misero questi all'impresa e fecero la traduzione che si appella la Versione dei Settanta. Il re ammirò la profonda saggezza delle leggi di Mosè e accomiatò i deputati con presenti d'una straordinaria magnificenza, e per essi e pel Gran Sacerdote e pel tempio di Gerusalemme.

Tolomeo Filadelfo, avendo a cuore d'arricchire il suo reame, risolvette di attirarvi tutto il commercio dell'Oriente, che fino a

(1) *Filadelfo* significa *amatore dei suoi fratelli*. Fu detto così per ironia, perchè avea fatto morire due de' suoi fratelli.

quel tempo era stato in mano a quelli di Tiro. A questo fine fece scavare un canale, che partendo dal Mar Rosso metteva nel Nilo, e comunicava per tal modo col Mediterraneo. Questo disegno tante volte intrapreso ed abbandonato dagli antichi re d'Egitto, alla fine riuscì, ed Alessandria divenne l'emporio generale delle tre parti del mondo di cui occupava il centro. Questa città fondata da Alessandro 50 anni prima, crebbe prodigiosamente in breve tempo, e sotto i Tolomei divenne la capitale dell'Egitto.

TOLOMEO EVERGETE

(247 *anni av. G. C.*)

Appena Evergete (1) fu sul trono, ebbe a vendicar la morte di sua sorella Berenice, regina di Siria, che Laodice sua rivale avea fatto uccidere; ed egli alla testa di potente esercito si trovò in istato d'intraprendere qualsiasi cosa per soddisfare la sua giusta indegnazione. Non solamente Laodice fu messa a morte, ma fu conquistata eziandio tutta la Siria, e devastata sino al di là dell'Eufrate. Evergete trasse da questa spedizione 40,000 talenti, cioè 120 milioni di lire ed una quantità prodigiosa di vasi e di statue d'oro e d'argento. Passando al suo ritorno, per Gerusalemme, offerse al Dio d'Israele un gran

(1) *Evergete* significa *benefattore*.

numero di sacrifizi, per rendergli omaggio delle vittorie che avea riportato sopra i Sirii. Questo re fu l'ultimo di sua stirpe che abbia avuto qualche virtù, imperocchè quasi tutti i suoi successori furono mostri di vizii e di sceleraggini.

TOLOMEO FILOPATORE

(226 *anni av. G. C.*)

Filopatore (1), figlio d'Evergete, ebbe a sostenere la guerra contro Antioco il Grande, re di Siria, che volea ricuperare le province smembrate de' suoi stati dal predecessore di questo principe. Dopo varie guerre che non furono decisive, i due re s'incontrarono a Rafia: risoluti di terminare la contesa, ordinarono l'esercito in battaglia e vennero alle mani. Antioco ruppe l'ala sinistra degli Egizii; ma in quella che per un ardore inconsiderato s'abbandonava ad inseguire i nemici, Filopatore, che dalla sua parte aveva sbaragliata l'ala sinistra dei Sirii, piombò sul centro di fianco e lo ruppe interamente prima che Antioco potesse accorrere in aiuto. Questa vittoria fruttò a Filopatore il tranquillo possedimento della Palestina e di una parte della Siria; ma da quest'ora si diede in pre-

(1) *Filopatore* vuol dire *amatore di suo padre*. Questo nome fu attribuito a Tolomeo per derisione, perchè si ebbe sospetto che avesse avvelenato suo padre.

da ad ogni delitto; ed oltre chè ebbe fama di aver avvelenato suo padre, fece morire apertamente suo fratello e sua moglie. Insomma questo principe abbominevole logorò talmente co' vizii un corpo robusto e vigoroso, che si trovò consunto a mezzo di sua vita; ma una morte crudele e vergognosa fu il termine e la conseguenza degli eccessi cui s'era abbandonato (204).

TOLOMEO FILOMETORE, TOLOMEO FISCONE

(180 *anni av. G. C.*)

A Filopatore succedette Tolomeo Epifane (1), il quale non si fece conoscere che per le sue sceleratezze e la sua crudeltà, e morì avvelenato. Tolomeo Filometore (2), suo figliuolo, ebbe a sostenere un'aspra guerra contro Antioco Epifane, re di Siria, che si rese padrone di quasi tutto l'Egitto e del re stesso. Gli Alessandrini vedendo il loro sovrano nelle mani di Antioco, lo riguardarono come perduto e levarono al trono Tolomeo, soprannominato Fiscone (3) suo fratello (170). Antioco sotto pretesto di ristabilire il re deposto, ma in realtà per compiere la conquista del paese, mosse difilato ad Alessandria e la strinse

(1) *Epifane* vuol dire *illustre*.

(2) *Filometore* significa *amatore di sua madre*: egli la detestava.

(3) *Fiscone* vale *pancinto*.

d'assedio. Se ne sarebbe certo impadronito, se una ambasciata di Roma non venia improvvisamente a scompigliare i suoi disegni. Popilio, uno dei legati, presentandogli il decreto del senato, gli ordinò di leggerlo, e di rispondergli immediatamente. Antioco, dopo averlo letto, disse che ne avrebbe deliberato co' suoi amici; ma Popilio, sdegnato che il re parlasse d'indugio, con una bacchetta che tenea in mano descrisse un cerchio sulla sabbia intorno ad Antioco, ed alzando la voce: *Bisogna*, diss'egli, *che voi rendiate risposta al senato, prima d'uscire da questo cerchio che ho descritto.* Il re stordito da un sì altero comando, dopo essere stato alquanto sopra di sè, rispose che farebbe ciò che il senato desiderava e tornò in Siria (168).

Partito Antioco, i due Tolomei compresero che per impedirgli di ritornare nei loro stati, doveano accordarsi, e fare amichevolmente una divisione. Filometore ebbe l'Egitto e l'isola di Cipro: la Libia e la Cirenaica toccarono a Fiscone. Ma la concordia non durò a lungo. Fiscone malcontento della sua parte, e nemico naturalmente della pace, cercò litigio con Filometore e venne a capo di cacciarlo da' suoi stati. Ma questi riprese ben presto la superiorità, vinse Fiscone, e lo fece prigioniero. Filometore dopo tanti insulti ricevuti dallo snaturato fratello, parea do-

vesse pigliarne vendetta, ma invece gli perdonò ogni offesa, e lo rese perfino signore della Libia e della Cirenaica (157). Quest'atto di clemenza e di generosità mise termine allo scambievole odio dei due fratelli, e da quel tempo vissero in buona armonia. Tanta è la forza del perdono delle ingiurie anche sui cuori più indurati.

La morte di Filometore lasciò Fiscone signore di tutto il reame d'Egitto. Egli non trasse partito dalla sua autorità che per abbandonarsi a violenze, a crudeltà, a disordini d'ogni fatta, cui solo potè arrestare la morte di questo mostro (117).

TOLOMEO AULETE

(65 *anni av. G. C.*)

Dopo Fiscone e due altri re che valevano poco meglio di lui, si vide salire al trono d'Egitto Tolomeo, soprannominato Aulete, cioè suonatore di flauto. Già da parecchie generazioni i re d'Egitto erano stati amici ed alleati del popolo romano. Aulete aspirava allo stesso titolo, che gli pareva necessario per rassodare la sua autorità; ma il nome di Aulete l'avea reso spregevole a Roma. Cesare e Pompeo, allora onnipotenti in quella città, gli vendettero la loro protezione, e gli procacciarono, col prezzo di seicento talenti il titolo d'alleato del popolo romano.

Aulete, per soddisfare a questo debito, impose contribuzioni straordinarie di danaro che inasprirono talmente i popoli, che egli fu obbligato a fuggire dall'Egitto. Tuttavia, dopo qualche tempo, vi fu ristabilito da un esercito romano, e riebbe il pieno possedimento dei suoi stati. Allora tolse di mezzo tutte le persone ricche che erano state del partito opposto al suo, e s'impadronì dei loro tesori; ma gli Egizii sopportarono queste violenze senza lagnarsene. Intorno a quel tempo un soldato romano avendo ucciso un gatto inavvertentemente, nè l'autorità del re, nè il timore dell'armi romane, poterono frenare il popolo dal metter in pezzi il colpevole, per vendicare l'oltraggio fatto agli Dei del paese, fra i quali si annoveravano anche i gatti (55).

CLEOPATRA

(51 *anni av. G. C.*).

Aulete, cessando di vivere e di regnare avea lasciati due figliuoli, Tolomeo e Cleopatra, e gli avea messi sotto la tutela del popolo romano, ed in particolare di Pompeo, che era a quel tempo il principale cittadino della repubblica. Ma ben presto l'ambizione fece insorgere dissapori tra il fratello e la sorella, e questa fu discacciata. In quel tempo Pompeo vinto da Cesare a Farsaglia, approdò in Egitto, dove sperava trovar un asilo,

e non trovò che la morte. Il giovine Tolomeo, ad istigazione di due infami ministri, fece assassinare questo grand'uomo nel momento, che confidando sulla ospitalità offertagli, si disponeva a prender terra. Il principe Egizio si era confidato di cattivarsi in tal maniera l'animo di Cesare; ma s'ingannò a partito. Cesare ne ricevette la notizia con indegnazione, e irritato da questo vile tradimento e affascinato altresì dai vezzi di Cleopatra, la ristabilì nel possedimento dei suoi diritti e la ripose sul trono. Tolomeo malcontento della divisione del regno, corse all'armi; ma Cesare lo vinse e questo giovine principe cadde nella battaglia (48). Cleopatra, sebbene di fresca età, pure sapea già commettere ogni genere di delitti che giudicava utili alla propria ambizione. Per non avere a dividere lo stato col fratello che le rimaneva, lo avvelenò e regnò sola sopra l'Egitto, sino a che essendo riuscita a sedurre il cuore del capitano romano Marco Antonio, questi, per isposarla, ripudiò Ottavia, sorella di Cesare Augusto. Questo matrimonio chiamò in Egitto le armi romane. Cleopatra tradì e sacrificò Antonio, ma la sua perfidia non valse a scamparla. Infatti ridotta a disperazione, si fece morsicare da un aspide, e così ebbe fine una vita ordita di delitti e d'orrori. Così cadde il secondo regno d'Egitto, 30 anni pri-

ma di G. C, dopo esser durato 293 anni dalla morte del Grande Alessandro. L'Egitto ridotto a provincia, fece parte dell'impero romano sino alla metà del settimo secolo, in cui fu soggiogato dai Saraceni o Arabi, seguaci di Maometto.

STORIA DEL REAME DI SIRIA

SELEUCO NICANORE

(312 *anni av. G. C.*)

Seleuco (1) soprannominato Nicanore (2), dopo la vittoria d'Ipso che gli assicurò il possedimento dell'Asia (301), aggiunse la Siria a' propri stati, e vi costrusse sull'Oronte la grande città d'Antiochia, che divenne sua residenza e capitale di tutto l'Oriente. Babilonia, trasandata da questo principe e da' suoi successori, si spopolò a poco a poco, e finì per cadere in rovina. Larghe paludi, formate dall'Eufrate, coprono oggidì il paese dove ella era situata, e cancellarono ogni notizia del

(1) L'era dei Seleucidi, sì famosa dell'antichità, ebbe principio coll'anno 312 avanti G. C., in cui Seleuco si rese indipendente da Babilonia.

(2) *Nicanore* corrisponde a *vincitore*.

luogo che ella occupava. Questo tristo fine le era stato annunciato in chiari termini dal profeta Isaia, come castigo del suo orgoglio e delle sue dissolutezze.

Seleuco era sempre stato amico di Lisimaco, re di Tracia; ma vicini ambedue al termine di loro vita, e in età maggiore di ottant'anni, ruppero l'antica amicizia. Seleuco, coll'armi alla mano, invase parecchie province che possedeva Lisimaco sulle coste dell'Asia minore. Questi volle arrestarlo, ma fu sconfitto ed ucciso: il regno di Tracia finì con lui, e dello smembramento delle sue province Asiatiche si costituirono i piccoli regni di Bitinia e di Pergamo. Seleuco fu assassinato dopo aver goduto alcun poco del piacere di vedersi solo superstite ai capitani d'Alessandro. Questo principe era dotato di doti insigni, ma si segnalò soprattutto per giustizia, per clemenza e per un rispetto singolare alla religione (280).

ANTIOCO TEO

(261 *anni av. G. C.*)

Antioco Sotero, suo figliuolo, regnò senza gloria, e trasmise la corona ad Antioco, cui fu dato il nome di Teo, cioè Dio, adulazione empia e comunissima nei secoli di cui percorriamo la storia. Mentre questo principe era occupato in guerreggiar l'Egitto, scop-

piò una rivolta nell'Alta Asia. La Partia, gittatasi a disperato partito pe' vizii del suo governatore, scosse il giogo, e fece re Arsace, uomo di oscuri natali, ma d'un valore e di un senno poco comuni; il che diede origine al famoso imperio dei Parti (250). Le altre nazioni circonvicine si sollevarono nel tempo stesso, di modo che Teo perdette tutte le province orientali al di là del Tigri.

Queste sciagure lo costrinsero a chieder pace a Filadelfo re d'Egitto; e fu conchiusa a condizione che Teo ripudierebbe Laodice sua moglie, per isposare Berenice figliuola di Filadelfo. Questo colpevole matrimonio ebbe funeste conseguenze. Morto Filadelfo, Teo ripudiò Berenice e riprese Laodice, la quale, coll'intento di prevenire una nuova mutazione di fortuna avvelenò Teo, s'impadronì a tradimento di Berenice e la fe' morire crudelmente con tutti gli Egizii che l'avevano accompagnata. Tanti delitti non rimasero impuniti, imperciocchè Tolomeo Evergete vendicò l'uccisione di sua sorella colla morte di Laodice e colla conquista d'una gran parte della Siria, che tolse a Seleuco Callinico, figliuolo di quella spietata regina (246).

ANTIOCO IL GRANDE

(224 *anni av. G. C.*)

Antioco, figliuolo di Seleuco Callinico, salì al trono in età giovanissima e meritò colle sue gesta il titolo di Grande. Tuttavia i suoi primi fatti d'arme non furono avventurati, poichè fu battuto a Rafia dagli Egiziani (217). Ma questo infortunio non ebbe conseguenza: sbrigatosi d'un ministro ambizioso e violento che lo tradiva, volle governare da se stesso moltiplicò le sue imprese con tale rapidità che si rese formidabile ai vicini. Dopo aver sottomessi parecchi ribelli, i quali avevano profittato di sua giovinezza per sottrarsi all'ubbidienza, mosse verso l'Oriente; e se non riuscì a distruggere Arsace e il nuovo impero dei Parti, gli tolse almeno tutte le province da ultimo conquistate e il rinserrò negli angusti limiti della Partia. Di là Antioco traversò il Caucaso. Le vaste contrade, che da questa montagna si stendono sino alle Indie e sino all'Oceano, si erano separate dal reame di Siria sotto i suoi predecessori. Antioco le percorse e ristabilì in ogni parte la sua autorità. Questa spedizione durò sette anni interi, ed il monarca ritornò ad Antiochia colla rinomanza d'un principe non meno savio che valoroso (205)

Antioco drizzò quindi le sue armi contro la Palestina, che tolse facilmente all' Egitto, allora governato da un re fanciullo. Gli Ebrei, malcontenti dell'Egitto passarono con piacere sotto la protezione dei re di Siria, a cui restarono soggetti fino al decadimento di questo regno.

Intanto Antioco più fedele alle leggi dell'ambizione che a quelle della giustizia, e d'altra parte animato dalle sue prime vittorie, intraprese la conquista dell'Asia minore (196). Smirne e le altre città greche di questa contrada godevano in quel tempo della loro libertà e formavano altrettante piccole repubbliche. Riconoscendosi troppo deboli per opporsi sole ad un nemico così potente, ricorsero alla protezione dei Romani, che venne loro facilmente accordata; poichè era politica di quel popolo ambizioso l'accordarla a tutti contro quei principi, la potenza de' quali lo insospettiva. Antioco si preparava intanto alla guerra tanto più animosamente, quanto che vide arrivare alla sua corte quel famoso Annibale, il quale perseguitato dai Romani sino in Cartagine, e rendendo loro odio per odio, correva a suscitar nemici a Roma, dovunque sperava trovarne. Annibale dimostrò al re che i Romani non potevano esser vinti che nell'Italia, e s'offerse a portarvi la guerra. Ad Antioco talentava mol-

to questo disegno: ma o non ebbe forza di eseguirlo, o i Romani non gliene diedero il tempo. Ferito e messo in fuga alle Termopili, ripassò precipitoso in Asia (191); ed il console Lucio Scipione, incalzandolo, gli presentò battaglia presso Magnesia. Antioco accettò e combattè con molto valore; ma la fortuna dei Romani prevalse. Il re fu disfatto pienamente, e costretto, per aver la pace, a ceder loro tutta l'Asia di qua dal monte Tauro, e pagare tutte le spese della guerra (190). Quando bisognò pagare questo debito, Antioco si trovò impacciato: le sue casse erano vuote; e per riempirle, fece disegno di entrar di notte nel tempio di Persepoli dove erano riposti grandi tesori e rapirneli. Gli abitanti irritati da questa profanazione, si sollevarono contro di lui e lo trucidarono con tutto il suo seguito (187). Questo principe, in generale, avea dato saggio di molta prudenza e di molta giustizia; ma gli errori che commise nella guerra contro i Romani, e la pace vergognosa che dovette quindi accettare, oscurarono molto lo splendore dei suoi primi successi; e la sua morte, cagionata da un'intrapresa sacrilega, lasciò una macchia indelebile nella memoria di lui. Ebbe a successore Seleuco Filopatore suo figliuolo, durante il cui regno non avvenne cosa memorabile, tranne l'impresa iniqua ed infrut-

tuosa d'Eliodoro, uno de' suoi uffiziali, contro il tempio di Gerusalemme (176).

ANTIOCO EPIFANE

(179 *anni av. G. C.*)

Ad Antioco Filopatore succedette Antioco, soprannominato Epifane, cioè *illustre*, cui sarebbe convenuto assai meglio quello di *dispregevole*, datogli dalla Scrittura. Infatti uscia sovente dalla reggia, per correre le vie di Antiochia: si dilettava di disputare cogli artigiani intorno alle minuzie del loro mestiere, che pretendea conoscere quanto essi: se gli giungeva all'orecchio che vi fosse qualche sollazzevol brigata di giovani, andava a cantare e bere con essi, senza alcun riguardo alla sua dignità. Non mancava tuttavia di coraggio, congiunto ad una certa avidità di conquiste. Tentò impadronirsi dell'Egitto, e ne sarebbe venuto a capo, se i Romani, che già cominciavano a parlar da padroni ai re più altieri, non gli avessero intimato di togliersi subito da quell'impresa (168). Antioco indispettito di vedersi strappar di mano una conquista che già teneva per certa, sfogò l'ira contro i Giudei, e fece soffrir loro una crudele persecuzione, che ebbe termine colle vittorie riportate da' Maccabei su questo principe scellerato. Mentre i suoi capitani erano vinti nella Giudea, egli pure fu

vinto nella Persia; e nel suo ritorno la mano di Dio lo percosse d'una orribile malattia. Gli scaturivano vermi da tutta la persona: gli cadeano a brani le carni con un puzzo così terribile che infestava tutto l'esercito. In questo atroce supplizio Antioco Epifane finì di vivere (164).

ANTIOCO GRIPO

(123 *anni av. G. C.*)

Dopo una lunga serie di turbolenze o di rivoluzioni cagionate dall'ambizione di parecchi pretendenti, la corona rimase nelle mani di Antioco Gripo, così denominato dalla grossezza del suo naso. Cleopatra, madre di lui, credeva di regnare sotto il suo nome; ma quando ella il conobbe disposto a governare da per se stesso, questa rea donna che avea già fatto morire due mariti ed uno de' suoi figliuoli, pensò di torsi pure l'impaccio di Antioco. Preparò dunque una tazza avvelenata, e gliela presentò mentre tornava da non so quale esercizio nel quale si era riscaldato assai. Antioco conoscendo il disegno di lei, la pregò sulle prime, quasi per gentilezza, di bere quella medesima tazza; ma rifiutandolo costantemente, le fece intendere che il solo mezzo di purgarsi dal sospetto che aveva contro di lei, era di bere il liquore che gli aveva presentato. Cleopatra,

non trovando modo di sbrigarsene, bevve; il veleno operò subito, e liberò la Siria da un mostro, che era stato lungo tempo co' suoi delitti il flagello di quello stato (120). Morto Gripo, la Siria continuò ad essere lacerata dalle guerre che i principi Seleucidi si movevano l'un contro l'altro per esserne i sovrani. Stanca di vedersi in preda al saccheggio e all'uccisione, questa contrada si diede a Tigrane, re di Armenia; ma questo principe dovette abbandonarla per difendere i proprii stati; e Pompeo la ridusse in provincia romana, l' anno 65 av. G. C., 247 anni dopo la fondazione di quest'impero per opera di Seleuco Nicanore.

STORIA DEL REAME DI MACEDONIA

DOPO LA MORTE D'ALESSANDRO IL GRANDE

DISTRUZIONE DELLA STIRPE D'ALESSANDRO

(294 *anni av. G. C.*)

Cassandro, uno dei quattro principi che aveano prostrata la potenza di Antioco, regnò tranquillamente in Macedonia. Morto lui, due figliuoli che aveva avuti da una sorella d'Alessandro il Grande, contesero per la corona; ed il frutto dei loro sforzi ambiziosi fu di perdere al tempo stesso la corona e la vita. Mancò in essi la posterità di Filippo e di Alessandro. Così questi due principi che avevano desolate tante province, e distrutte tante reali famiglie, per un giusto castigo della Provvidenza, provarono nelle loro stirpi que' mali medesimi che aveano fatto soffrire ad altrui. Infatti Filippo, Alessandro, le loro mogli e tutti i loro discendenti, morirono di morte violenta.

DEMETRIO POLIORCETE

(294 *anni av. G. C.*)

Demetrio Poliorcete, che dopo la battaglia d'Ipso aveva conservate parecchie città in Grecia, profittò di questa rivoluzione, e si fece riconoscere a re di Macedonia. Appena si vide abbastanza fermo sul trono, si abbandonò a disegni di conquista, per cui proponevasi nulla meno che di ricuperare quanto il suo padre avea posseduto nell'Asia. Ma l'esercito tutto all'improvviso si ammutinò, e ricusò di seguirlo. Disperato per questo subito accidente, con un pugno d'uomini rimastigli fedeli s' imbarcò e fece vela verso l'Asia, fermo d'ivi stabilirsi o morire. Ma avvenne ben altro da quello che divisava: dopo parecchi inutili tentativi, errando nei deserti e morendo di fame, dovette rendersi a Seleuco Nicanore re di Siria. Questi trattò con generosità il suo prigioniero; ma questo principe infelice cadde in gravissima malattia prodotta dall'inerzia e dalla crapola, e morì dopo tre anni di cattività (283).

ANTIGONO GONATA

(276 *anni av. G. C.*)

Antigono Gonata, figliuolo di Demetrio, ebbe pel suo padre una tale affezione, che ha pochi esempi nell'antichità. Alla nuova del-

la prigionia di lui, dimostrò il più vivo cordoglio; scrisse a tutti i re; scrisse a Seleuco medesimo, pregandolo a rimandar libero Demetrio, offrendo se stesso in ostaggio, e proponendo pel riscatto del padre di spogliarsi di quanto possedeva. Quest' atto eroico d'amore figliale non isfuggì agli occhi di colui, dinanzi al quale le virtù stesse pagane trovano il loro premio. Antigono Gonata vide sorgere circostanze imprevedute che gli posero in capo la corona di Macedonia, dove regnò tranquillamente sino ad estrema vecchiaia. Fu uno dei principi più potenti del suo secolo, e lasciò il trono alla sua famiglia che ne ebbe il possedimento fintantochè la Macedonia formò un reame indipendente.

ANTIGONO DOSONE

(232 *anni av. G. C.*)

Prima di narrare la parte che Antigono Dosone (1) e i successori di lui presero agli affari della Grecia, conviene gittare uno sguardo sopra questa contrada, in quel tempo ecclissata dagli stati vicini e ridotta ad una specie di oscurità.

Dopo il tempo di Filippo e di Alessandro il Grande, la città di Sparta era decaduta assai dall'antica potenza: a dispetto delle leggi di Licurgo, le ricchezze vi si erano intro-

(1) *Dosone*, significa *che donerà*, perchè prometteva molto, e non atteneva.

dotte, e con esse l'avarizia, il lusso, la mollezza e la voluttà, che togliendole le virtù, le tolsero anche la prosperità e la gloria. Alcuni anni prima del regno d'Antigono Dosone, Agide, uno dei due re di Sparta, concepì il disegno di riformar la patria, e di farvi rivivere in tutto il loro rigore le leggi di Licurgo; ma dovette soccombere sotto questa nobile intrapresa, e non ne raccolse altro frutto, che una morte crudele e vergognosa a cui venne condannato da'suoi proprii concittadini (240).

Cleomene, cognato d'Agide, gli succedette: costui poco intimidito della funesta sorte che gli aveva tratto addosso lo zelo per le leggi di Licurgo, fermò in animo di continuare vigorosamente l'impresa di Agide. Cominciò dallo sbandire coloro che contrastavano ai suoi disegni; quindi, avendo convocata un'assemblea generale, prese a dimostrare agli Spartani, che non era mosso dal suo proprio vantaggio, sì bene da quello della repubblica, se volea rinnovare fra di loro le istituzioni del saggio Licurgo, cui Sparta in migliori tempi era stata debitrice di tutta la sua rinomanza. Dette queste cose, mise primo in comune i proprii averi ch'erano assai abbondanti; esempio che persuase meglio delle parole, e che ogni cittadino si recò a gloria d'imitare. I vizii che aveano disonorata Sparta furono sbanditi, e vi si vide ri-

nascere la temperanza, l'amore del lavoro e le altre virtù.

Una guerra che Cleomene intraprese contro gli Achei, gli tolse il frutto d'ogni fatica e lo rovinò (228). Gli Achei molestati da questo principe e inetti a resistergli, chiamarono in loro aiuto Antigono Dosone. Cleomene si era già impadronito di alcune città importanti, tra le quali di Argo e di Corinto; l'arrivo stesso d'Antigono e dei Macedoni, non arrestò sulle prime i suoi progressi e non gli tolse d'immaginare e di eseguire imprese ardite e gloriose. Finalmente Antigono, ingrossato il numero delle soldatesche, mosse verso la Laconia ed incontrò Cleomene trincierato alle gole di Selasia. Il combattimento fu vivo. Ora i Macedoni indietreggiavano incalzati dal valore degli Spartani, ora questi venian respinti dal peso della falange Macedonica. Finalmente i soldati d'Antigono avanzandosi colle picche strette e basse, piombarono con tanta forza sugli Spartani, che li scacciarono dalle loro trincee. Cleomene vinto tornò a Sparta, e consigliò gli abitanti a ricevere Antigono; egli poi non volle nè mangiare nè bere, e s'imbarcò per l'Egitto, dove visse il resto de' suoi giorni semplice privato. Antigono entrò in Isparta non come vincitore, ma come amico, e dichiarò ch'egli voleva che si potesse dire dai posteri

che il solo principe, cui la sorte aveva concesso d'impadronirsi di Sparta, avea avuto eziandio la gloria di salvarla. Difatti la rimise in libertà e si ritirò in Macedonia (222).

FILIPPO

(220 *anni av. G. C.*)

Ad Antigono Dosone succedette Filippo, nipote diAntigono Gonata, principe che nella sua giovinezza diede prove di molta prudenza, di attività, di coraggio e di moderazione, perchè allora si reggeva secondo i consigli degli uomini più virtuosi e più savii del suo reame; così le cose gli succedettero prosperamente nelle guerre che ebbe a sostenere contro i popoli vicini. Ma la fine non corrispose a così bei principii; la prosperità lo rese superbo, orgoglioso, temerario; e gli adulatori a cui porse orecchio gli suggerirono il pericoloso disegno di legarsi con Annibale e coi Cartaginesi contro i Romani (216). Costoro dissimularono per qualche tempo intorno al cattivo procedere di Filippo; ma non sì tosto furono liberati dall'inquietudine in che li metteva Cartagine, che pensarono a vendicarsi. Quinto Flaminio loro capitano, passò il mare con un esercito, e venne a cercar Filippo sin nella Macedonia. I due eserciti erano separati dalle alture dette Cinocefali. Filippo inviò un distaccamento per impadronirsene, e Quinto fece altrettanto. I

due drappelli s'incontrarono, e vennero alle mani: si mandarono aiuti da ambe le parti, e la battaglia diventò generale. Filippo vinto, fu costretto a chieder la pace; ma per ottenerla, dovette consegnare i suoi vascelli, e il suo figliuolo Demetrio in ostaggio, e sgombrare da tutte le città della Grecia di cui si era impossessato prima della guerra (197).

Si avvicinava il tempo dei giuochi istmici (1): Quinto vi si recò e trovò un concorso incredibile di popoli recatisi a quel luogo per udire la proclamazione che doveva decidere della sorte dei Greci; imperocchè le condizioni della pace non erano ancora ben conosciute. Finalmente un araldo fece cessare ogni incertezza, pubblicando ad alta voce che il senato ed il popolo romano rendevano ai Greci la libertà e l'uso delle proprie leggi. A queste parole scoppiarono grida di gioia ed applausi così vivi, che il mare ne risonò ampiamente, ed uno stormo di corvi che volavano in quel momento sopra dell'assemblea cadde nello stadio (2). Tutti correvano verso il capitano romano: ciascuno studiavasi di avvicinarsi al liberatore della Grecia, di fargli saluti e congratulazioni, di baciargli le

(1) Così detti, perchè si celebravano nell'istmo di Corinto.

(2) Così chiamavasi il luogo dove si celebravano i giuochi della Grecia.

mani e gettar sovr'esso corone di fiori. Nel rimanente Roma accordando ai Greci la libertà di vivere secondo le loro leggi, avea consultato piuttosto la sua politica che quella generosità per cui le venia reso tanto onore. Per questo modo, ella contrapponeva un argine alla potenza ed alle pretensioni dei re di Macedonia; presentava ai popoli soggetti ancora a questi principi un'esca che dovevano cogliere avidamente; dividea la Grecia stessa in altrettante parti quanti erano i suoi popoli; lasciava ad ogni città divenuta libera, per di dentro tutte le agitazioni inseparabili dal governo popolare, e di fuori mille semi di gelosia e di scambievoli odii che tosto o tardi dovevano armare gli uni contro gli altri e finire con metterli tutti a discrezione del popolo romano; e ciò avvenne. Ma i Greci non iscopersero allora l'insidia che loro si tendeva, e la loro leggerezza naturale non lasciò prevedere le conseguenze della loro pretesa indipendenza.

Intanto Filippo, vedendo lontani dalla Grecia i Romani eserciti, violò in qualche parte il trattato di pace, conchiuso poc'anzi, e si preparava secretamente a rinnovare la guerra. Demetrio, suo figliuolo, ostaggio in Roma, avea saputo coi suoi modi cattivarsi talmente l'amore del senato, che ottenne libertà di ritornare in Macedonia. Ma le pro-

ve di stima che avea ricevute dai Romani lo resero sospetto ed odioso al padre, e la gelosia di Perseo suo fratello finì di perderlo. Quest'ambizioso volea regnare, ma vedeva chiaramente che la riputazione di Demetrio presso i Romani e l'amore dei popoli assicuravano a lui la corona, quand'egli non gliela volesse togliere con un delitto. Abbracciò questa risoluzione, nè l'occasione favorevole tardò a presentarglisi. In una festa solenne, l'esercito Macedonico diviso in due corpi comandati ciascuno da un figliuolo del re, aveano dato lo spettacolo d'una finta battaglia; e Perseo colle sue soldatesche era stato soverchiato. Fatta notte, ciascuno dei principi invitò a cena i suoi amici. Perseo oltremodo inasprito, mandò delle spie per osservare ciò che si faceva in casa del fratello; ma queste furono riconosciute e maltrattate da parecchi giovani del corteggio di Demetrio. Sul finire del convito, quando le teste erano già riscaldate, Demetrio ignorando l'avventura delle spie, propose ai convitati di recarsi presso il fratello ed ivi spegnere nel vino ogni rancore ed ogni amarezza. Tutti vi corsero immantinente: i giovani che aveano maltrattato le spie, non poterono ricusare di seguir gli altri; ma temendo che non fosse loro reso il contraccambio, nascosero le armi sotto le vesti, avendo in animo di

difendersi se venissero assaliti. Perseo, che n'era stato avvisato, colse da ciò un pretesto per rifiutare la visita, e chiuse le porte con isbarre, e il giorno dopo accusò Demetrio dinanzi al padre d'avere voluto uccidere lui suo fratello.

Filippo li chiamò a sè, e dopo d'aver deplorato amaramente la sventura d'un padre costretto a seder giudice tra due figliuoli, nei quali dovea trovare o un calunniatore o un assassino, gl'intese entrambi. Perseo parlò con molto artifizio; ma Demetrio che era innocente, non durò molta fatica a scolparsi del delitto di fratricidio (182). Vedendo tuttavia che la sua inclinazione pei Romani lo rendea sempre più sospetto, e che tosto o tardi soccomberebbe sotto i colpi di Perseo, prese il partito di rifugiarsi in Italia. Ma falsi amici lo tradirono, e ad istigazione di Perseo, Filippo gli fece dare una bevanda avvelenata. Questo padre infelice riconobbe col tempo l'innocenza di Demetrio, e morì col crudele rammarico d'aver tolto il trono e la vita ad un figliuolo virtuoso, per lasciare l'uno e l'altra a quegli che meritava di morire.

PERSEO

(178 *anni av. G. C.*)

Perseo, erede dell'odio di Filippo contro i Romani, impiegò i primi anni del suo regno a far preparativi contro essi, a corrompere i loro alleati, ed a tentare contro coloro, che rimanevano fedeli a Roma, il mezzo del veleno e dell' assassinio. I Romani, irritati da questi eccessi, gli dichiararono la guerra: Essa fu poco animata nelle tre prime campagne; ma nella quarta, Paolo Emilio, nominato Console, operò con maggior vigore e successo. Perseo vi contribuì egli stesso colla sua avarizia. Avea fatto venire un corpo di 20.000 Galli ausiliarii, mediante una certa somma di danaro pattuita con esso loro; ma quando il soccorso giunse, Perseo che amava meglio di conservare il danaro che di mantenere la parola, sotto varii pretesti differì il pagamento. I Galli fremettero di rabbia, conoscendo d'essere stati ingannati; se ne tornarono in patria, devastando una parte della Macedonia; e Perseo perdette per sua colpa un soccorso che avrebbe potuto far pendere la bilancia a suo favore, o almeno prolungare alquanto la lotta già incominciata. Lo comprese, ma troppo tardi, quando Paolo Emilio, superato il passaggio del Monte Olimpo, venne ad assalirlo presso Pidna. Perseo fu disfatto interamente, e

fuggì a Pella, sua capitale. Di là volea fuggir più lontano, ma cadde con tutta la sua famiglia nelle mani del console, che lo menò a Roma e lo fece servir d'ornamento al suo trionfo. Per tal modo fu precipitato dal trono questo principe sventurato che vi era salito per mezzo d'un fratricidio. Perseo morì di fame e di dolore (168). La Macedonia, sulle prime fu dichiarata libera; ma vi nacquero turbolenze che porsero il destro ai Romani di ridurla a provincia (148). Così ebbe termine il regno di Macedonia, dopo aver durato 650 anni dalla sua fondazione per opera dei Corinzii, e 176 anni dalla morte di Alessandro il Grande.

STORIA DELLA REPUBBLICA DEGLI ACHEI

ARATO

(252 *anni av. G. C.*)

La repubblica degli Achei, così nominata dall'Acaia, piccola provincia del Peloponneso, non era ragguardevole nei primi tempi, nè per ricchezze, nè per potenza, ma per una grande riputazione di giustizia e di probità (284) (1). Il buon ordine che regnava in questa repubblica fece che si unissero a lei parecchie città vicine. Sicione diede l'esempio; e Arato uno de' suoi principali cittadini fu quegli, che, dopo aver liberata la sua patria dal giogo d'un usurpatore, le persuase d'unirsi alla lega degli Achei (252).

Arato, alcuni anni dopo, essendo stato eletto capitano della lega, rese un servizio importante a tutta la Grecia, togliendo ad Antigono Gonata, re di Macedonia, la cittadella di Corinto, che era come la chiave del

(1) Allora vivevano Demetrio di Falero, Teofrasto, Euclide, Epicuro ecc.

Peloponneso, e di cui, per quella stessa ragione, s'era egli impadronito. Arato pose ad effetto il suo disegno con un ardimento e con una celerità che gli procacciarono molta fama presso i Greci; e per una singolare generosità volle provvedere egli solo a tutte le spese della spedizione. Non sì tosto tutto fu in punto, che prese 400 soldati scelti, e con delle scale li condusse ai piedi dei ripari di Corinto. Era il più profondo della notte, e Arato con 100 dei più risoluti in silenzio dà la scalata alle mura, sorprende la guardia, la disperde, ed apre un passaggio ai compagni. Dopo di questo s'avviò co' suoi cento uomini verso la cittadella. Progredendo, s'imbatterono in una guardia di quattro uomini, che portavano lume, e da' quali non furono visti, perchè s'appiattarono nell'ombra contro alcune muraglie; ma, passati appena questi uomini, si gittarono loro addosso e ne uccisero tre: il quarto ebbe agio di fuggire, gridando che i nemici si trovavano nella città. Un momento dopo le trombe diedero l'allarme, e ben tosto il turbamento e la confusione si sparsero d'ogni parte. Tuttavia Arato e i suoi compagni proseguirono il lor cammino, e si sforzarono d'arrampicarsi sopra le rocce dirupate, sulla cui cima stava la cittadella. La scalarono agevolmente in un luogo, dove erano poco alte le mure; ma biso-

gnò venire alle mani colla guarnigione, svegliatasi al suono delle trombe. I 300 soldati che Arato aveva lasciato addietro, non potendo rintracciare il cammino per cui si era messo, si serrarono tutti alle falde della montagna all'ombra d'una gran roccia che li nascondeva, e là aspettarono con grande inquietudine che arrivasse loro una guida. Sentivano il frastuono dei combattenti e le loro grida; ma siccome queste grida venian ripetute dalle montagne vicine, non si potea distinguere donde venissero, nè recarsi al luogo del combattimento. In questo mentre un corpo di Macedoni, che correva al soccorso della cittadella, passò in faccia ad essi senza avvedersene, e non sì tosto furono passati, che i 300 uomini piombarono sopra di loro, e parte uccisero e parte dispersero. In quella che mettean fine alla strage, uno della gente d'Arato, venne a servir loro di guida: lo seguirono, e uniti agli altri, irruppero con tanta forza sopra il nemico, che lo discacciarono dalle sue posizioni, e alla punta del mattino si videro padroni della fortezza. Arato, per quanto fosse rotto dalla fatica, appena fu assicurato della vittoria discese dalla cittadella al teatro, dove aveva tratto gran folla di popolo; e quando egli comparve, tutti gareggiarono con reiterati viva a dimostrargli rispetto e gratitudine. Arato

restituì ai Corinzii le chiavi della loro città, che dai tempi di Filippo non erano più state nelle loro mani; ed essi furono vinti da quest'atto di generosità, ed entrarono nella lega degli Achei (244).

Arato, negli anni che succedettero, continuò a mettere in libertà gran numero di città del Peloponneso soggiogate da tiranni, e questo lo rese carissimo ai Greci, il carattere particolare de'quali, come vedemmo, fu sempre l'amore dell'indipendenza. Tuttavia bisogna convenire che la guerra da lui intrapresa contro Cleomene, re di Sparta fu un errore. Questo principe aspirava al titolo di capitano degli Achei, ed Arato non potea accontentarsi a cedergli un onore che egli riguardava come una giusta ricompensa di sue fatiche. Or questo rifiuto gli trasse addosso le armi degli Spartani. Vinto da Cleomene commise un secondo errore più grave ancora del primo, e fu quello di chiamare in suo aiuto Antigono Dosone, re di Macedonia. Questi sconfisse Cleomene alla battaglia di Selasia e lo balzò perfino dal trono (223); ma si fece pagar assai cari i suoi servigi: bisognò restituirgli la cittadella di Corinto e nominarlo capitano della lega. Perciò gli Achei caddero in una specie di dipendenza, donde non riuscirono a liberarsi che dopo la morte d'Arato. quando Filippo, successore di Antigono,

fu vinto dai Romani (197), e Filopemene ebbe restituito alla repubblica colle sue vittorie una parte dell'antica gloria e potenza.

FILOPEMENE

(206 *anni av. G. C.*)

Filopemene nacque a Megalopoli, città della repubblica degli Achei, e fino dalla sua prima giovinezza si diede ad una vita sobria e faticosa. Atto non meno a combattere che a comandare, non la cedeva a qualunque soldato per vigore e per coraggio, nè ai più vecchi capitani per accorgimento e per senno. In età di soli venti anni si segnalò alla battaglia di Selasia e fu particolarmente a lui che Antigono dovette la sua vittoria. Questo principe gli rendette in tale occasione una testimonianza ben gloriosa; perchè dopo la battaglia, fingendosi indispettito che la cavalleria fosse corsa alla carica prima del segnale, e il capitano della cavalleria avendo risposto che ne avea colpa un giovane ufficiale di Megalopoli, Antigono soggiunse: *Questo giovinetto, cogliendo bene il destro, si è diportato da gran capitano; e voi capitano vi siete condotto da giovinetto.*

Filopemene meritò co' proprii servizii il grado di capitano degli Achei. Questa repubblica guerreggiava allora contro Macanida, tiranno di Sparta, che tentava estendersi nel

Peloponneso, ed era già arrivato a Mantinea. Filopemene mosse ad assalire i nemici; ma sul cominciare del combattimento non ebbe la meglio, che anzi la sua ala sinistra fu interamente sconfitta. Filopemene senza turbarsi pose mente a profittare degli errori che il nemico potesse commettere. Questi infatti ne commise uno assai grave e comune a que' capitani, che hanno più coraggio che prudenza; imperciocchè invece di cogliere di fianco il centro di Filopemene, si prese lo spasso d'inseguire senza ordine i fuggitivi. Allora Filopemene profittando del momento nel quale, per venire a lui, il corpo di battaglia de' nemici si era gettato in un fosso che dovea superare, sorprese il nemico e il mise in pezzi. Macanida accorse in aiuto; ma non ebbe più tempo. In quella che si slanciava per saltare il fosso che lo separava dal resto delle sue truppe Filopemene gli vibrò un dardo che lo trafisse da parte a parte, e lo stese morto nel fosso medesimo. Con questa bravura il capitano degli Achei mise il colmo ad una vittoria dovuta interamente alla singolarità de' suoi talenti (206).

La morte di Macanida non restituì agli Spartani l'antica loro libertà. Nabide succedette alla tirannia di lui, senza che noi vediamo essersi fatto tentativo alcuno in Isparta per iscuotere il giogo dell'usurpatore.

Nabide era un mostro d'avarizia e di crudeltà. Inventò una macchina mobile che raffigurava sua moglie; e questa macchina avea le mani, le braccia e il petto irti di punte di ferro acutissime, celate sotto magnifiche vestimenta. Quando egli richiedea di danaro alcun cittadino, e questi ricusava dargliene, gli diceva: *Forse io non ho l'ingegno di persuaderti, ma spero che mia moglie sarà più fortunata di me.* A queste parole sia vedea comparir la macchina, e Nabide, prendendola per mano, la conduceva al mal arrivato cittadino. Ella l'abbracciava, lo serrava tra le sue braccia, e gli facea gettare altissime strida. Il tiranno fece morire in questa maniera buon numero di coloro cui non avea potuto estorcere diversamente i loro tesori. Nabide avendo ardito assalir gli Achei, fu vinto da Filopemene e costretto di rinchiudersi in Isparta, dove poco dopo fu ucciso a tradimento. Filopemene, che ne ebbe avviso, corse a questa città, e la trovò piena di confusione e di tumulto. Convocò subito l'assemblea, e parlò agli abitanti con tanta forza che gli indusse ad entrare unanimemente nella lega degli Achei (191). Gli Spartani, per gratitudine, determinarono di presentarlo di tutti i beni di Nabide; e in quest'occasione si vide più che mai quale fama di probità erasi acquistata questo gra-

personaggio. Infatti non si trovò un solo Spartano che volesse incaricarsi di andargli ad offerire un tal presente; ma pieni tutti di un riverente timore se ne ritrassero, dimodochè bisognò darne incarico ad uno straniero suo amico. Questi, giunto a Megalopoli, andò ad alloggiare in casa di Filopemene che lo accolse con molte dimostrazioni di bontà. Ivi ebbe agio di considerar da vicino la gravità della sua condotta, la frugalità di sua vita, l'altezza de' suoi sentimenti; e prese tanta maraviglia di ciò che aveva veduto che non ardì mai fargli cenno del presente che dovea offrirgli, ed allegato un pretesto al suo viaggio, se ne ritornò come era venuto. Non ebbe maggior ardire una seconda volta; ma finalmente, al terzo viaggio osò di parlare. Filopemene stette ad udirlo tranquillamente; indi si recò immediatamente a Sparta, e dopo aver ringraziato gli Spartani, consigliò loro di spendere il loro danaro, non in corrompere i loro amici uomini onesti, che sapevano servirli gratuitamente, ma sì in cattivarsi i malvagi, acciò che, costretti dall'oro a tacere, s'avesse meno a temerli. Ecco fin a qual grado giungesse la generosità di Filopemene: quindi fu appellato l'ultimo dei Greci, poichè difatto la Grecia non produsse da poi verun personaggio che gli possa star a fronte. Vecchio di 70 anni cadde prigioniero

nelle mani dei Messenii, che ebbero la vile crudeltà di avvelenarlo. Gli Achei vendicarono la morte di lui col supplizio di tutti coloro che avevano presa parte a così atroce misfatto, e fecero al loro capitano magnifici funerali più somiglianti ad un trionfo che ad una funebre pompa (183) (1).

SCHIAVITU' DELLA GRECIA

(146 *anni av. G. G.*)

Morto Filopemene, la repubblica degli Achei continuò ad essere la prima potenza della Grecia. Tebe ed Atene più non contavano: Corinto e Sparta appartenevano alla lega; ma questa potenza non durò più lungo tempo. L'orgoglio e l'avarizia dei capi vi suscitarono violenti turbolenze: i Romani vollero rappacificarli, ma si ebbe la temerità di offenderli, di sfidarli, e ciò trasse la rovina totale di questa repubblica troppo debole per lottare con buon evento contro Roma. Il console Mummio comparve alla testa delle legioni romane sotto le mura di Corinto, e gli Achei mossero baldanzosamente e gli presentarono battaglia. Avean essi collocate le loro donne e i fanciulli sulle alture vicine, per essere testimonii della battaglia, e si eran fatti seguire da un gran numero di carri

(1) In quel tempo vivevano Plauto, Ennio e Polibio; questi era nipote di Filopemene.

destinati a trasportare le spoglie dei nemici: tanto eran certi di riportare la vittoria. Non vi fu mai confidenza più sconvenevole e più temeraria di questa; imperciocchè bastarono pochi momenti per metterli in piena rotta. Dieo, loro capitano, e primo autore della guerra, fuggì a Megalopoli, e rientrato nella propria casa scannò la propria moglie e i figliuoli, mise fuoco alla casa e si avvelenò; fine lacrimevole, ma degna d'un uomo che avea precipitata la patria nelle più orribili sciagure. Di fatto Mummio abbandonò Corinto al saccheggio; si fece man bassa sopra gli uomini scampati alla battaglia; si vendettero le donne e i fanciulli: si appiccò il fuoco alla città che fu distrutta interamente; e le mura stesse furono rovesciate dalle fondamenta. Fu questa la fine di Corinto; e le altre città Achee rimasero colte talmente di spavento alla voce di quest'orribile disastro, chè nessuna ardì di resistere. Da questo momento la repubblica finì di essere, e la Grecia intera fu ridotta a provincia romana (146).

La causa principale della decadenza e quindi della schiavitù dei Greci, fu la discordia che si sparse fra di loro. Finchè essi stettero uniti, seppero rintuzzare e disperdere gli eserciti innumerevoli dei Persiani. Sebbene invincibili alle armi dei Barbari, pure non

lo furono alla gelosia e all'ambizione di dominare, quindi s' armarono Sparta ed Atene l'una contro l'altra, e questo dovette necessariamente indebolirli. I re di Macedonia profittarono accortamente di queste intestine discordie, per insignorirsi della Grecia. Roma mise ad effetto ciò che i re Macedoni avevano cominciato; e la Grecia col resto dell'universo cadde assorta nell'impero romano. Rimase tuttavia a questa famosa contrada una sovranità che i Romani non riuscirono a torle, e alla quale dovettero essi stessi rendere omaggio. La Grecia rimase signora delle scienze, la scuola delle belle arti, il centro, la norma del buon gusto per tutte le produzioni dell'ingegno; e fu appunto allo studio della lingua greca, alla lettura assidua dei capilavori da lei prodotti in ogni genere, che Roma, dopo parecchi anni, dovette Terenzio, Cicerone, Tito Livio, Orazio, Virgilio, que' genii immortali che coi genii della Grecia destano la più alta ammirazione della posterità.

STORIA DEI CARTAGINESI

FONDAZIONE DI CARTAGINE SUE PRIME CONQUISTE

Cartagine era una colonia di Tirii, popolo il più famoso dell'antichità pel suo commercio. Fu edificata 888 anni avanti G. C. da Didone, principessa Tiria, la quale, fuggendo l'ira del suo fratello Pigmalione, re di Tiro, avea approdato alle sponde d'Africa. Cartagine crebbe così rapidamente, che fu ben presto in istato di gareggiare co' più grandi imperi per ricchezza, per commercio, per eserciti numerosi, per flotte formidabili e soprattutto pel valore de' suoi capitani. Ella si stese non solamente nell'Africa, ma eziandio nella Spagna, conquistandone a poco a poco tutte le coste (570), e impadronendosi delle sue ricchezze, che erano preziosissime agli occhi d'una nazione commerciante, come quelle che consistevano specialmente in miniere d'oro e d'argento.

GUERRA CONTRO GELONE

(481 *anni av. G. C.*)

L'ambizione di Cartagine cresceva colla sua potenza: essa fermò d'invadere la Sicilia e vi spedì Amilcare alla testa di 300,000

uomini. Questo generale si mise a campo sotto Imera; e gli assediati, così stretti, richiesero d'aiuto Gelone, che avea ridotta in sua mano l'autorità di Siracusa. Gelone partì subitamente, ed ebbe avviso per istrada, che Amilcare, in un giorno indicato, aspettava un rinforzo di truppe alleate: laonde savio ed astuto com'era, scelse nel proprio esercito un corpo di soldatesche eguale in numero a quelle che doveano riunirsi ad Amilcare e le fece partire verso il tempo, in cui il Cartaginese aspettava i suoi alleati. Costoro, accolti come amici nel campo dei Cartaginesi, fecero impeto sopra Amilcare, l'ammazzarono, e misero fuoco alle navi. Nel momento stesso Gelone, irruppe sopra i Cartaginesi, i quali, perduti d'animo per la morte del loro capitano e per l'incendio della flotta, furono tutti o tagliati a pezzi o fatti prigionieri. Ciò avvenne il giorno stesso della famosa battaglia delle Termopili. Cartagine umiliata chiese la pace, e la comprò a durissime condizioni.

Gelone, tornato a Siracusa, convocò il popolo, ed invitò i cittadini a recarsi tutti in armi all'assemblea. Quanto a lui, entrò senza armi, e rese conto della condotta di sua vita, aggiungendo che se alcuno avea a muovere lagnanze contro di lui, la sua persona stava nelle loro mani. Non fu interrotto che da applausi; tutti, d'unanime consentimento,

lo proclamaron re; e questa dignità passò successivamente a due suoi fratelli, Ierone e Trasibulo; dopo di che, i Siracusani credendo aver fatto abbastanza per onorare la memoria di Gelone, giudicarono conveniente di ripigliare il reggimento popolare, che avevano sospeso per suo riguardo (460).

GUERRA
CONTRO GELONE IL VECCHIO

(404 *anni av. G. C.*)

Dopo la disfatta degli Ateniesi innanzi a Siracusa, i Segestani loro alleati, temendo il risentimento degli altri popoli della Sicilia, implorarono il soccorso dei Cartaginesi (415), i quali colsero avidamente l'occasione di rientrare in Sicilia e di cancellarne l'onta dell'antica loro disfatta. Annibale, nipote di quell'Amilcare che era stato ucciso dinanzi Imera 80 anni prima, venne ad assediar questa piazza: la prese, le diede il sacco e la distrusse da un capo all'altro. Il vincitore, naturalmente crudele, e che aveva particolari ingiurie a vendicare, fece soffrire ogni sorta di ignominie e di supplizii a 3,000 prigionieri, e li scannò tutti nel luogo medesimo dove suo avo era stato ucciso dai soldati di Gelone.

Questo felice avvenimento fece rinascere nei Cartaginesi il desiderio e la speranza di

vedersi signori di tutta l'isola; talchè rivolsero l'impeto delle loro armi contro Agrigento, città ricca e potentissima. L'assedio durò otto mesi; e forse non sarebbe stata presa se non vi si aggiungeva lo strazio della fame. Gli assediati costretti a cedere a questo nemico domestico, abbandonarono la loro città, addoloratissimi perchè costretti a lasciarvi i vecchi ed i malati, che non poteano nè fuggire nè difendersi. I Cartaginesi entrarono nella città ed uccisero quanti incontrarono. Il bottino fu immenso: vi si trovò un numero infinito di statue, di quadri e di vasi preziosi, che furono mandati a Cartagine, come eziandio il famoso toro di Falaride, antico tiranno di Agrigento.

Dionigi il vecchio, allora tiranno di Siracusa, avea tentato inutilmente di metter argine ai progressi dei Cartaginesi; ma gli fu forza segnare una pace svantaggiosa. Ma sostenuto dall'odio implacabile che i Siciliani nutrivano contro quei feroci conquistatori, profittò del riposo che gli era conceduto, per fare immensi preparativi. Quando si credette in istato di muover guerra, le diede principio con menar scempio di quanti Cartaginesi si trovavano allora in Sicilia; ma i Cartaginesi, benchè colti all'impensata, non si smarrirono. Imilcone, loro capitano, quegli stesso che avea preso Agrigento, approdò

in Sicilia alla testa d'un esercito formidabile, riprese tutte le città che Dionigi avea soggiogate prima del suo arrivo, e lo costrinse a rinchiudersi in Siracusa.

Nell'ebbrezza di queste prime vittorie, il capitano Cartaginese non si tenne obbligato a rispettare cosa alcuna: saccheggiò i templi: distrusse le tombe poste intorno alla città, tra le quali quella di Gelone: riguardava Siracusa come una preda che non potea sfuggirgli. Ma ben presto il suo orgoglio e la sua empietà ricevettero la meritata pena: la peste scoppiò nell'esercito Cartaginese e vi menò un'incredibile strage. Dionigi non lasciò sfuggirsi un'occasione così propizia, ed assalì i nemici, i quali, mezzo vinti dalla peste, fecero poca resistenza. La flotta Cartaginese fu quasi interamente presa od arsa. Sopravvenuta la notte, Imilcone mandò a chiedere licenza di ritirarsi colle poche truppe che gli rimanevano; ma non potè ottenerla che pei soli abitanti di Cartagine, coi quali si salvò, secondato dalle tenebre e lasciando gli altri soldati a discrezione dell'inimico. Cartagine fu immersa in una desolazione che non si può descrivere: Imilcone, si chiuse nella propria casa, non volle vedere nè la sua moglie nè i suoi figliuoli, e abbandonandosi ad una spaventevole disperazione, si diè la morte (596).

GUERRA CONTRO TIMOLEONE

(345 anni av. G. C.)

Morto Dionigi il vecchio, gravi turbolenze agitarono Siracusa. Dionigi il giovane, figlio del tiranno, essendo stato cacciato dalla città, vi si ristabilì a mano armata, e segnalò il suo ritorno con atti d'inumane crudeltà. Questa circostanza parve favorevolissima ai Cartaginesi, che spedirono Magone in Sicilia con numerosa flotta. In questo frangente i Siracusani implorarono l'aiuto dei Corintii, di cui erano essi una colonia; ed i Corintii spedirono loro uno dei loro concittadini, chiamato Timoleone. Giunse questi nella Sicilia soltanto con 1,000 soldati; ma l'abilità del capitano ed il valore della sua schiera supplì al picciol loro numero. I Siracusani si trovavano allora in un singolare pericolo: vedeano i Cartaginesi padroni del porto e di una parte della città, e Dionigi padrone della cittadella. Per buona loro sorte, all'arrivo di Timoleone, Dionigi, privo d'ogni aiuto, gli rimise la fortezza colle soldatesche e le vettovaglie che gli rimanevano. Magone caduto d'animo, levò le áncore e sciolse le vele verso Cartagine, dove gli si fece un processo. Se non che una nuova flotta più numerosa della prima salpò subitamente di Cartagine e

venne ai lidi di Sicilia. Timoleone con soli 6,000 soldati mosse contro più di 70,000 Cartaginesi, e siccome sapeva che il valore, guidato dalla prudenza, riesce vincitore della moltitudine, non esitò punto a presentare la battaglia. Difatti i Cartaginesi furono vinti; e fu preso il loro campo, dove si trovarono immense ricchezze. Timoleone, dopo di aver conchiusa una pace gloriosa, si spogliò della sua autorità, per vivere ritirato e gustar le dolcezze d'una vita privata. Ma i Siracusani non cessarono d'onorarlo come loro benefattore e loro padre. Lui morto, nulla mancò alla magnificenza dei funerali che gli si fecero; ma il più bello ornamento di quella funebre pompa, furono le lacrime miste alle benedizioni, colle quali ciascuno facea a gara per onorare la sua memoria (337).

GUERRA CONTRO AGATOCLE

(317 *anni av. G. C.*)

Agatocle era un Siciliano di bassissima condizione; ma aiutato dai Cartaginesi s'era impadronito dell'autorità suprema in Siracusa pochi anni dopo la morte di Timoleone. Quando si vide fermo nel potere usurpato, si dichiarò contro i proprii benefattori; ma i Cartaginesi irritati fecero uno sbarco nell'isola e vennero a mettersi a campo sotto Si-

racusa. Il tiranno, abbandonato da' suoi alleati a cagione delle sue crudeltà, e d'altra parte assai inferiore di forze al nemico, concepì l'ardito divisamento di portar la guerra in Africa, mentre non era in istato di difendersi nella Sicilia. Il profondo secreto che egli mantenne non fu meno maraviglioso della stessa impresa: non ne fece confidenza ad alcuno e fece vela senza che alcun altro, fuori di lui, sapesse verso qual parte fosse diretta la flotta. Approdato in Africa, fece palese ai suoi, che per liberare Siracusa loro patria, li conduceva a Cartagine, contro cittadini ammolliti ed effeminati dalle delizie di una vita voluttuosa e infingarda, e che le ricchezze di quella superba città sarebbero il premio dei vincitori. Vedendo i soldati disposti a seguirlo, mise ad effetto una seconda intrapresa più ardimentosa ancora della prima, e fu quella d'abbruciar la flotta che li avea trasportati in Africa. Volea per tal modo metterli nella necessità di vincere o di morire.

Agatocle non diede ai nemici tempo di apparecchiarsi: s'avanzò sino a Tunisi, la prese d'assalto ed arricchì i soldati di preda. Lo spavento fu grande a Cartagine, e si credette che gli eserciti della repubblica fossero stati sconfitti e distrutti dinanzi a Siracusa. Si allestirono truppe in tutta fretta; ma A-

gatocle le fece a pezzi, e ciò mise il colmo alla costernazione. I Siracusani avvisati di queste vittorie, ripresero animo, e da assediati che erano, divenuti per così dire assediatori, sorpresero i Cartaginesi lungo la notte, uccisero quanti vennero loro alle mani, e fecero prigioniero lo stesso generale, che tosto trucidarono. Agatocle vedute le cose d'Africa in buono stato, pensò di poter ripassare in Sicilia. Ma la sua assenza produsse un totale cangiamento nell'Africa; e quando egli vi ritornò, non potè ripigliare la superiorità sui nemici. In tale condizione di cose, Agatocle non pensò più che a salvare la vita. Disertò vilmente dal proprio esercito, e scampò colla fuga e ritornò a Siracusa. I soldati si vendicarono di siffatto tradimento sui figli di lui: gli scannarono, indi si arresero al nemico. Poco tempo dopo, egli stesso il tiranno terminò con una miserevole morte una vita che altro non era stata se non un tessuto di crudeltà e di perfidie (289).

GUERRA CONTRO I ROMANI, ROVINA DI CARTAGINE

(145 *anni av. G. C.*)

Roma e Cartagine erano troppo vicine, e soprattutto troppo ambiziose per vivere lungo tempo in pace. Queste due potenti repubbli-

che soggiogando, ciascuna dal suo lato, tutti gli stati che loro tornava utile di assoggettare, e via via allargandosi, vennero finalmente a riscontrarsi, e allora cominciarono a molestarsi a vicenda; perchè agitate amendue dal desiderio d'ingrandire. Questa è la cagione per cui si armarono l'una a danno dell'altra (263, 219,150), e dalla quale ebbero principio quelle lunghe e sanguinose guerre, conosciute col nome di *puniche*, e descritte nella Storia romana. Per molto tempo la buona e l'avversa fortuna furono or da una parte or dall'altra: Roma più d'una volta ebbe a tremare; ma alla fin fine riuscì vittoriosa. La terza guerra punica terminò l'anno 146 av. di G. C. colla presa e coll'estrema rovina di Cartagine. Questa città era durata con gloria 742 anni dopo la sua fondazione.

Scipione, suo vincitore, non potè rifiutare un tributo di lagrime al disastro di quella città sventurata. Egli rifletteva, che i popoli e gl'imperi sono soggetti alle vicissitudini del pari che i privati cittadini; che la stessa sciagura era toccata a Troia, un giorno sì potente, e di poi agli Assirii ed ai Persiani, il cui dominio stendevasi sì largamente, e poc'anzi ai Macedoni, il cui impero era stato tanto glorioso. Se la mente di Scipione fosse stata rischiarata dal lume della fede, egli a-

vrebbe saputo ciò che ne insegnano le Sacre Scritture: *Che la potenza viene trasferita da un popolo a un altro, per le ingiustizie, e le violenze e gli altri delitti che vi si commettono* E queste furono le cagioni della rovina di quei famosi imperii, di cui percorremmo brevemente l'istoria. Essi periscono allorquando le colpe dei principi e dei popoli hanno colma la misura. Roma che li ha tutti a sè uniti, incontrerà la stessa sorte, quando il suo lusso, il suo orgoglio e le sue usurpazioni, avranno forzato la mano del supremo Signore e distributore degl'imperi, a porgere colla caduta di lei un grande insegnamento all'universo.

Per accennare le principali cose che riguardano la storia di Cartagine, osserveremo che questa città fu ricostrutta da Giulio Cesare, e che divenne, sotto gl'imperatori romani, la capitale dell'Africa. La nuova Cartagine durò sino alla fine del settimo secolo, quando venne distrutta dai Saraceni, ossia Arabi-Maomettani; e oggidì appena se ne conoscono nel paese medesimo il nome e le vestigia.

COSTUMI, GOVERNO, RELIGIONE DEI CARTAGINESI

I Cartaginesi avevano nei loro costumi alcuna cosa di austero, di selvaggio e anche di

crudele; ma distinguevansi fra tutte le altre nazioni soprattutto per avvedimento e scaltrezza. Questo loro difetto era così evidente e conosciuto, che passò in proverbio, e dicevasi per sinonimo di mala fede, fede Cartaginese, *fides punica*. Quell'accorgimento e quella scaltrezza traevano origine dal genio commerciante, che formava il carattere predominante e generale della nazione. La speranza del guadagno, la sete delle ricchezze, erano l'anima delle sue imprese: quindi tutto lo studio e tutta la scienza dei giovani riducevasi a scrivere, a conteggiare, a intendersi di computisteria.

Se Cartagine era repubblica commerciante e per situazione e per genio, essa divenne bentosto guerriera pel doppio motivo di dar appoggio, e quindi estensione al suo traffico. La sua forza militare consisteva principalmente in soldati mercenarii, ch'ella comprava negli stati circonvicini. Col mezzo di un sangue venduto conquistava province, senza spopolare le sue campagne, senza esaurire la sua marineria, senza interrompere il suo commercio, senza nulla mettervi del proprio, fuori dell'oro, che pure ritraeva dall'estero in iscambio dei prodotti della sua industria. Ma quegli eserciti presi a soldo non avevano per lo Stato lo zelo e l'attaccamento che avrebbe avuto una milizia nazionale;

perciò la potenza di Cartagine, sostenuta unicamente da questi aiuti esteriori, fu scossa dalle fondamenta, quando essi le mancarono; e questo difetto è stato riguardato mai sempre come una delle principali cagioni della caduta di questa repubblica.

Il governo di Cartagine, al pari di quello di Roma, riuniva tre differenti autorità, che vicendevolmente si contrabbilanciavano e davano la mano: 1. due *suffetti* (1), magistrati annui, che presiedevano alle pubbliche deliberazioni, giudicavano delle cause d'importanza, e qualche volta capitanavano l'armata ecc.; 2. il *popolo*, il quale meno ambizioso e meno turbolento di quello di Roma e di Atene, confidavasi nel senato quanto al maneggio degli affari, e solo vi prendea parte qualora fosse in quel corpo discrepanza di opinioni; 3. il *senato*, che trattava delle cose più rilevanti della repubblica, e decideva della pace e della guerra. Nei casi in cui i pareri si trovavano divisi, la questione, come si disse, era portata innanzi al popolo; ma se invece mostravansi concordi, il senato giudicava definitivamente. Una prova luminosa della sapienza di un tal reggimento si è, che nel periodo di più di 500 anni non vi ebbe in Cartagine alcuna notevole rivolta

(1) *Suffetti* vale surrogati, sostituiti, dal verbo latino *sufficere* sostituire.

che ne turbasse il riposo, nè alcun tiranno che ne opprimesse la libertà.

La principale divinità dei Cartaginesi era Saturno ovvero Moloc, al quale si immolavano i fanciulli delle più nobili famiglie, gettandoli in un braciere ardente, o chiudendoli dentro una statua di Saturno arroventata. Le madri facevansi un dovere di religione di assistere a quell' atroce spettacolo con ciglio asciutto e con fronte serena: che se fosse sfuggita loro una lagrima, o un sospiro, il sacrifizio sarebbe riuscito meno accetto alla divinità, e di niun frutto per esse. Un'usanza sì barbara, che tuttavia venne adottata e tenuta in vigore per molti secoli presso le nazioni le più civilizzate, quali erano i Greci ed i Romani, non potè esser suggerita da altri che da colui *che è omicida fin dal principio*, e gode soltanto dell'abbassamento, della miseria e della perdizione dell'uomo.

CONCLUSIONE

Per conoscere bene la Storia, non basta aver considerato i grandi avvenimenti che decidono della sorte degli imperii; è d'uopo rintracciarvi i disegni della Provvidenza, le relazioni da lei stabilite tra il suo popolo prediletto e le altre nazioni, finalmente il modo con cui ella innalzò il regno eterno di

G. C. sopra le rovine degl'instabili regni della terra. Ecco perchè Iddio fece preconizzare sì chiaramente dalla bocca de' suoi profeti l'ordine e la successione di quegl'imperii.

« *Vidi*, dice il profeta Daniele, *un vasto mare agitato, donde uscivano l'una dopo l'altra quattro fiere mostruose. Nel mentre che io le riguardava attentamente vennero collocati dei troni, e l'Antico dei giorni, l'Eterno si assise.....Allora vidi il Figliuolo dell'uomo avanzarsi sulle nubi del cielo: egli si avvicinò all'Eterno che gli diede la potenza e l'impèro. Tutte le nazioni, tutte le lingue serviranno a lui: la sua potenza è una potenza eterna, e il suo regno non sarà distrutto giammai. Attonito io domandai ad uno degli astanti, la spiegazione di ciò. Egli mi rispose: quelle quattro bestie rappresentano quattro imperi che s'innalzeranno successivamente sopra la terra, dopo i quali verrà un regno la cui durata si stenderà nell'eternità.*

Lo stesso profeta accenna altrove questi imperii col proprio nome, e ci manifesta la loro destinazione nelle viste della Provvidenza. Comparisce pel primo l'impero degli Assirii, ed esso è nella mano di Dio come una verga con cui egli castiga il suo popolo. All'impèro degli Assirii succede quello dei Persiani; a questi è commesso di trarre di schiavitù il popolo di Dio, e rendergli la sua pa-

tria e il suo tempio. Appena compiuta la sua missione, esso sparisce, e dà luogo all'impero de' Greci, cioè dei Macedoni, il quale, secondo il detto del profeta, deve dividersi in quattro regni, i cui re, specialmente quelli di Siria, montano sul trono per metter a prova colle persecuzioni il popolo fedele. Finalmente l'impero greco va a confondersi con l'altre potenze della terra nella vastità dell'impero romano, i cui limiti sono a così dire i confini medesimi dell'universo. Questa riunione di quasi tutti i popoli sotto un solo dominio, doveva giovare alla predicazione del Vangelo, facendo che le lingue greca e latina fossero le lingue di quasi tutto il mondo. Intanto appena che Roma ha terminato le sue conquiste, e tolto lo scettro di mano a Giuda, si vide comparire il *Figliuol dell'uomo* e sorgere quel nuovo impero, che è lo scopo e la fine di tutti gli altri; che dura fra le rovine di tutti, ed al quale è promessa l'eternità.

Se non che perchè mai Iddio ci ha rivelato il secreto de' suoi disegni sopra gl'imperii di cui noi abbiamo percorsa la storia, se non per insegnarci ad adorare in ogni cosa quella sapienza infinita che dispone le umane vicende con soavità e con efficacia pel compimento de' suoi eterni decreti?

OSSERVAZIONI

SOPRA I PROGRESSI DELLE ARTI, DELLE LETTERE E DELLE SCIENZE NELL'ANTICHITA'

AGRICOLTURA, COMMERCIO, MARINA

Quanto più si risale verso l'origine delle Nazioni, tanto più si vede in pregio l'agricoltura. I paesi più rinomati per l'abbondanza del grano, furono la Sicilia, l'Egitto e la costa settentrionale dell'Africa.

L'Asia minore, la Grecia e l'Italia si segnalavano per la feracità di molte provincie, e inoltre per l'eccellenza dei loro vini. Quelli di Lesbo, di Cipro e di Chio, erano i più stimati. Nell'Italia, il solo territorio di Capua forniva i vini di Massico, di Caleno, di Cecubo e di Falerno, tanto decantati da Orazio (1).

Il bestiame faceva pure una delle principali ricchezze delle antiche nazioni agricole, non solamente per l'ingrasso che forniscono

(1) Caleno città della Campania ora Terra di Lavoro; Massico, Cecubo, Falerno monti della stessa provincia. Capua era capitale della Campania.

alle terre, ma eziandio pel grandissimo aiuto che ne ha l'uomo nelle fatiche della coltivazione. Per questa ragione il bue, laborioso compagno dell'agricoltore, fu sempre in tanta venerazione presso gli Antichi, che chiunque ne avesse ucciso alcuno, era punito di morte, come se avesse assassinato un cittadino.

È assai probabile, che il commercio non abbia men remota origine dell'agricoltura. I nipoti di Caino, Iubal e Tubalcain, occupati l'uno a fabbricare strumenti musicali, l'altro a lavorare il ferro ed il rame, scambiavano senza dubbio le loro manifatture con altre mercanzie necessarie alla propria vita. Il commercio dilatandosi di luogo in luogo, si stabilì tra popolo e popolo, e venne finalmente ad estendersi sino ai confini del mondo. Le città più commercianti dell'antichità furono Tiro, quindi Cartagine, e in fine Alessandria. Fin dalle primitive età del mondo, l'esperienza fece sentire la malagevolezza del commercio per via di scambi, e suggerì lo spediente dei metalli. I metalli da principio furono messi in corso sotto la forma di verghe, quindi divisi in pezzi, e aventi un'impronta che ne stabiliva il valore. Le monete greche erano l'*obolo*, la *dramma* e la *mina*. La dramma equivaleva a sei oboli, la mina a cento dramme: e un talento a sessanta mine.

ne. Il talento attico corrispondeva al valore di 3,000 franchi; la mina al valore di 50; la dramma al valore di 10 soldi; l'obolo finalmente valeva 17 dei nostri centesimi. La misura detta *medimna* conteneva sei staia, ciascuna del peso di venti libbre.

La marina era coltivata diligentemente dai Greci, e soprattutto degli Ateniesi, che ad essa dovettero quel primato di potenza da essi lungamente conservato sopra gli altri popoli. I vascelli degli antichi non avevano ponti, nè più d'un ordine di remi. Dappoi li copersero d'un ponte per ripararvisi, ed accrebbero sino a cinque gli ordini dei remi; questi ordini erano collocati non perpendicolarmente, bensì obliquamente, gli uni sopra degli altri. La prora era armata di uno sperone o forte punta di bronzo, colla quale miravasi nei combattimenti a forare il vascello nemico e mandarlo a fondo (1).

MUSICA, SCULTURA, PITTURA

Non v'ha dubbio che la *musica*, al pari delle altre arti *liberali*, fu condotta a un alto grado di perfezionamento dagli antichi e specialmente dai Greci. Quantunque non sembri che essi abbiano conosciuto l'arte del

(1) Abbiamo dato qualche cenno sull'arte militare alla fine della storia dei Persi e dei Medi, art. *Costumi degli Assirii*, ecc.

contrappunto, vale a dire l'arte di comporre musica a due o più parti, pure non è men certo che la loro musica più di una volta produsse effetti ammirabili. La musica e la danza costituivano una parte essenziale della loro educazione; e la Grecia non degenerò se non quando queste due arti, colle quali dapprima avevasi avuto in mira di dare energia e coraggio allo spirito, grazia ed elasticità al corpo, degenerarono, abbassandosi fino a servire d'interpreti alle passioni, edi ornamento alle rappresentazioni di scorretti teatri.

La *scultura* forse non è meno antica della musica. Le fu rimproverato d'aver contribuito a propagare l'idolatria. I più valenti statuarii dell'antichità furono Fidia, Policleto, Mirone, Lisippo e Prassitele; tutti greci, e vissuti ai più bei giorni della Grecia, cioè nello spazio trascorso dalla battaglia di Maratona alla morte di Alessandro.

Credesi che la *pittura* sia molto posteriore alla scultura, perchè Omero che sovente parla di statue, non fa menzione giammai di alcun quadro. I pittori antichi facevano uso di quattro soli colori, del bianco, del giallo, del rosso e del nero. I moderni vi hanno aggiunto il turchino ed il verde; ed hanno inventato inoltre la pittura ad olio e sulla tela; ma pare ad alcuni che non abbiano raggiunto il merito degli antichi. Questi non dipingevano

che a *guazzo* ed a *fresco;* a guazzo su tavole di legno, con colori disciolti soltanto in acqua e gomma; a fresco, sul muro rivestito d'un intonaco ancor fresco. I più celebri pittori dell'antichità furono Apelle, Zèusi, Parrasio, Protogene, tutti i compatrioti e contemporanei degli scultori che abbiamo menzionati. Pur troppo nessun arte fu mai tanto funesta ai buoni costumi quanto la pittura e la scultura (1).

ARCHITETTURA

L'*architettura*, come quasi tutte le arti, nacque nell'Asia; ma si perfezionò nella Grecia. Il bisogno di costrurre ogni genere di edifizii, fece ideare diverse proporzioni che convenissero al grado di grazia o di solidità che volessi dar loro; e da queste diverse proporzioni ebbero origine sei diversi ordini di architettura. I Greci ne inventarono tre, il *Dorico*, l'*Ionico* ed il *Corintio;* a questi tre ordini, i Romani ne aggiunsero due, il *Toscano* ed il *Composito*. L'ordine *Gotico* ebbe cominciamento in tempi a noi più vicini, e fu seguito nella costruzione delle antiche cattedrali del Medio Evo.

(1) È noto come da qualche tempo fu istituita in Inghilterra una società che s'intitola: *Società per la soppressione del vizio*, il cui scopo principale consiste nel promuovere la distruzione dei disegni, delle litografie, dei libri e delle figure oscene.

L'ordine Toscano è il più semplice e il meno ricco d'ornamenti; si usa più di raro, e per lo più nella parte inferiore dei grandi monumenti, quando si vuole che essi abbiano grazia e insieme solidità. Il più perfetto di tutti gli ordini è il Corintio.

Un ordine di architettura è composto di *colonne* e di un *sopraornato*. La *colonna* è un pilastro rotondo, fatto per sorreggere o per adornare un edifizio: essa consta d'un piedestallo, d'una base, d'un fusto e di un capitello. Il *piedestallo* è la parte più bassa della colonna; è quadro, e si divide in tre parti: il *zoccolo*, che posa sull'area o pavimento; il *dado* che è posto sul zoccolo; la *cimasa* che è la cornice del piedestallo. La *base* è la parte della colonna, sovrapposta immediatamente al piedestallo; componesi di un *plinto*, pietra piana e quadra, e di membri circolari detti *tori* quando son grossi, e *astragali* se piccoli. Il *fusto* della colonna è la parte rotonda e uniforme che si eleva dalla base sino al capitello. Il *capitello* n'è la parte superiore, formata di varie modanature ed altri ornamenti, e coperta dell'*abaco*, pietra piana e quadrata che lo separa dal sopraornato.

Il *sopraornato* è la parte dell'edifizio che vien sorretta dalle colonne e stendesi dall'una all'altra. Esso comprende l'architrave, il

fregio e la cornice. L'*architrave* rappresenta una trave, e posa immediatamente sull'abaco. Il *fregio* è l'intervallo posto tra l'architrave e la cornice. La *cornice* è il coronamento dell'intiero ordine, e componesi di diversi membri, che sporgendo in fuori, possono mettere la parte sottostante al riparo dell'acqua del tetto.

I capitelli dorico e toscano si rassomigliano assai; è tuttavia agevole distinguere il dorico al suo fregio, che tratto tratto è adorno di *triglifi*, specie di bozze quadre e lunghe, che imitano assai bene le estremità di piccole travi che poggino sull'architrave per formare il palco. Il capitello ionico si distingue a due grandi *volute*, o spire, ch'escono sotto all'abaco. Il capitello corintio è adornato di un doppio ordine di otto foglie d'acanto ciascuno, e di otto piccole volute, che sortono di mezzo alle foglie. Finalmente il capitello composito è formato del Corintio e del Ionico; ha due ordini di otto foglie e quattro grandi volute ch'escono di sotto ai quattro angoli dell'abaco.

L'altezza del fusto toscano è sette volte il suo diametro; quella del fusto dorico, otto; quella dell'Ionico, nove; quella del Corintio e del Composito dieci: le colonne scemano alcun poco di diametro verso l'alto: spesso sono scanalate; qualche volta torte, o taglia-

te a bozze. Ordinariamente le colonne corrispondono ad altrettanti pilastri; specie di colonne quadrate, addossate al muro, ed aventi le stesse proporzioni e gli stessi ornamenti delle colonne.

Queste poche notizie intorno all'architettura basteranno a mettere l'attento lettore in istato di discernere al primo colpo d'occhio i differenti ordini, quando gli occorra di considerare monumenti d'antica e moderna architettura.

LETTERE

Prima di parlare delle lettere non sarà inutile porgere qualche cenno sulla maniera di scrivere degli antichi. Nei primi tempi gli scritti furono incisi sul sasso, su lamine di rame o di piombo: più tardi si fece uso delle foglie di palma, quindi della corteccia interna di certi alberi, e poco dopo della tela e delle tavolette intonacate di cera Quest'ultimo metodo è anteriore allo stesso Omero. L'invenzione del papiro rimonta insino ai tempi di Alessandro. Fabbricavasi coll'arboscello detto *papiro* che cresce sulle sponde del Nilo: dividevano lo stipite di questo arboscello in liste sottilissime, e le intrecciavano insieme, presso a poco come le fila d'una tela; quindi incollavano quel tessuto, lo battevano col martello per far dispa-

rire le commettiture e lo mettevano sotto lo strettoio. L'invenzione delle pergamene seguì da vicino quella del papiro, ed è dovuta ad Eumene re di Pergamo.

Gli antichi ci lasciarono nelle lettere modelli non meno perfetti che nelle arti. In origine la poesia non cantava che le maraviglie della natura, la grandezza di Dio e i suoi benefizii. I canti di Mosè, di David e degli altri profeti, sono una prova che presso il popolo di Dio la poesia secondò la primitiva sua destinazione: non così fra gli altri popoli, dove ella si prostituì, quasi da principio, agl'idoli ed a tutti i vizii figliati dall'idolatria.

Fra i poeti greci, Omero tiene il primo seggio, e per l'antichità del tempo in cui visse e per l'eccellenza delle sue opere. Egli fiorì circa 800 anni av. di G. C.; quasi 700 anni dopo Mosè. Ci ha lasciati due poemi epici, l'Iliade e l'Odissea, nei quali sono celebrati gli eroi della Grecia e dell'Asia.

Molto dopo di Omero compariscono i poeti lirici, Simonide e Pindaro, che consacrarono la loro musa ai vincitori dei giuochi olimpici; Anacreonte, che celebrò in versi il vino e i piaceri. Sono quasi contemporanei i poeti drammatici Eschilo, Sofocle, Euripide, autori di tragedie; Aristofane e Menandro autori di commedie.

Mentre la Grecia coltivava in questo mo-

do le lettere e le arti, Roma, rozza ancora, non conosceva che il maneggio dell' armi. Ma la conquista da lei fatta della Grecia, destò in lei il gusto delle opere dell'ingegno; e Roma non tardò a contendere a quella terra sì illustre un altro genere di glorie che quello del valor militare. I primi a distinguersi fra i latini, furono due poeti comici, Plauto e Terenzio. Cent'anni dopo, fiorivano nel medesimo tempo Virgilio, Orazio, Ovidio e Fedro. A questi tennero dietro Persio, Giovenale, Lucano; ma già vedevasi chiaramente la decadenza delle muse latine, che poco dopo precipitarono nella barbarie.

La *storia* non comparve che varii secoli dopo la poesia. Erodoto, Tucidide, Senofonte e Plutarco, descrissero le gesta dei Greci, e ne eternarono fra i posteri la memoria. Fra i latini, Cornelio Nipote, Giulio Cesare, Sallustio, Tito Livio, Quinto Curzio, Tacito, fecero sì che Roma nulla abbia da invidiare alla Grecia quanto alla storia.

L'*eloquenza* necessariamente doveva essere coltivata da' popoli, quali erano i Greci ed i Romani, fra i quali il talento della parola era lo strumento principale della politica, e il più efficace motore dei loro governi. Contuttociò convien dire che questo talento incontrasse assai gravi difficoltà onde perfezionarsi, giacchè fra un numero prodigioso di

oratori che sorsero in mezzo a quei due popoli, pochi se ne contano che siensi avvicinati alla perfezione.

Pericle fu il primo a procacciarsi fama in fatto di eloquenza; quindi Lisia, Isocrate, Eschine. Finalmente venne Demostene, il quale si levò sopra di quanti l'aveano preceduto; ma dopo di lui l'eloquenza greca presto fu corrotta dall'abuso dell'ingegno. Roma ebbe pur essa i suoi oratori: senza parlare di Antonio e di Crasso, di Cesare e di Ortensio, le cui arringhe non pervennero insino a noi, basta il nome di Cicerone per innalzar Roma a paro di Atene. Dopo questo grande oratore, si può citar Seneca, i cui splendidi difetti viziarono il gusto dei Romani; Quintiliano, che invano si sforzò di arrestare la decadenza delle lettere; i due Plinii, a tutti noti, l'uno per l'immensità della sua erudizione, l'altro per la bellezza del suo ingegno.

MEDICINA, BOTANICA, ANATOMIA

La medicina è fuor di dubbio tanto antica quanto le malattie; giacchè appena queste si manifestarono, fu cercato il mezzo di liberarsene; e le malattie sono antiche quanto il mondo, perchè furono e conseguenza e castigo del peccato. Nulladimeno è impossibile fissare l'epoca in cui la medicina divenne un'arte, una professione. Da principio essa

limitavasi all'uso dei semplici. Tuttavia gli antichi avevano progredito ben poco nella scienza botanica; essi conoscevano soltanto seicento piante, mentre fin dal principio del sedicesimo secolo i cataloghi moderni ne facevano ascendere il numero a più di sei mila. L'antichità aveva maggiormente progredito nell'anatomia; infatti molti passi dell'Iliade dimostrano che Omero, quantunque non fosse medico di professione, conosceva tuttavia a fondo la struttura del corpo umano. Principe dei medici antichi e moderni è incontrastabilmente Ippocrate. All'arte sua dovette Atene la propria salvezza, quando la peste vi portò la desolazione in sul principio della guerra del Peloponneso. Dopo Ippocrate, il più celebre medico dell'antichità è Galeno, che visse sotto Marco Aurelio, dagli scritti del quale traspira il più profondo rispetto per la divinità.

GEOMETRIA, ASTRONOMIA, GEOGRAFIA

La necessità, e forse anche l'interesse, fece ideare la *geometria*, che è l'arte di misurare la terra. Ne viene attribuita l'invenzione agli Egiziani, che ogni anno vedevansi obbligati dalle inondazioni del Nilo ad andare in traccia dei limiti delle terre loro appartenenti. I due più rinomati geometri dell'anti-

chità sono due greci, Euclide contemporaneo di Alessandro, e Archimede, il cui genio servì per tre anni d'antemurale a Siracusa contro i Romani.

Non può mettersi in dubbio che l'*astronomia* non sia antica quanto il mondo. Poichè nulla v'ha di più maraviglioso della regolarità del movimento degli astri, si può facilmente comprendere, che i corpi celesti attrassero i primi sguardi della curiosità umana: d'altronde era pur necessario di ricercare nei cieli una norma per conoscere con certezza il ritorno delle stagioni, e regolare i lavori dell'agricoltura. I Caldei sono considerati come padri dell'astronomia. Questa scienza passò dalla Caldea nell'Egitto, e dall'Egitto nella Fenicia, dove i Tirii applicarono alla navigazione la cognizione della stella polare. Talete, l'un dei sette Savii, portò in Grecia l'astronomia, e giunse a predire gli ecclissi del sole e della luna. I più celebri astronomi dopo Talete, furono Ipparco, Tolomeo, Pitea; quest'ultimo era della Gallia.

La geografia dovette le sue prime nozioni ai viaggi ed al commercio. Omero, agli occhi dell'antichità, fu il principe dei geografi, come dei poeti. Anassimandro, discepolo di Talete, inventò le carte geografiche. Le conquiste di Alessandro, e più ancora quelle dei Romani, allargarono la sfera della scienza

geografica. I Greci ebbero una qualche idea di parecchie scoperte moderne riguardanti la geografia e l' astronomia: ma mancarono loro, per meglio progredire in queste due scienze, i cannocchiali, e gli oriuoli. Strabone e Tolomeo l' astronomo sono annoverati fra i principali geografi antichi: le loro opere giunsero sino a noi.

FILOSOFIA

Resta che diciamo alcuna cosa della *filosofia* antica, la quale, sotto parecchi riguardi servì di modello alla filosofia del secolo decimottavo. I filosofi dell'antichità erano uomini che facevano professione di amare e di ricercare la sapienza; per lo meno, così indicava la loro denominazione. Questi amici della sapienza erano infaticabili disputatori; e forse non vi ha verità, religiosa o morale, intorno alla quale abbiano potuto essere d'accordo. Quantunque s'intendessero poco tra di loro, l'orgoglio, la vanità, il desiderio di fama, li faceva parlare, dommatizzare, erigersi a maestri del genere umano. Essi formarono un'infinità di sette, la più parte stravaganti; le più lodevoli delle quali ammisero errori assai grossolani intorno alle verità che più importa all'uomo di conoscere chiaramente.

Il più antico di questi sapienti fu Talete, il

quale riguardava l'acqua come il principio di tutte le cose. Dopo di lui venne Pitagora, che diffuse in Grecia e nell'Italia il domma assurdo della *metempsicosi*, ossia del passaggsaggio delle anime in diversi corpi di uomini, di animali, di piante; quindi Epicuro, che ripose l'umana felicità nei piaceri; Diogene il Cinico, così detto per la sua mordacità, e per la sfrontatezza con cui conculcava le leggi più sante della decenza e del pudore; in ultimo Pirrone, che ostentava di dubitare di tutto, e d'ignorare persino se egli vegliasse o dormisse. Socrate e Platone insegnarono una filosofia più degna di uno spirito ragionevole. Negli scritti di Platone, scorgesi fra varii errori, una serie di verità così pure e così conformi alla Rivelazione, da poter credere a buon diritto, che questo filosofo le avesse attinte dai Libri sacri, o dalle relazioni che ne' suoi viaggi ebbe occasione di stringere coi Giudei. Platone faceva le sue lezioni nella casa di un Ateniese detto Accademo, donde venne ai suoi discepoli il nome di Accademici. Morto Platone, gli Accademici si divisero in due sette principali: in quella dei Peripatetici, e in quella degli Stoici di cui Zenone fu il capo. La morale di Aristotile, pecca nel principio, in quanto che non solleva l'uomo al di sopra dei pensieri di questa vita. Egli insegna che la

felicità dell'uomo non istà nei piaceri, nelle ricchezze, negli onori, nella nobiltà, nelle speculazioni della filosofia; ma piuttosto negli abiti dell'anima, che la rendono più perfetta. Zenone non ammette propriamente altro bene che la virtù, e uno dei paradossi della setta stoica era che il savio sarebbe felice anche richiuso nel toro di Falaride.

Quasi tutti questi filosofi riconoscevano l'unità di Dio; ma forse nessuno ebbe il coraggio di professare altamente questa grande verità, e di adoperarsi a dissipare dalle menti degli uomini gli errori dell'idolatria. Gli uni, come gli Stoici, contendevano a Dio il titolo di creatore, non attribuendogli che la formazione di tutte le cose col mezzo di una materia eterna quanto egli stesso; altri, come gli Epicurei, pretendevano che il mondo fosse un risultamento dell' incontro fortuito degli atomi: essi negavano specialmente alla Divinità la provvidenza e il vigilare sulle azioni degli uomini. Le sette filosofiche non andavano meglio d'accordo sulla natura dell'anima, sulla sua origine, e la sua futura destinazione. Le une sosteuevano che l'anima era il sangue contenuto nel cuore; altre che l'anima era il cuore stesso; altre ch'ella era il cervello; altre infine che l'anima era un sottilissimo aere, ovvero un fuoco ecc. La maggior parte rigettò il principio dell'immorta-

lità dell'anima. Socrate, Platone, Cicerone son quasi i soli che hanno riconosciuto questa verità così terribile pel malvagio fortunato, ma così consolante pel giusto afflitto: tanto la ragione umana, abbandonata a sè stessa, fu cieca anche negli uomini più straordinarii dell'antichità pagana! tanto fu essa incapace di dissipare quell'ignoranza, che afforzata dalle passioni avea precipitato tutti i popoli, eccettuato il popolo di Dio, in un abisso di errori e di disordini, dal quale il solo Evangelio ha potuto ritrarli.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI FATTI PRINCIPALI E DEI PERSONAGGI PIÙ CELEBRI DELLA STORIA ANTICA

PRIMA EPOCA

Creazione del mondo avanti G. C.	4004

SECONDA EPOCA

Diluvio universale	2348
Dispersione dei popoli	2247
Primi re di Babilonia, di Ninive e d'Egitto	2248
Popolamento della China	2220
Reame di Persia, verso il	2000

TERZA EPOCA

Vocazione di Abramo	1921
Popolamento dell'Italia, verso il	1910
Fondazione di Argo, 1823 — di Sicione, 1773 — di Messene, 1762 — di Atene	1582
Piramidi d'Egitto, verso il	1550
Diluvio di Deucalione	1530
Fondazione di Corinto, di Cadice, di Utica	1520
— di Tebe	1519
Reame di Lidia	1506

QUARTA EPOCA

Legge di Mosè	1491
Fondazione di Troia, 1489 — di Micene	1348
Leggi di Minosse	1339
Spedizione degli Argonauti	1292
Fondazione di Tiro	1255
Presa di Troia	1209
Enea nel Lazio	1202
Impero degli Unni	1200
Gli Eraclidi padroni del Peloponneso	1120
Tebe ed Atene, repubbliche	1008

QUINTA EPOCA

PRIMA PARTE

Dedicazione del tempio di Salomone	1005
Reame di Giuda e d'Israele	980
Esiodo	950
Fondazione di Samaria — Omero	930
Invenzione dei pesi e delle misure in Grecia	895
Fondazione di Cartagine	888
Leggi di Licurgo	885
Giona a Ninive	825
Impero d'Assiria	820
Reame di Macedonia	807
Galere a tre ordini di remi	786
Era delle Olimpiadi	776
Gli Efori a Sparta	760
Fondazione di Siracusa, 758 — di Roma	753

SECONDA PARTE

Caduta del regno d'Israele	718
Semiramide	690
Caduta di Ninive	625
Leggi di Dracone ad Atene	624
Cattività di Babilonia	606
Fondazione di Marsiglia e di Milano	600
Alceo — Saffo	600
Leggi di Solone ad Atene	594
Corinto, repubblica	583
Impero del Giappone	580
I Cartaginesi in Ispagna	570
Esopo — Anacreonte	570
Prime commedie in Atene	562
Confucio — Pitagora	540

SESTA EPOCA

PRIMA PARTE

Fine della cattività di Babilonia	538
Prime tragedie in Atene	536
Simonide	520
Roma, repubblica	509
Guerra di 50 anni fra i Greci ed i Persiani	500
Milziade — Gelone, tiranno di Siracusa	490

Reame di Ponto	486
I Cartaginesi in Sicilia	482
Leonida — Aristide	480
Temistocle	470
Cimone — Siracusa repubblica	460
Leggi di Solone portate a Roma	451
Reame di Cappadocia	450
Invenzione dell'ariete e della testuggine	441
Erodoto — Pericle — Fidia	440
Guerra di 27 anni, detta del Peloponneso	431
Tucidide — Pindaro	430
Sofocle — Euripide	420
Ippocrate — Socrate — Alcibiade	410
Siracusa sotto il giogo dei due Dionigi	405
Ritirata dei diecimila	401
Lisandro — Aristofane	400
Roma presa dai Galli	387
Agesilao, 380 — Epaminonda — Senofonte	370
Platone, 360 — Aristotele — Timoleone	350
Isocrate — Prassitele	340
La Grecia soggiogata da Filippo il Macedone	338

SECONDA PARTE

Alessandro il Grande entra in Gerusalemme	332
Fondazione di Alessandria	332
Caduta dell'impero di Persia	331
Demostene — Diogene — Apelle — Focione	330
Reame di Bitinia	328
Eumene — Antigono	320
Siracusa soggiogata da Agatocle	317
Teofrasto — Euclide — Demetrio Poliorcete	300
Repubblica degli Achei	284
Reame di Pergamo	282
Tutta l'Italia sotto i Romani	280
Epicuro	280
Colonie Galliche in Galazia	270
Jerone II. re di Siracusa	269
Prima guerra punica	264
Reame dei Parti	256
Arato	250
Reame di Armenia	250
L'Illiria sottomessa ai Romani	229
Colosso di Rodi rovesciato	224

TERZA PARTE

SUCCESSIONE
DEGLI ANTICHI IMPERI

RE PRINCIPALI DELL'ANTICO EGITTO

Mesraim, verso il 2200 — Busiride, verso il 2100 — Meride, 2000 — Faraone, verso il 1950 — Amenofide, 1550 — Sesostri, 1500 — Sesac, 1008 — I dodici re, 685 — Psammetico, 670 — Necao, 615 — L'impero dagli Assirii passa ai Persiani, 555 — L'Egitto ai Persiani, 525.

IMPERO D'ASSIRIA

Nabucodonosor I.	820
Ful	800
Teglat-Falasar	745
Salmanasar	730
Senacherib	714
Assaradon	710
Sardanapalo	649
Nabopolassar	625
Nabucodonosor II.	604
Evilmerodac	561
Baldassàre	559

IMPERO DEI PERSIANI

Dario il Medo, o Ciassare	555
Ciro, 538 — Cambise, 529 — Smerdi	525
Dario, figlio d'Istaspe	522
Serse I.	486
Artaserse Longimano	474
Serse II.	424
Sogdiano — Dario Noto	424
Artaserse Mnemone, 405 — Oco	360
Arsete	339
Dario Codomano	336
L'impero dei Persiani passa ai Greci	331

MACEDONIA

Carano	807

. . . .

Filippo II.	359
Alessandro il Grande	336
Smembramento dell'impero d'Alessandro	324
Arideo	324
Cassandro	307
Filippo III.	298
Antipatro e Alessandro	297
Demetrio Poliorcete	294
Pirro, re dell'Epiro	287
Lisimaco	285
Arsinoe	282
Tolomeo Cerauno	281
Meleagro — Antipatro — Sostenc	279
Antigono Gonata	276
Demetrio II.	245
Antigono Dosone	232
Filippo IV.	220
Perseo	178
La Macedonia ai Romani	168

SIRIA

Seleuco Nicanore	305
Antioco Sotero	281
Antioco Teo	262
Seleuco Callinico	247
Seleuco Cerauno	227
Antioco il Grande	224
Seleuco Filopatore	187
Antioco Epifane	176
Antioco Eupatore	164
Demetrio Sotero	161
Alessandro Bala	151
Demetrio Nicanore	146
Trifone	143
Antioco Sidete	139
Demetrio Nicanore, ristabilito	131
Alessandro Zebina	128
Seleuco V.	127
Antioco VIII.	126
Antioco IX.	114
Seleuco VI.	96
Antioco X.	95

Antioco XI.	94
Filippo e Demetrio	95
Tigrane, re di Armenia	83
La Siria ai Romani	65

EGITTO

Tolomeo Lago	308
Tolomeo Filadelfo	285
Tolomeo Evergete	247
Tolomeo Filopatore	212
Tolomeo Epifane	204
Tolomeo Filometore	180
Tolomeo Fiscone	145
Tolomeo Laturo I.	117
Tolomeo Alessandro	107
Tolomeo Laturo II.	88
Berenice	81
Tolomeo Alessandro II. e Berenice	80
Tolomeo Aulete	65
Berenice	58
Tolomeo Aulete e Cleopatra	51
Tolomeo Dionisio e Cleopatra	47
Cleopatra sola	44
L'Egitto ai Romani	30

NB. *Le date, in questa Cronologia, indicano il cominciamento degl'imperi, delle guerre, del regno dei principi, ecc. Quanto agli altri personaggi illustri, esse risguardano i tempi, in cui maggiormente fiorirono.*

TAVOLA ALFABETICA

DE' LUOGHI INDICATI NELLE CARTE GEOGRAFICHE

*i luoghi segnati con * si trovano nella seconda carta*

* Messene.
* Metona.
* Micale.
* Micene.
* Mileto.

Nilo.
Ninive.

Oceano.
* Oeta.
* Olimpia.
* Olimpo.
Oronte.

Palestina.
Partia.
* Pella.
* Peloponneso.
Pelusio.
* Pergamo.
Persepoli.
Persia.
* Pidna.
* Pisa.
* Platea.
Ponto-Eusino.
Ponto.
* Potidea.

Rafia.
* Rodi.
Roma.

* Salamina.
Samaria.
Sardegna.
* Sardi.
Scizia d'Europa.
Scizia d'Asia.
Segesta.
* Selasia.
Sicilia.
* Sicione.
Sidone.
Siracusa.
Siria.
* Smirne.
Spagna.
* Sparta.
Susa.

Tanai.
Tarso.
Tauro.
Tebe (Egitto)
* Tebe (Grecia)
* Termopili.
Tigri.
* Timbrea.
Tiro.
* Tracia.
* Troia.

INDICE

INTERROGAZIONI
RISGUARDANTI LA STORIA ANTICA

STORIA DEGLI EGIZII

CRONOLOGIA FAVOLOSA DEGLI EGIZII

Secondo gl'increduli quale sarebbe l'antichità della monarchia Egizia? — Perchè gl'increduli attribuirono a tale monarchia una sì grande antichità? — Che fecero gli Egizii per accrescere l'antichità della loro monarchia? — Per quali ragioni debbesi preferire la testimonianza di Mosè a quella di qualsivoglia altro scrittore?

MENETE O MESRAIM

Ove andò Cam dopo la dispersione degli uomini? — Chi fu Menete? — L'Egitto com'è detto nelle Scritture?

BUSIRIDE

Qual città fu fondata da Busiride? — Dite alcuna cosa della città di Tebe.

MERIDE

Per qual opera si rese famoso Meride? — Che avviene in Egitto nel tempo della state per riguardo del Nilo? — Per qual modo Meride provvide agli allagamenti o scarsi o soverchi del Nilo?

I FARAONI

Come furono detti i successori di Meride? — Dite alcuna cosa delle piramidi di Egitto? — Quali erano le 7. meraviglie del mondo?

SESOSTRI.

Che avvenne dopo il disastro di Faraone? — Secondo Erodoto che fece Amenofide per fare del suo figliuolo Sesostri un grande conquistatore? — Che fece Sesostri appena montato sul trono? — Quali furono le conquiste di Sesostri?

SESAC

Chi fu Sesac? — Che fece in riguardo di Roboamo re di Giuda?

I DODICI RE

Che fecero i dodici re per istabilirsi sul trono? — Accennate alcuna cosa del Laberinto che fecero edificare. — Che avvenne fra undici di questi re e il dodicesimo, detto Psammetico? — Quanto durò l'assedio di Azoto?

NECAO

Che fece Necao contro Giosìa re di Giuda e contro gli Assirii? — Chi fu il distruttore della monarchia Egizia? — Fino a che tempo l'Egitto rimase soggetto agli Assirii?

LEGGI, COSTUMI E RELIGIONE DEGLI EGIZII

Dite alcuna cosa dei re Egizii. — Potevano gli Egizii vivere inutili allo Stato? — Che cosa dovevano fare gli Egizii contraendo un debito? — Prima di fare l'elogio di un defunto che cosa dovea farsi? — Che cosa facevano dei cadaveri? — Il mestiere delle armi era in onore presso gli Egizii? — Perchè facevano gran conto degli agricoltori e dei pastori? — Come chiamavano le Biblioteche? — Quali furono le scienze che essi colti-

varono pei primi? — Che cosa credevano riguardo all'immortalità dell'anima? — Quale fu la superstizione degli Egizii? — Dite alcuna cosa del Dio Apis. — Il vitello d'oro degl'Israeliti, e i vitelli d'oro di Roboamo di che erano imitazione?

STORIA DEGLI ASSIRII

Chi gittò le fondamenta di Babilonia? — Chi fu Nembrot? — Che fece Assur per metter un argine ai ladronecci di Nembrot? — Perchè i successori di Assur dovettero aver una signoria assai stesa? — Narrate alcuna cosa di Ninive.

NABUCODONOSOR I.

Sotto qual re cominciò a stendersi assai la potenza degli Assirii? — Chi regnava in Media, regnando Nabucodonosor in Assiria? — Chi fondò Ecbatana, e chi la fortificò? — Che avvenne ad Arfanad per aver combattuto Nabucodonosor? — Accennate l'assedio di Betulia e la morte di Oloferne.

FUL

Quali furono le prime imprese di Ful? — Che fece Ful per render Babilonia centro del commercio? — Che fecero i Babilonesi per riguardo a Ful?

TEGLAT-FALASAR. SALMANASAR E SENACHERIB

Che fece Acaz perseguitato dai Re d'Israele e di Siria? — Ove erano condotte dai Re Assirii le nazioni sconfitte? — Salmanasar ove portò la guerra? — Chi fu Tobia? — Che avvenne a Senacherib entrato nella Giudea per impadronirsene?

ASSARADON

Quali furono le prime imprese d'Assaradon? — Come trattò Merodac-Baladan? — In qual maniera Dio punì i delitti di Manasse? — Di qual governo sembra sia stata incaricata Semiramide? — Che fece Semiramide essendo insorta una sollevazione? — Accennate la spedizione di Semiramide nelle Indie.

SARDANAPALO

Ove si stabilì Sardanapalo? — Accennate la vita effeminata di questo principe. — Chi furono coloro che se gli ribellarono? — Che fece Sardanapalo all'annunzio della sollevazione? — Qual è l'epitafio che fece per se Sardanapalo?

NABOPOLASSAR

Nabopolassar chi associò all'impero? — Accennate la spedizione del suo figliuolo Nabucodonosor contro gli Egizii e contro Gerusalemme. — Donde cominciano i settant'anni della cattività di Babilonia?

NABUCODONOSOR II.

Che avvenne al Re e al popolo di Giuda per aver tentato di scuotere il giogo di Nabucodonosor? — Narrate il fatto dei tre fanciulli illesi nella fornace di Babilonia. — Dopo l'occupazione di Tiro, e la devastazione dell'Egitto che fece Nabucodonosor? — Narrate il sogno spaventoso che ebbe questo re. — Si avverò questo sogno? — Terminato il tempo prefisso alla pena, Nabucodonosor riebbe l'uso della ragione?

EVILMERODAC. BALDASSARE

Chi fu Evilmerodac? — Che accadde sotto il regno dell'empio Baldassare?

STORIA DEI MEDI E DEI PERSIANI

PRINCIPII DI QUESTI POPOLI

Chi fu il primo a regnare sopra i Medi? — A chi appartenne da prima la Media? — Il reame della Persia è egli molto antico? — Prima di Ciro a chi apparteneva la Persia?

DARIO IL MEDO

Ciro il Medo di chi era figliuolo? — Dario a chi lasciò la corona della Media? — Che fece Dario impadronitosi dell'impero degli Assirii? — Chi fu nominato capo dei 120 satrapi? — Che fecero i satrapi invidiosi del potere di Daniele?

CIRO

Ciro di chi era figliuolo? — Ciro essendo di 12 anni ove fu inviato? — Riferite alcune risposte prudenti di Ciro ad Astiage. — Quali erano i consigli di Cambise a Ciro riguardo alla maniera di rendere i soldati sottomessi e obbedienti? — Che fece Ciro giunto in Media? — Che avvenne a Ciro tornato nella Media dopo le sue vittorie contro gli Assirii? — Quali furono le offerte di Dario a Ciro? — Dopo menata in moglie la figliuola di Dario, contro di chi mosse Ciro? — Narrate la battaglia di Timbrea. — Descriveteci la presa di Babilonia. — Qual profeta aveva prenunziata tanti anni prima la presa di questa città? — Sconfitti gli Assirii a chi rimise Ciro le redini del nuovo impero? — Morto Dario, chi gli succedette? — Che fece Ciro in riguardo del popolo di Dio? — Fin dove stendevasi il suo impero? — Di quale età morì Ciro?

CAMBISE

Chi succedette a Ciro? — Che fece Cambise per occupare più facilmente Pelusio? — Dopo la presa di Pelusio qual re sconfisse? — Come riuscì la spedizione in Etiopia? — Che fece Cambise essendogli stato presentato il Dio Apis? — Quali crudeltà commise Cambise? — Che avvenne a Cambise, udito che il mago Smerdi gli aveva usurpato il trono?

SMERDI

Come fecero i grandi del regno per iscoprire il finto Smerdi? — Scoperta la verità che avvenne dell'usurpatore?

COSTUMI DEGLI ASSIRII, DEI MEDI E DEI PERSIANI

Qual era il governo di quelle nazioni? — Qual era l'educazione dei fanciulli persiani? — In qual maniera si distribuivano ordinariamente in guerra le armate? — In quante maniere si accingevano all'assalto delle piazze d'arme? — Quali erano le divinità dei Persiani? — Come chiamavansi i loro sacerdoti?

STORIA DEI GRECI

ORIGINE E GOVERNO DEGLI STATI PRINCIPALI DELLA GRECIA

In che si segnalò la Grecia fra le altre antiche nazioni? — La Grecia da chi fu popolata? — Qual era in origine il governo dei piccoli Stati della Grecia? — Quali sono le più antiche città greche?

SPARTA

Sparta quando fu edificata? — Qual fu l'origine della guerra di Troia? — Quando mai i Lacedemoni cominciarono ad avere dei re? — Chi erano gli Iloti? — Chi fu Licurgo? — Che fece Licurgo onde esser capace di riformare Sparta? — Qual legge portò onde sbandire la cupidigia? — Qual legge emanò onde sradicare il lusso e la mollezza? — Sotto di Licurgo qual'educazione ricevevano i fanciulli? — Che fece Licurgo onde costringere i Lacedemoni ad osservare le sue leggi?

ATENE

Da chi fu fondata Atene? — Che narrasi dell'ultimo dei suoi re? — Chi successe a Codro? — Chi era Dracone? — Che effetto sortirono le leggi di Dracone? — Come nomavansi i 7. sapienti della Grecia? — Chi succedette a Dracone? — Che fece Solone a vantaggio di Atene? — Che cosa diceva di Solone lo scita Anacarsi? — Che cosa era l'Areopago? — Chi era Pisistrato?

RELIGIONE, FESTE, ORACOLI ECC. DELLA GRECIA

Che cosa era la Religione nella Grecia? — Qual era la festa più pomposa di Atene? — Qual era la più rinomata delle feste pagane? — Qual era l'oracolo più famoso? — Qual era il carattere tutto proprio degli oracoli? — Quali erano i giuochi più famosi? — Chi erano gli atleti e come vivevano? — Che cosa era la *lotta*, il *pugilato*, il *pancrazio*, il *disco* e la *corsa?* — Qual premio riportava il vincitore ne' giuochi olimpici?

STORIA DEI PERSIANI E DEI GRECI

GUERRA DI DARIO CONTRO I BABILONESI

Che fece Dario per assicurarsi una rendita non gravosa ai sudditi? — Perchè Dario marciò contro i Babilonesi? — Narrate il fatto di Zopiro.

GUERRA DI DARIO CONTRO GLI SCITI

Accennate alcune costumanze degli Sciti. — Che fecero gli Sciti all'avvicinarsi di Dario? — Che fecero essi quando i Persiani furono agli estremi per difetto di viveri? — Come riuscì a Dario la spedizione nelle Indie?

GUERRA DI 50. ANNI FRA I GRECI E I PERSIANI

Qual fu il motivo di questa guerra? — Come furono accolti in Atene e in Sparta i messi di Dario? — Accennate la battaglia di Maratona. — Che avvenne a Milziade dopo la battaglia di Maratona? — Aristide fu trattato dagli Ateniesi meglio di Milziade? — Chi succedette a Dario? — Accennate alcune stravaganze di Serse nel suo viaggio verso la Grecia. — All'avvicinarsi di Serse che fecero le città della Grecia? — Narrate la battaglia delle Termopili. — Quali erano i pareri di Euribiade e di Temistocle sul modo di combattere la flotta persiana? — Accennate la battaglia navale di Salamina. — Chi era Artemisia, e che fece in quella battaglia? — Ove fuggì Serse? — Chi era Mardonio e quale la sua armata? — Che cosa rispose Aristide a Mardonio che voleva separare gli Ateniesi dagli altri Greci? — Accennate la vittoria dei Greci presso Platea. — Nel giorno in cui avvenne la vittoria di Platea che fecero i Greci agli avanzi della flotta persiana? — Gli Ateniesi volendo fabbricare e fortificare Atene quale opposizione incontrarono? —

Di qual'arte usò Temistocle perchè Atene avesse tempo di fortificarsi? — Accennate la probità di Aristide. — Qual fu la fine di Serse, e chi gli succedette? — Chi era Cimone, e quali le sue qualità? — Quali furono le imprese di Cimone contro i Persiani? — Perchè Temistocle si diè il veleno?

GUERRA DEL PELOPONNESO

Quali furono le cagioni di questa guerra? — Quali qualità ebbe Pericle? — Ricordate alcuni grandi uomini che vissero intorno a questo tempo. — Quali furono i lamenti degli alleati di Atene, e quale la risposta degli Ateniesi? — Che cosa fece Atene, temendo d'una rivolta? — Quali popoli si collegarono contro di Atene, e quali furono i principii della guerra? — Accennate la peste di Atene. — Quali parole disse Pericle in sul morire? — Dite alcuna cosa dell'assedio di Platea. — Che fecero i Plateesi vedendo di non poter più resistere? — Qual fine ebbero i rimasti in Platea? — Accennate le qualità di Alcibiade. — Che città era Siracusa, e chi l'aveva fondata? — Perchè gli Ateniesi andarono contro di Siracusa? — La flotta ateniese da chi era comandata? — Perchè Alcibiade fu richiamato da quella spedizione? — Essendo stato condannato a morte, che cosa fece Alcibiade? — Chi impedì Nicia dall'impadronirsi di Siracusa? — Chi sopravvenne in aiuto di Nicia? — Qual fu la cagione della rovina dell'esercito ateniese? — Che cosa avvenne agli Ateniesi, poichè ebbero differita la partenza? — Che fine ebbero Nicia, Demostene e i soldati ateniesi? — Alcuni Ateniesi come scamparono la morte? — Che fecero gli Ateniesi, udite le loro perdite in Sicilia? — Che fece Alcibiade richiamato dagli Ateniesi in loro aiuto? — Perchè Alcibiade fu nuovamente deposto? — Chi fu sostituito ad Alcibiade? — Che av-

venne a Callicratida per aver voluto combattere la flotta ateniese? — Perchè i generali ateniesi non fecero seppellire gli uccisi nella battaglia? — Qual sentenza portò il popolo contro di quei generali, e chi reclamò? — I Lacedemoni a chi affidarono il comando della flotta? — Che fece Lisandro per impadronirsi della flotta ateniese? — Che fece Lisandro dopo quella vittoria? — Sotto quali condizioni fu fermata la pace?

RITIRATA DEI DIECIMILA

Quali cose ragguardevoli avvennero sotto il regno di Dario Noto? — Chi succedette a Dario Noto? — Che fece Ciro fratello di lui, onde rapirgli la corona? — Narrate la morte di Ciro. — Che fece Tisaferne contro i Greci che erano stati al servizio di Ciro? — I Greci privi dei loro generali chi elessero a loro capitani? — Date un qualche cenno della ritirata dei diecimila. — Dopo quanti mesi giunsero allo stretto dell'Ellesponto?

VITA DI SOCRATE

Ricordate alcuni detti di Socrate. — Che fece Socrate quando Atene era governata dai trenta tiranni? — Chi furono i discepoli più rinomati di Socrate? — Di qual delitto fu accusato dai suoi nemici? — Che cosa disse quando gli fu data la scelta della pena? — Di qual morte morì? — Quali segni di dolore diè Atene per la morte di Socrate?

GUERRA FRA I LACEDEMONI E I TEBANI

Qual fu la cagione di questa guerra? — Accennate le qualità di Pelopida e di Epaminonda? — Che fece Pelopida per impadronirsi di Tebe? — Che avvenne a Leutra tra i Tebani e i Lacedemoni? — Epaminonda come profittò della vittoria? — Che accadde ai due coman-

danti tebani al loro ritorno? — Essendosi riaccesa la guerra che fece Epaminonda? — Narrate la morte di Epaminonda.

IMPRESE DI FILIPPO RE DI MACEDONIA CONTRO I GRECI

Da chi era stato fondato il regno di Macedonia e quando? — Accennate il carattere di Filippo. - Essendogli nato Alessandro, che cosa scrisse ad Aristotile? — In qual maniera Filippo perdette un occhio? — Donde ebbe origine la *Guerra Sacra?* — Che fece Filippo, quando vide i Greci indeboliti dalle guerre? — Chi si oppose alle intraprese di Filippo? — Per qual maniera Demostene si corresse dei suoi difetti naturali, e diventò grande oratore? — Qual lega fu conchiusa contro Filippo ad istigazione di Demostene? — Narrate la battaglia di Cheronea e qual ne fu l'esito? — Filippo come usò della vittoria? — Come morì Filippo?

DISTRUZIONE DELL'IMPERO PERSIANO
PER ALESSANDRO IL GRANDE

Di quanti anni Alessandro montò sul trono? — Qual fu la sua prima impresa? — Che avvenne ad Alessandro nella battaglia accaduta presso il Granico? — Chi vinse quella battaglia? — Che fece Alessandro dopo riportata quella vittoria? — Che avvenne ad Alessandro per essersi voluto bagnare nel Cidno? — Chi era Dario Codomano, e quanto numeroso il suo esercito? — Accennate la sconfitta che toccò a Dario vicino ad Isso. — In qual maniera Alessandro trattò Sisigambi e la moglie e i figliuoli di Dario? — Che città era Tiro, e qual rifiuto diede ad Alessandro? — Come Alessandro trattò quella Città? — Con quali intenzioni mosse Alessandro verso Gerusalemme? — Come gli riuscì la spedizione in Egitto? — In qual tempio si fece proclamare figliuolo di

Giove? — Accennate la famosa battaglia d'Arbela. — Dopo questa vittoria dove si recò Alessandro? — Che avvenne in un convito che Alessandro diede in Persepoli? — Come avvenne la morte di Dario? — Con chi ebbe fine l'impero dei Persiani?

ALESSANDRO CONQUISTA LE INDIE

Come morì Clito? — Accennate la conquista delle Indie fatta da Alessandro. — Chi era Poro, e come si diportò con Alessandro? — Perchè Alessandro non si avanzò al di là del Gange? — Che avvenne all'esercito di Alessandro mentre ritornava dall'India? — Quali disegni meditava Alessandro? — Come morì Alessandro? — Qual giudizio portano gli autori di questo gran capitano? — Che cosa diceva un pirata ad Alessandro?

DIVISIONE DELL'IMPERO D'ALESSANDRO

Morto Alessandro che fecero i suoi generali? — Che avvenne ad Eumene? — Qual lega si formò contro di Antigono? — Chi era Demetrio Poliorcete e di quali qualità era fornito? — Che fece Demetrio onde impadronirsi di Cipro? — Che cosa era l'*Elepoli?* — Date qualche cenno sul colosso di Rodi. — Che avvenne a Demetrio combattendo contro Seleuco e Lisimaco? — Come furono divisi gli stati di Antigono?

STORIA
DEL NUOVO REAME D'EGITTO

TOLOMEO LAGO

Per quali virtù si rese commendevole Tolomeo Lago? — Da chi fu fondata la biblioteca di Alessandria?

TOLOMEO FILADELFO

Perchè Tolomeo ebbe il nome di *Filadelfo?* — Accennate alcuna cosa del fanale dell'isola Faro. — Che fece Tolomeo per riguardo alle Sacre Scritture? — Che fece per trarre in Alessandria tutto il commercio dell'Oriente?

TOLOMEO EVERGETE

Che operò Evergete per vendicar la morte di Berenice? — Quali guadagni trasse dalla sua spedizione? — Che fece passando per Gerusalemme?

TOLOMEO FILOPATORE

Contro di chi dovette combattere Tolomeo? — Qual esito ebbe la battaglia di Rafia? — Quali vantaggi ricavò da questa vittoria? — Dopo questa vittoria quali delitti commise?

TOLOMEO FILOMETORE. TOLOMEO FISCONE

Chi fu il successore di Filopatore? — Filometore contro chi dovette portar la guerra? — Fatto prigione Filometore, chi fu innalzato al trono? — Che fece allora Antioco? — I due Tolomei come si divisero gli stati? — Fiscone mostrossi contento della parte assegnatagli? — Filometore come ricambiò l'ingratitudine del fratello? — Che fece Fiscone dopo la morte del suo fratello?

TOLOMEO AULETE

Per qual modo Aulete ottenne l'alleanza del popolo Romano? — Che fece Aulete per pagare il tributo che doveva ai Romani? — Da chi Aulete fu rimesso sul trono? — Che avvenne a un soldato romano per aver ucciso un gatto?

CLEOPATRA

Morto Aulete chi salì sul trono di Egitto? — Da chi fu fatto assassinare Pompeo? — Che fece Cesare all'udire la morte di Pompeo? — Qual delitto commise Cleopatra per regnar sola in Egitto? — Qual fu la fine di Cleopatra?

STORIA DEL REAME DI SIRIA

SELEUCO NICANORE

Montato Seleuco sul trono che città edificò, e che avvenne di Babilonia? — Che avvenne tra Seleuco e Lisimaco re di Tracia? — Come morì Seleuco? — Per quali virtù si rese segnalato?

ANTIOCO TEO

Perchè Antioco fu soprannominato Teo? — Come cominciò l'impero dei Parti? — Sotto quali condizioni si conchiuse la pace fra Teo e Filadelfo re di Egitto? — Che avvenne dopo la morte di Filadelfo?

ANTIOCO IL GRANDE

Quali furono i principii del regno di Antioco il Grande? — Accennate le sue imprese nella Partia e nelle altre province poste verso l'India. — Che fece riguardo alla

Palestina? — Qual era allora lo stato di Smirne e delle altre città dell'Asia minore? — Presso chi si ricoverò Annibale, e qual consiglio suggerì ad Antioco? — Che esito ebbe la battaglia data presso Magnesia? — Qual fu la cagione della morte di Antioco? — Chi fu il successore di Antioco il Grande, e qual fatto memorabile avvenne sotto il regno di lui?

ANTIOCO EPIFANE

Per quali azioni si rese infame Antioco Epifane? — Che fece Antioco non potendo impadronirsi dell'Egitto? — In qual maniera questo re iniquo finì di vivere?

ANTIOCO GRIPO

Che fece Cleopatra per torre la vita ad Antioco Gripo? — Dopo la morte di Gripo che avvenne della Siria?

STORIA DEL REAME DI MACEDONIA DOPO LA MORTE D'ALESSANDRO

DISTRUZIONE DELLA STIRPE D'ALESSANDRO

Come regnò Cassandro? — Come morirono i figliuoli di lui? — Di qual morte perirono tutti i discendenti di Alessandro?

DEMETRIO POLIORCETE

Come riuscirono i tentativi di Demetrio? — Che cosa gli avvenne poichè si fu arreso al re di Siria?

ANTIGONO GONATA

Quale virtù spiccò mirabilmente in Antigono Gonata? — Come fu premiato della sua pietà figliale?

ANTIGONO DOSONE

Dopo Filippo ed Alessandro che era avvenuto di Sparta? — Che cosa accadde ad Agide che voleva riformare la sua patria? — Che cosa fece Cleomene per continuare l'impresa di Agide? — Accennate le differenze tra Cleomene e gli Achei. — Che fece Cleomene poichè fu sconfitto? — In qual maniera Antigono trattò Sparta?

FILIPPO

Quali furono i principii del regno di Filippo? — Accennate la guerra che ebbe coi Romani. — Dopo questa guerra la Grecia ricuperò la libertà, e dove fu proclamata? — Con quali viste politiche Roma accordò la libertà alla Grecia? — Come fece Perseo per ispacciarsi di Demetrio suo fratello? — Che fece Demetrio vedendosi odiato mortalmente da Perseo? — Come morì Demetrio?

PERSEO

Che fece Perseo mosso dall'odio contro i Romani? — Come trattò i Galli che aveva chiamati in suo aiuto, e come essi si vendicarono? — Accennate la sconfitta che ebbe da Paolo Emilio. — Come morì Perseo?

STORIA
DELLA REPUBBLICA DEGLI ACHEI

ARATO

La repubblica degli Achei da qual provincia era così nominata? — Chi era Arato, e che fece a vantaggio della sua patria? — Narrate l'impresa di Arato onde impadronirsi della cittadella di Corinto. — Che fece Arato dopo

la presa di Corinto? — Essendo stato vinto da Cleomene chi chiamò in aiuto? — Che fece Antigono Dosone chiamato in aiuto degli Achei?

FILOPEMENE

Accennate le buone qualità di Filopemene. — Ricordate la vittoria che riportò sopra Macanida. — Chi succedette a Macanida? — Qual'era la crudeltà e l'avarizia di Nabide? — Come morì Nabide? — Che fecero gli Spartani dopo la morte di Nabide? — Accennate la fine di Filopemene.

SCHIAVITÙ DELLA GRECIA

Qual fu la cagione della venuta di Mummio nella Grecia? — Qual esito ebbe la guerra fra gli Achei e i Romani? — Come morì Dieo capitano degli Achei? — Accennate la distruzione di Corinto. — Qual fu la principale cagione della schiavitù della Grecia?

STORIA DEI CARTAGINESI

FONDAZIONE DI CARTAGINE. SUE PRIME CONQUISTE

Da chi fu fondata Cartagine? — Accennate le sue prime vicende.

GUERRA CONTRO GELONE

Come riuscì la spedizione di Amilcare contro la Sicilia? — Come i Siracusani ricompensarono Gelone?

GUERRA CONTRO GELONE IL VECCHIO

Sotto qual pretesto i Cartaginesi tornarono in Sicilia? — Come riuscì l'assedio d'Imera fatto da Annibale? — Dopo la presa d'Imera di qual'altra città s'impadronirono i Cartaginesi? — Che fece Imilcone, poichè Dio-

nigi ebbe uccisi tutti i Cartaginesi dimoranti in Sicilia? — Come si vendicò Dionigi delle stragi fatte da Imilcone? — Come morì Imilcone?

GUERRA CONTRO TIMOLEONE

Per qual nuova cagione i Cartaginesi tornarono nella Sicilia? — Come riuscì la spedizione di Magone? — La seconda spedizione dei Cartaginesi ebbe un esito migliore? — Che fece Timoleone dopo avere sconfitti i Cartaginesi?

GUERRA CONTRO AGATOCLE

Che cosa fecero i Cartaginesi contro di Agatocle tiranno di Siracusa? — Che fece Agatocle vedendo di non poter resistere ai Cartaginesi in Sicilia? — Quali conquiste fece Agatocle nell'Africa? — Perchè Agatocle ripassò in Sicilia? — Che avvenne dell'esercito lasciato nell'Africa?

GUERRA CONTRO I ROMANI. ROVINA DI CARTAGINE

Quali furono le cagioni delle guerre di Roma contro Cartagine? — Quando fu ricostrutta Cartagine, e quanto durò la nuova Cartagine?

COSTUMI, GOVERNO, RELIGIONE DEI CARTAGINESI

In che si distinguevano i Cartaginesi dalle altre nazioni? — Di quali cose si occupavano maggiormente? — In che consisteva la loro forza militare? — Quante autorità riuniva il loro governo? — Quale culto rendevano al Dio Moloc?

CONCLUSIONE

Accennate la profezia di Daniele. — Secondo lo stesso profeta quale destinazione ebbero i quattro grandi imperi?

OSSERVAZIONI

SOPRA I PROGRESSI DELLE ARTI DELLE LETTERE ECC. NELL'ANTICHITA'

AGRICOLTURA, COMMERCIO, MARINA

Dite alcuni paesi rinomati per abbondanza di grano. — Quali erano i vini più celebri della Grecia e dell'Italia? — Perchè il bue fu sempre in grande venerazione presso gli antichi? — Quando ebbe origine il commercio? — Quali furono le città più commercianti dell'antichità? — Sotto quali forme furono messi in corso da principio i metalli? — Qual era il valore del *talento attico*, della *mina*, della *dramma*, e dell'*obolo?* — Da chi fu coltivata moltissimo la marina? — Accennate alcuna cosa riguardo la costruzione dei vascelli degli antichi.

MUSICA, SCULTURA, PITTURA

Dite qualche cosa della musica degli antichi. — Quali furono i più valenti statuarii dell'antichità? — Di quanti colori facevano uso i pittori antichi? — Quali generi di pittura adoperavano? — Quali furono i più famosi pittori?

ARCHITETTURA

Qual cosa diede origine ai diversi ordini d'architettura? — Quanti sono gli ordini dell'architettura e chi ne fu l'inventore? — Qual è l'ordine più semplice, e quale il più perfetto? — Descriveteci le varie parti d'una *colonna*. — Quali sono le parti del *sopraornato?* — Qual cosa distingue l'ordine dorico dal toscano? — Qual cosa contraddistingue il capitello ionico? — Di quali capitelli è formato il *composito?* — Qual è l'altezza dei varii fusti delle colonne? — Accennate alcune cose risguardanti le colonne.

LETTERE

Quali maniere di scrivere usarono gli antichi? — Dite alcuna cosa del *papiro* e delle pergamene. — In origine qual era l'argomento delle poesie? — Quando fiorì Omero, e quali poemi ci ha lasciati? — Quando vissero Simonide, Pindaro, Anacreonte ecc.? — Quando Roma cominciò a coltivare le lettere e le arti? — Chi furono i primi a distinguersi? — Quando cominciò a coltivarsi la storia? — Chi furono i principali storici Greci e Latini? — Perchè l'eloquenza dovette esser molto coltivata dai Greci e dai Latini? — Diteci i più celebri oratori Greci e Latini.

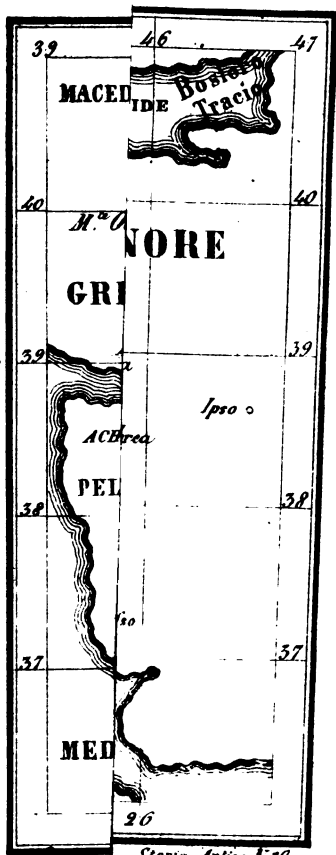
MEDICINA, BOTANICA, ANATOMIA

Quanto è antica la medicina? — Quali erano in origine i rimedii delle malattie? — Quante piante conoscevano gli antichi? — Gli antichi erano conoscenti di anatomia? — Quali furono i due più celebri medici dell'antichità?

GEOMETRIA, ASTRONOMIA, GEOGRAFIA

A chi è attribuita l'invenzione della geometria? — Quali sono i due più celebri geometri dell'antichità? — Quali popoli coltivarono assai l'astronomia? — Quali sono i più famosi geografi antichi? — Qual cosa estese assai le nozioni geografiche?

FILOSOFIA

Chi fu Talete, Pitagora, Epicuro, Diogene il Cinico, Pirrone, ed accennate alcune loro dottrine? — Qual fu la filosofia di Socrate e di Platone? — Gli Accademici in quante sette si divisero? — In che pecca la morale di Aristotile e di Zenone? — Quali furono i principali errori dei filosofi sopra di Dio e dell'anima? Ricordate alcuni filosofi che ammisero il principio dell'immortalità?

MACED
IDE
Bosforo
Tracio
NORE
GRI
Ipso
PEL
MED
Storia Antica N.° 19

CORSO DI STORIA

SACRA E PROFANA

AD USO DELLA GIOVENTÙ

STORIE PUBBLICATE

Quadro Cronologico
Storia Sacra
Storia Ecclesiastica
Storia Antica
Storia Romana
Storia d'Italia
Storia della Real Casa di
Savoja.